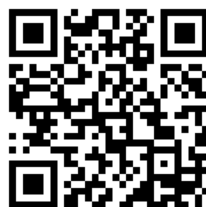
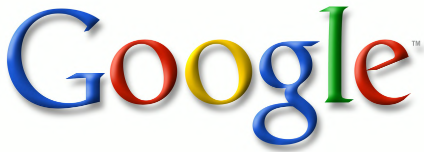




# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

—

SUPPLEMENTO

N° 5

CON TRE TAVOLE.

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

SUPPLEMENTO

N° 5

CON TRE TAVOLE.



TORINO

Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

—

1902.

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

# VIVALDO BELCALZER
E
# L'ENCICLOPEDISMO ITALIANO DELLE ORIGINI

## PARTE I.

## IL VOLGARIZZATORE

### 1.

### Alcune premesse bibliografiche.

Il nome di questo « cittadino » e (perchè no?) forse conoscente di Sordello non è mai apparso in alcuna delle nostre storie letterarie, nè vecchie, nè recenti, per quanto minute. Fu stampato la prima volta verso il mezzo del sec. XVIII; e il merito, sia pur tenue, di questa priorità appartiene, senza dubbio, ad un letterato e bibliotecario toscano assai intraprendente, che fu anche scrittore operoso e bibliografo e giornalista battagliero. Infatti, sino dal 1745 Giovanni Lami ebbe occasione di menzionare Vivaldo e l'opera sua nelle *Novelle letterarie* da lui dirette (1) e poscia nel Catalogo dei codici Riccardiani (2). Dieci anni più tardi il Mazzuchelli si giovava di queste notizie, senza aggiun-

(1) T. VI, 1745, pp. 595-6 e di nuovo nel t. VII, 1746, pp. 285-6.
(2) *Catalogus Codicum mss. qui in Biblioth. Riccardiana* ecc., Firenze, 1756, p. 377.

gervi nulla di suo, tranne alcune inesattezze non lievi; in ciò anche seguito dall'abate Bettinelli, il quale, spinto dall'amore per la città natale, in una nota di quei suoi discorsi sulle lettere e sulle arti mantovane, dove sono curiosi saggi di velleità e di ostentazione erudite, fece un posticino al Belcalzer (1).

A questo nocque il silenzio del Tiraboschi, non dovuto, credo, ad ignoranza o a negligenza, ma probabilmente al sembrargli troppo scarse ed incerte le informazioni da lui lette, insufficienti per esprimere un giudizio qualsiasi sul libro dello scrittore mantovano.

In sul principio del secolo passato, Leopoldo Camillo Volta (2), il mantovano che recentemente Carlo Cipolla giudicava « storico assai accurato », ebbe l'ottima idea di richiamare — ma indarno — l'attenzione degli studiosi sopra certi notevoli documenti che giacevano sepolti nella grande raccolta diplomatica del Du Mont, continuata dal Rousset, notevoli, perchè venivano a dare una certa determinatezza e consistenza storica alla persona di messer Vivaldo.

D'allora in poi il nome di costui ripiombò nell'oblio, chè niuno, a quanto io sappia, fece più parola di lui o del suo libro in pubblicazioni d'indole letteraria. Solo, più tardi assai, fu segnalato,

---

(1) MAZZUCHELLI, *Scritt.*, II, II, 620. BETTINELLI, *Delle Lettere e delle Arti Mantovane. Discorsi due Accademici ed Annotazioni* ecc., Mantova, 1774, p. 41. Il primo, pur citando il Lami, non trasse il partito che poteva, dalla notizia da lui comunicata, cominciando a scrivere inesattamente il nome di Vivaldo (*Belcazer*) e dicendolo « forse » mantovano, fiorito « sulla « fine del sec. XII ». Il Bettinelli cita solo il Lami, ma si può giurare che le *Novelle* egli non le vide neppure, perchè, in tal caso, non avrebbe ripetuto ciecamente col Mazzuchelli che Vivaldo appartenne alla fine del secolo XII e non ne avrebbe messa in dubbio l'origine mantovana. Si capisce che su questo punto non gli soccorse abbastanza l'opera dei suoi dotti informatori e fornitori, quali il Volta, il Visi e un certo ab. Cavalli; ma ciò non impediva all'abate gesuita di scrivere con cerretanesca pretensiosità, nell'avvertenza al lettore: « Ma le annotazioni a rigor son trattate di verità, « di cronologia, di critica »!

(2) *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, t. I, Mantova, 1807, pp. 328, 339. Il V. rimanda alle *Novelle* del Lami.

come vedremo meglio, nel catalogo d'una libreria straniera, un nuovo codice della sua opera, emigrato dall'Italia ad Oxford, e nel medesimo tempo il D'Arco negli *Studi sul Municipio di Mantova* e nella ricca compilazione, rimasta inedita, sugli *Uomini illustri mantovani*, consacrava una pagina all'antico concittadino (1), racimolando alcune notizie in gran parte già note, ma trascurando i documenti additati dal Volta. Si tratta pertanto di una esumazione, che spero non sembrerà nè inutile, nè inopportuna ai pazienti — dico pazienti — studiosi.

## 2.

## Sulla vita di Vivaldo Belcalzer.

Senza l'incendio del 1413, che distrusse il vetusto palazzo dove si custodivano tutti gli atti degli antichi notai mantovani, avremmo una più ricca messe di notizie sicure intorno al nostro scrittore. Tuttavia quelle che si possono desumere da altri documenti superstiti, sono bastanti a fissare con una certa approssimazione i termini cronologici entro i quali si svolse la vita di lui, e a conoscerne la condizione e le principali vicende, porgendo quel tanto di lume che è necessario a chiarire le ragioni della sua opera letteraria.

La data precisa della sua nascita non ci è nota, ma dalle altre che conosciamo, e per motivi che non mette conto di esporre, si può ragionevolmente assegnarla circa al quarto decennio del Dugento. Era egli di famiglia senza dubbio mantovana o da tempo

(1) *Studi intorno al Municipio di Mantova*, vol. III, 1872, p. 168, in una nota illustrativa degli *Statuti*; nel t. II, p. 7 dell'opera ms. sugli *Uomini illustri mantovani* (Biblioteca Comunale di Mantova) il D'Arco rettificava giustamente la cronologia che pel Belcalzer aveva proposto il Bettinelli (ripetitore in questo del Mazzuchelli, come s' è visto), ma dal suo canto cadeva in una grave inesattezza cronologica e storica affermando un codice dell'opera di Vivaldo essere stato donato da Guido Bonacolsi ad altri nel 1320, cioè undici anni dopo la sua morte.

dimorante in Mantova (1), quella dei Bel Calzer o Belcalzer, la quale, sebbene il nome (gemello con l'altro, pur mantovano, *de Callegariis*, frequente nei documenti contemporanei) paia tradire una origine popolana abbastanza recente, apparteneva a quel popolo grasso o borghesia che dava fin d'allora tante forze vive alla storia, cioè ai commerci, alle arti, alla letteratura delle città nostre; apparteneva a quella classe dalla quale uscivano specialmente i notai, gl'incruenti ma fortunati e benemeriti conquistatori fra quelle generazioni italiane ancora mirabilmente operose. E notaio appunto fu anche messer Vivaldo (2), che non si sa dove abbia compiuti i suoi studî giuridici, se a Bologna od a Padova.

La più antica notizia che ci sia rimasta di lui, è del 1279, in un atto pubblico, nel quale il 23 settembre di quell'anno il Console della Mercanzia di Mantova e i Consiglieri dei quattro Quartieri ratificavano e giuravano la pace, già stretta fra Mantova e Verona da una parte e Brescia dall'altra, e giurata, pei Mantovani, dal podestà Mastino Stambecchino Corner e dal capitano Pinamonte Bonacolsi. Il nome del Belcalzer figura tra i 116 consiglieri del Quartiere di S. Giacomo, nel quale pertanto egli aveva la sua casa (3); il che permette di credere che egli fosse ormai

(1) Infatti nel lib. IV, rubr. 3ª *De Collegio Notariorum*, lo Statuto mantovano del 1303 (D'Arco, *Studi* cit., vol. III, p. 13) si prescriveva: « Et nullus « Notarius possit exercere modo aliquo artem Notarii in Civitate vel burgis « Mantue nisi ipse vel pater fuerit de Civitate Mantue vel districtu oriundus ». Poteva tuttavia aver abitato per dieci anni ininterrottamente in Mantova città o nei sobborghi. E Vivaldo era notaio.

(2) Le attestazioni più sicure ci vengono dai due documenti del 1306 e del 1307, che saranno citati più innanzi, nei quali Vivaldo è compreso fra i notai testimonî di due atti.

(3) Nei preziosi *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII* pubblicati da C. Cipolla (nel vol. I, S. II, della *Bibliotheca histor. italica* ecc.), Milano, Hoepli, 1901, questo nostro ha il nº XLVIII, 3 (93 dell'*Indice cronologico*) e si legge a pp. 174-183. Nel testo del documento (p. 180) e nell'*Indice dei nomi proprî* e nell'*Errata-corrige* il nome di Vivaldo appare lievemente alterato e per una ragione assai ovvia, in *de Belcançanis* (l. *de Belcançariis*). Avverto qui una volta per sempre che alla forma *Bonaccolsi*, adottata dal mio ottimo Cipolla, preferisco l'altra *Bonacolsi*, la quale non solo è giustificata, anzi sanzionata dai documenti

in età matura e godesse d'una certa autorità tra i suoi concittadini, e dimostra che prendeva parte alla vita pubblica di Mantova. Ad agevolargli il cammino per questa via gli soccorreva anzitutto la condizione privilegiata che veniva fatta, come è noto, ai legisti e notai aspiranti alle cariche pubbliche, poi l'ambizione, propria, allora non meno di ora, degli uomini di legge politicanti e procaccianti, infine, e per effetto di tutto questo, il favore dei Bonacolsi, dei quali egli appare fautore animoso e apprezzato.

L'annalista mantovano, che fu contemporaneo, anzi spettatore degli avvenimenti svoltisi durante questo periodo e fu anch'egli favorevole ai Bonacolsi, ci ha serbato una succinta ma chiara ed esatta notizia di quello che nella storia di Mantova in sul cadere del XIII secolo e nella vita del nostro notaio può considerarsi l'episodio più memorabile e decisivo. Il 6 luglio del 1293 Bardellone Bonacolsi, « capitaneus et dominus generalis » di Mantova, eleggeva dodici anziani — « 12 ancianos de bonis et de « maioribus civibus de populo Mantovano » — tre per quartiere. Appunto fra quelli del quartier di S. Giacomo ci si fa innanzi « domnus Vivaldus de Belcalzario » (1).

L'atto del Bonacolsi — accennavo testé — ha un'importanza singolare nella storia della città sua, come quello che segna l'inizio d'un periodo risolutivo nel fatale trapasso dal reggimento libero

---

antichi ed autentici, ma ha per sè anche la ragione etimologica, dacchè *Bonacols* non è altro che *Bonacosa* (forma italianizzata che occorre più volte). Vedremo nel testo di Vivaldo essere appunto normale la forma *colsa* per *cosa*. Basti, del resto, consultare il lavoro *Per la genealogia dei Bonacolsi* (nell'*Arch. stor. lombardo*, S. III, 1901, fasc. XXXI, pp. 25 sgg.) di St. Davari, l'egregio uomo, al quale godo di rinnovare qui le mie grazie più cordiali per la sollecitudine cortese con cui m'aiutò in queste ricerche di storia mantovana. Nella grafia *Bonacolsi* acconsente un altro dotto e gentile studioso, il co. Ippolito Malaguzzi-Valeri, in questa materia particolarmente autorevole.

(1) *Annales Mantuani* pubbl. primamente dal D'Arco nell'*Arch. storico italiano*, N. S., t. I, P. II, 1855, pp. 28 sgg. e poscia ristampati dal Pertz nei *M. G. H.*, XIX, SS., pp. 19 sgg. Il passo qui citato è a p. 30.

del Comune repubblicano alla Signoria propriamente detta: fatale, dico, perchè, fra gli antagonismi delle fazioni e delle ambizioni e le intemperanze e gli abusi delle libertà popolari, unico rimedio, in Mantova come altrove, pareva ormai l'affidare la cosa pubblica alle mani d'un solo.

Al qual proposito non mi sembra del tutto esatto il dire che questi nuovi dittatori, quale il Bonacolsi, salvassero le apparenze, conservando apparentemente inalterato il reggimento comunale (1); mentre invece questo periodo della evoluzione può dirsi risolutivo appunto perchè ci fa assistere a mutamenti non solo intimi e sostanziali, ma anche apparenti ed esteriori. A persuadersene basta considerare alcuni particolari di queste vicende della storia mantovana, nelle quali vediamo riprodursi in piccolo i casi d'un rivolgimento quasi generale, cui parteciparono tante città e regioni d'Italia. Bardellone al titolo di « capitaneus » si aggiunse anche quello di « dominus generalis », che qualche anno più tardi, sotto la penna di Vivaldo e all'indirizzo di Guido Bonacolsi, diventerà « perpetual segnor de Mantoa ». Inoltre i dodici Anziani che formavano come un Consiglio Maggiore o Senato prevalente per l'autorità sua e per gli officî a quello Minore, sorto dal suffragio popolare, erano scelti dallo stesso Bardellone fra i più devoti alla sua persona. Il passo fatto dal Bonacolsi era abbastanza risoluto; ma non fu il solo per questa via. Perchè un Senato, per quanto ossequente e fedele, non sarebbe bastato, e Bardellone conosceva e intendeva d'applicare la triste verità racchiusa in un motto proverbiale corrente proprio in quegli anni: « raxon senza forza | no « val una scorza », egli fece decretare dal Consiglio la formazione d'una milizia di 2000 armati, tratti dai migliori cittadini di Mantova. Così, forte di tali mezzi, si diede a perseguitare da vero tiranno i malevoli e malparlanti (2), assicurando a sè stesso una

(1) C. Cipolla, *Le Signorie*, pp. 34-5. Qualche giusta osservazione su questa riforma introdotta da Bardellone fece il D'Arco nella sua prima stampa del *Breve Chronicon Mantuanum*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., t. I, II, 1855, pp. 55-6.

(2) Basta vedere certe caratteristiche rubriche degli Statuti bonacolsiani,

specie d'intangibilità paurosa, e, in sèguito (1295), per sua bontà e pietà — « sua bonitate et misericordia » — fece deliberare in pubblico Consiglio una « riammissione » o richiamo di quasi tutti i banditi, salvo poi, nel '99, a scacciare e confinare tutti i Della Torre, tranne uno, e altri « grandi e popolani » (1).

Dati questi propositi e questi procedimenti del Bonacolsi, è lecito credere ch'egli vedesse nel Belcalzer un docile ed efficace stromento della sua politica e che appunto per questo, per legarlo indissolubilmente alla sua causa, gli conferisse la dignità di anziano, con la quale veniva a riconoscerlo in forma officiale uno dei migliori e più autorevoli cittadini, « de bonis et de maio« ribus civibus ». In tale officio, Vivaldo partecipò pochi giorni dopo ad una cerimonia descrittaci in breve dal cronista, e che fu un vero atto di quella commedia politica nella quale Bardellone faceva la doppia parte di capitano del Comune e del popolo e di Signore. Per l'occasione memorabile un nuovo vessillo fu preparato e spiegato agli occhi dei Mantovani. Era di color vermiglio e sul fondo di esso campeggiava la figura di S. Pietro, bianca; e fu battezzato il vessillo della Giustizia! I dodici Anziani lo consegnarono solennemente, in pieno Consiglio, nelle mani del Bonacolsi, « domini Capitanei, ad hoc ut ipse securiter possit et « debeat manutenere quemlibet civem civitatis et episcopatus « Mantue in bona iustitia et in bona ratione »! (2).

Com'è noto, la fortuna di Bardellone non fu di lunga durata; non andò molto, sei anni precisi, « che i lieti onor tornaro in « tristi lutti » anche per lui, al quale Vivaldo, da vero politicante « opportunista », non si dimostrò fedele nella sventura. Infatti il nome del nostro notaio riappare legato ad un altro gravissimo avvenimento della sua patria, quel « colpo di stato » pel

pubbl. dal D'Arco, *Studi* cit., vol. III, p. 140, lib. VI, rubr. 22ª, intitolata *De verbo vulgari prohibito*, cioè della ingiuria volgare, e lib. VII, rubr. 145ª, intitolata *De arbitrio Dominorum fratrum de Bonacolsis*.

(1) *Annales*, ed. cit., p. 31.

(2) *Annales*, ed. cit., p. 30.

quale nel luglio del 1299 Guido Bonacolsi, accordatosi con Alberto della Scala e con l'aiuto delle sue milizie, sbalzava dal governo lo zio Bardellone e gli si sostituiva nel Capitanato e nell'incipiente Signoria, la quale, si noti, pur trapassando da una persona ad un'altra, rimaneva imperniata nella medesima famiglia (1).

Il Belcalzer non fu soltanto spettatore inerte dell'audace e fortunata impresa di Botticella; intervenne anzi ad un atto di capitale importanza, che può dirsi un'altra commedia, e ancor più crudele, in quella trista politica, l'atto con cui Bardellone, già prigioniero e prima d'essere espulso dalla città, dichiarava — « de plena et spontanea voluntate »! — di rinunziare a favore del nipote al Capitanato e alla Signoria e a qualsiasi diritto e podestà nella città e nel distretto di Mantova.

Fra i nomi dei testimonî presenti, raccoltisi attorno al vincitore nel palazzo di Bardellone, il 2 di luglio, e firmatari dell'importante documento, figura anche il nostro Vivaldo (2).

In quel medesimo giorno Guido veniva eletto Capitano perpetuo e generale, con attribuzioni tali da far di lui un vero e proprio Signore (3), e nello stesso mese egli conduceva in moglie donna Costanza, figlia di Alberto della Scala, il quale, non contento di ciò, « cinse della sua milizia » il genero fortunato (4).

E appunto sotto il dominio di lui, durato fino alla sua morte, cioè al gennaio 1309 (5), il nostro notaio trascorse l'ultimo periodo

---

(1) Per questi fatti rimando alla succosa esposizione critica che ne diede recentemente C. Cipolla nel vol. cit. di *Documenti*, pp. 329-30.

(2) È il doc. LXV. 1, nel vol. cit. di C. Cipolla, pp. 331-2. Un provetto studioso di storia mantovana, quale il Davari, *Notizie stor.-topografiche d. città di Mantova nei sec. XIII e XIV*, in *Arch. stor. lombardo*, S. III, vol. VII, 1897, p. 13, prendendo troppo alla lettera il documento, scrisse che Bardellone rinunziò « spontaneamente ».

(3) Vedasi il documento relativo in Cipolla, *Op. cit.*, documento LXV. 2, pp. 334-6.

(4) M'accontento di citare le *Antiche cronache veronesi* edite da Fr. e C. Cipolla, Venezia, 1890, p. 403.

(5) Comunemente (vedi, per es., Litta, *Famiglia Bonacolsi*) questa morte

della sua vita; dovette frequentarne il palazzo e goderne il favore, come prova la dedica fattagli del volgarizzamento. Che continuasse a partecipare alla vita pubblica di Mantova, ci assicurano alcuni documenti che non oltrepassano il primo decennio del secolo XIV. Un suo figlio, Pietro, il 20 gennaio del 1309 firmava in qualità di testimonio e notaio, insieme con altri due, l'atto di procura dei Guelfi di Modena, che si univano in lega con Bologna, Parma, Brescia e Mantova (1). Egli stesso poi, il 13 d'aprile 1307, firmava in Mantova un atto consimile per la lega fra questa città e Verona, Parma, Modena e Brescia (2). Finalmente, ancora una volta, l'8 agosto 1308, il figlio notaio sostituiva il padre, forse vecchio cadente, quale testimonio d'un altro atto di pace conclusa in Mantova (3). A questo punto la breve serie dei documenti ci rimane interrotta fra mano e nè di Vivaldo, nè di Pietro Belcalzer ci riesce di trovare più notizie, probabilmente perchè il primo precedette o seguì di poco tempo nel sepolcro il Bonacolsi, suo signore.

Il tenue filo dei documenti, onde ci siamo giovati fino ad ora, è come un sottil filo di luce che ci ha guidato in questa rapida indagine biografica e storica; sottile e pur sufficiente. Ma a spiegarci tutta l'opera di Vivaldo e a collocarla nel posto che le

---

si pone al 24 gennaio 1309, ma il co. Malaguzzi, nuovo indagatore della genealogia bonacolsiana, m'avverte che la data del testamento di Bottesella è il venerdì, 24 gennaio 1309.

(1) Questa *Procura*, che ha la data del 30 decembre 1306, e fu ratificata in Mantova, « in Palatio veteri Comunis Mantue » il 20 gennaio successivo, fu inserita nel *Supplément au Corps universel diplomatique* ecc. del Du Mont e Rousset, t. I, P. II. Amsterdam, 1739, doc. XXIV, p. 51. L'ultimo dei firmatarî è « Petro Domini Vivaldi de Belcalzario ». Questo medesimo Pietro Belcalzer comparisce quale testimonio in un atto di vendita di un prato da parte d'un Bonaventura de Vivaldis. La pergamena originale del documento, che ha la data di Mantova, 25 giugno 1293, si trova nell'Archivio di Stato di Milano, Monastero di S. Maria di Credaro, ed io ne ebbi notizia e trascrizione dalla squisita cortesia del co. Ippolito Malaguzzi-Valeri, direttore di quell'Archivio.

(2) Nel *Supplément* cit., p. 57.

(3) Nel *Supplément* cit., doc. XXX, p. 64.

spetta, conviene dir qualche cosa delle condizioni nelle quali versava la coltura letteraria e scientifica in Mantova a tempo dei Bonacolsi, e sovrattutto di Guido.

## 3.

## La coltura mantovana a tempo dei Bonacolsi Signori e Mecenati in formazione.

Purtroppo, in questo campo assai più che in quello della storia civile, il tempo, falciatore inesorabile, ha mietuto e distrutto, onde noi dobbiamo accontentarci di raccogliere le poche spighe cadute e rimaste a terra di quella messe, un dì, forse, copiosa. Uscendo di metafora, i documenti diretti di quella che fu la coltura mantovana in sul cadere del sec. XIII e al principio del XIV, scarseggiano, ma, in compenso, v'ha un complesso d'indizî svariati che ci permettono di abbozzare una ricostruzione abbastanza sicura.

Anzitutto conviene evitare persino il sospetto delle solite esagerazioni, che vorrebbero fare di Mantova in questo tempo un grande centro autonomo di studî. Piuttosto è da ricercarsi fino a qual punto la città dei Bonacolsi, continuando un'onorata tradizione (1), partecipasse a quel moto di rinnovata coltura che veniva irraggiandosi in particolar modo da Bologna e da Padova, sedi di Studî fiorenti e centri di scienza, nonchè da Verona scaligera, vicina e, in questo periodo, amica, più che non dall'estense

(1) Stando alla *Vita* di Anselmo, vescovo di Lucca, verso la fine del secolo XI le scuole di grammatica erano in Mantova così fiorenti da attirare anche gli stranieri. Vedi il passo in *M. G. H. SS.*, XII, 35, rilevato già dal Ronca, *Cultura medioevale* ecc., I, 219. E quando si ricordi quanta autorità ed efficacia, anche intellettuali, esercitassero a quel tempo i vescovi, non parrà forse del tutto trascurabile quest'altra notizia, che un secolo innanzi era stato vescovo di Mantova Gumpoldo, la cui *Vita Venceslai* (in *M. G. H. SS.*, IV, 211 sgg.), l'Ebert, *Hist. littér.*, vers. franc., III, 1889, p. 529, giudicò notevole come saggio di retorica dotta, artificiosa.

Ferrara, ostile sì, ma sede ospitale di cortesie e di consuetudini letterarie cavalleresche, nonchè d'una università destinata a un avvenire glorioso.

Della letteratura volgare in Mantova abbiamo ben poco di certo da dire; più avremmo da imaginare e fantasticare sulla scorta di alcune notizie, se ciò fosse lecito allo storico. Sta il fatto che i due mantovani Sordello e Gotto, in quanto furono cultori del volgar loro, rimangono avvolti nell'oscurità d'un mistero, che forse non è destinata a rischiararsi o diradarsi comunque.

Che proprio Sordello, il Sordello famoso, quello nativo « de « Mantoana, d'un castel que a nom Got », abbia talvolta poetato anche nel suo dialetto mantovano, nel « patrium vulgare », ecletticamente ripulito (sebbene, nel più dei casi, da quel solenne maestro d'arte letteraria che era — « tantus eloquentie vir » — e quasi sempre lontano dalla sua terra, lo abbandonasse pel provenzale), non sembra di poter dubitare grazie all'attestazione di Dante; ma di più non sappiamo (1). Probabile è inoltre che il trovatore angioino quando, nell'autunno del 1269, reduce dalla Provenza, scese in Italia e pel Piemonte e per la Lombardia si volse poi verso il Mezzogiorno, sostasse nella città di Virgilio, trattovi dalla « carità del natio loco »; e in quella occasione Vivaldo potè vederlo e rendergli omaggio (2).

Più tardo di Sordello, l'altro rimatore mantovano, Gotto non è, purtroppo, per noi che un nome ed un'ombra che indarno cerchiamo di stringere fra le nostre braccia. Infatti nulla ci è

---

(1) Alludo al noto passo del *De vulg. eloq.*, I, xv, 2, pel quale basti rinviare al De Lollis, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle, 1896, pp. 111-6 e al Bertoni, *Nuove rime di Sordello di Goito*, in questo *Giornale*, 38, 298-309, nella speciale Appendice, *Se Sordello abbia scritto in volgare italiano.* Il « sirventes lombardesco » esumato dal giovane romanista, dato che fosse di Sordello, renderebbe una volta più probabile quella che a me pare l'unica interpretazione possibile del passo dantesco.

(2) Su questo periodo della vita di Sordello e sull'itinerario da lui seguito, vedansi C. Merkel, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*, Torino, 1891, pp. 59 sgg., e De Lollis, *Op. cit.*, pp. 59 sgg.

rimasto delle sue « molte e buone canzoni » che udì recitargli l'Alighieri, nulla, oltre l'onorevole e invidiabile ricordo serbatoci nel *De vulgari eloquentia* (II, XIII, 3). Ma con lui noi giungiamo all'età matura del Belcalzer, al periodo bonacolsiano, nel quale più che le rime di Sordello e di Gotto, forse gradite ad una gentil mantovana, Agnese d'Arco (1), più dei canti simili a quelli che un altro mantovano, Giovanni Bono, giullare, aveva recitati e fors'anche composti prima di farsi frate (2), sembra godessero favore tra i loro concittadini gli studî grammaticali e giuridici.

Non bisogna credere tuttavia che le condizioni della coltura in Mantova sul cadere del Dugento e sullo schiudersi del Trecento fossero radicalmente mutate da quelle che erano nel mezzo del sec. XIII, e delle quali un singolar documento è l'iscrizione metrica scolpita sotto il Ponte dei Molini l'anno 1257 (3). Quanto, infatti, dell'ambiente intellettuale e morale onde doveva uscir la *Commedia* dantesca è in quell'invocazione a Dio, perchè sia benigno « Virgiliano populo », e in quell'augurio di salvezza nell'altra vita fatto pel Rettore sotto il quale il ponte era stato costruito: « Christus ipsum liberet de poenis infernorum »! E ciò, si badi, nella città che nel 1220 aveva innalzato un rozzo monumento a Virgilio, raffigurandolo, come nelle monete, in abito e in atto quasi di rettore o principe del popolo suo (4). Ma a tempo degli ultimi Bonacolsi gli studî di lettere e di scienze erano in onore, al punto che, continuando una consuetudine remota, Mantova forniva di maestri le altre città (5) ed esercitava una specie di

(1) « Forse », dico, perchè l'origine mantovana di questa gentildonna è soltanto probabile, non sicura. Cfr. BERTONI, in questo *Giornale*, 38, 143.

(2) Del Bono rinfrescò testè il ricordo U. COSMO, *Frate Pacifico*, in questo *Giorn.*, 38, 19-20.

(3) Fu pubblicata dal TONELLI, *Memorie di Mantova*, t. I, Mantova, 1777, p. 435.

(4) Cfr. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova, notizie*, vol. I, Mantova, 1857, p. 32.

(5) Il D'ARCO, *Studi* cit., IV, 113-5, accennando a questa consuetudine, reca l'esempio d'un « Zanettonus de Mantua » che già nel 1204 « sedebat « magister in Studio scholarium Vicentiae ». Per altri esempî vedasi il proemio

« protezionismo » intellettuale a beneficio dei dotti viventi fra le sue mura. Infatti, a somiglianza di quanto facevano altre città dell'Alta Italia, p. es., Brescia (1), anche la patria di Vivaldo accordava, solennemente consacrate nei suoi *Statuti*, speciali immunità da prestazioni ed oneri a una schiera di persone benemerite, che nel 1303 erano quattordici, e fra le quali, accanto ai medici e chirurgi e fisici, contavano per una buona metà i *magistri* propriamente detti, cioè non solo insegnanti di grammatica, ma anche deputati a leggere e spiegare i libri dei poeti, degli storici, degli oratori, nonchè le Sacre Scritture e qualche santo padre (2).

---

dello stesso D'Arco agli statuti bonacolsiani da lui pubblicati nell'opera citata. Ma non mancano le attestazioni sicure, che ci permettono di risalire più in su coi secoli seguendo il filo di quella coltura laica, profana, che in Mantova era tradizionale. Un certo valore mi sembra avere, fra le parecchie altre attestazioni consimili rimasteci, il noto passo, nel quale Gumpoldo, il vescovo di Mantova testè ricordato, rimproverava quegli ecclesiastici (fra i quali presumibilmente dovevano esserne anche di mantovani) che, per amore delle lettere profane, della poesia e della vana filosofia e dei libri antichi pagani, traviando gli alti ingegni loro, trascinavano, anzi spregiavano, gli studî sacri e i loro cultori: « Alii... studiis incitati carminum, ludo « insistentes poetico, ad naeniarum garrulitates alta divertunt « ingenia. Famam autem veritatis erga Dei sanctorum memoranda gesta..... « fabulis delectati non pavent subcludere. Nec mirum, si grandia ac philoso« phicas quaestiones moventia huiusmodi sapientes a simplici composicionum « serie transduxerint, cum plures eorum ardentius inhaerendo gentilium « scriptis non tantum quid in sacris gestis laudi divinae proferendum ac « litterarum indiciis in posteros divulgandum postposuerint, verum quicquid « divinum ac menti devotae mitissimum simpliciter ac sine difficultatis per« plexione videtur, penitus id quasi utilitate carens abiecerint » (*M. G. H. SS.* del Pertz, IV, 213). Questo passo fu bene rilevato dal Giesebrecht, *L'istruz. in Italia nei primi secoli del M. E.*, traduz. ital., Firenze, 1895, pp. 25-6, e dal Gloria, nell'opera che sarà citata più oltre, p. 320.

(1) Vedasi A. Valentini, *Gli Statuti di Brescia*, nel *N. Archivio veneto*, XV, I, 1898, p. 54. Notevoli, anche le consimili disposizioni degli Statuti ferraresi fatti redigere ed emanare nel 1264 da Obizzo V d'Este: « Omnes « docentes in Scientia Legum et Medicinae et in Artibus Grammaticae et « Dialecticae » erano esentati dal servizio militare, « ire ad exercitum et ali« qualiter facere Cavalcatam non cogantur », o da altre prestazioni personali (Borsetti, *Hist. Almi Ferrar. Gymn.*, P. I, Ferrariae, 1735, p. 11).

(2) Mi riferisco principalmente alla rubr. 20ª, lib. V degli Statuti bona-

Ad apprezzar degnamente la diffusione che gli studî grammaticali e letterarî avevano in Mantova, basta scorrere i documenti del tempo, per esempio, nella preziosa silloge del Cipolla, dove, fra i testimonî, appaiono di quando in quando nomi di *magistri* o mantovani o presenti in Mantova, quali un Albertino, un Belletto, un Bonapace. Talvolta vediamo la qualità e l'officio professorale trasmettersi in una medesima famiglia, di padre in figlio. Questo è il caso di un « Magister Boniacobus quondam Magistri « Omneboni doctoris gramatice », compreso negli Statuti del 1303 fra coloro ai quali erano state largite le suaccennate esenzioni.

Qualche luce maggiore ci viene su questa materia dalle relazioni letterarie che intercedettero fra Mantova e Padova, nelle quali ci è dato di notare gli effetti della coltura, degli insegnamenti che i Mantovani ricevevano nella loro patria.

Gli studiosi di Albertino Mussato rammentano che una delle più notevoli tenzoni sostenute dal poeta padovano, fu quella che ebbe con frate Giovannino da Mantova, dell'Ordine dei Predicatori, residente in Padova, il quale godeva fama di insigne teologo e filosofo (1). La disputa, per l'argomento di essa e per le persone dei disputanti, ci ritrae assai bene le due opposte tendenze che dividevano gli spiriti a quel tempo: l'una esclusivamente medievale ed avversa agli studî profani, sovrattutto poetici e classici, l'altra, invece, sollecita di conciliare la fede e l'os-

---

colsiani del 1303, pubblicata dal D'Arco, *Op. cit.*, vol. IV, p. 100 e illustrata a pp. 113-5. Crede il D'Arco (e forse non a torto) che quelli che nella lista di nomi compresa nella rubr. 20ª sono designati col semplice titolo di *magister* (cioè senza l'aggiunta di *medicus* o *phisicus* o *cyrologus*), fossero precettori di grammatica, ai quali dunque, non meno che ai medici e agli scienziati, si concedevano le esenzioni « propter eorum scientiam et utilitatem quam « faciunt ».

(1) Questa notizia riceve luce da una preziosa testimonianza d'un contemporaneo, l'abate Engelberto, il quale, dopo aver soggiornato in Padova parecchi anni a partire dal 1274, parlava con lode di questo Studio generale prosperoso, dove proseguì i suoi studî di logica e di filosofia, e del convento dei Predicatori, ch' egli frequentò per perfezionarsi nella teologia. Vedi il *Thesaurus Anecdotorum* del Pez, I, 430, cit. da S. Ferrari, *I tempi, la vita e le opere di Pietro d'Abano*, Genova, 1900, p. 83.

sequio alla religione col culto pei poeti antichi e per ciò solo destinata a preparare la via al Rinascimento.

Curioso, che l'assalto contro la poesia venisse dal concittadino di Virgilio; ma la cocolla di domenicano gli poteva servire di giustificazione. È vero peraltro che nella sua scrittura in prosa frate Giovannino aveva espresso grande ammirazione per l'avversario, al punto da proclamarlo « venerando poeta » e « vates « in quo Poëtica Musa nostris temporibus tam excellenter, quam « singulariter veneratur »; e che nel sostener la sua tesi aveva dato prova di non comune erudizione teologica e filosofica.

D'altra parte i versi coi quali esordisce l'Epistola metrica del Mussato, mostrano l'alta stima ch'egli faceva del frate mantovano, da lui lodato quale « Athleta Dei, mens et facundia nostrae « legis ». Le scuse che premette, possono essere anche un segno della reverenza che ispirava l'abito domenicano; i giudizî che, nell'esaltare Virgilio, esprime di lui, fanno vedere come Albertino, spingendosi più oltre che il suo contemporaneo Alighieri, schierasse il poeta dell'*Eneide* con quei grandi dell'antichità che avevano creduto in un Dio solo e considerasse anch'egli la loro poesia come un tessuto di allegorie religiose e morali. La calda apoteosi che il Mantovano fa di Virgilio « *Italus* Maro », sembra riecheggiare nelle parole dantesche: « *nostra* maggior Musa » (1).

Con un altro mantovano, maestro Bonincontro, nel 1319 professore di grammatica allo Studio di Padova, il Mussato non avrà avuto bisogno di prendere le difese di Virgilio (2).

---

(1) La Epistola prosaastica di frate Giovannino e quella metrica di Albertino si posson vedere nel *Thesaurus Antiq. et Hist. Ital.* del Grevio, t. VI, P. II, Lugduni, 1722, Sez. *Carmina Mussati*, coll. 54 sgg.

(2) Vedasi la Epist. XIII del Mussato *Ad Magistrum Bonincontrum Mantuanum Gramaticae professorem*, nel *Thesaurus* ora menzionato. Essa è citata dal Facciolati, dal Tiraboschi e da altri, che non occorre ricordare. La notizia riguardante l'insegnamento di Bonincontro è nel Gloria, *Monum. d. Università di Padova*, P. I, in *Mem. d. r. Istit. Ven.* (vol. XXII, P. III, 1887, p. 612) sotto il 17 giugno 1319. Cfr. *Monumenti* ecc., t. I, Padova, 1888, p. 524. Il documento menziona Bonincontro come dottore di grammatica e figlio del *q. Buono.*

A lui invece si confidava nell'intimità dell'amicizia, a lui in un'epistola metrica di tono oraziano parlava della sua vita semplice e modesta, trascorrente nella pace dei colli Euganei; e dalle sue parole non traspira soltanto una grande famigliarità, ma anche un sentimento vivo di gratitudine e quasi di venerazione, come di discepolo a maestro. Infatti dal distico finale dell'epistola par di desumere una notizia che sarebbe storicamente preziosa e in ogni modo è onorevole per l'oscuro grammatico mantovano, il quale al glorioso autore dell'*Ecerinis* avrebbe insegnato « come l'uom « s'eterna »:

Laudibus a nostris nunquam reticende magister,
O, mea quem coluit prima juventa, vale!

Parimenti nel circolo universitario di Padova e in relazione col Mussato ci appare un altro concittadino e contemporaneo di Vivaldo, quel Bovetino de' Bovetini — veramente, Boatino de' Boatini — al quale l'essere autorevole decretalista e canonista — « magister decretalium, decretorum doctor » — in Padova e canonico arciprete della Cattedrale patavina, non impedì — come non impediva ad Albertino — di coltivare la poesia latina, e, a quanto sembra, anche la volgare a gara col Mussato e col Lovato (1).

(1) È ricordato, fra gli altri, dal Tiraboschi, *Storia*, ed. Venezia, 1795, IV, 290-1. Vedi anche Gloria, *Monum.* cit., I, pp. 319-22, e *Monum.* inseriti nelle cit. *Mem. d. Ist. Ven.*, pp. 549-52, e in questo *Giorn.*, 17, 362. A me, come già al Novati, *Nuovi studi su Alb. Mussato*, in questo *Giornale*, 6, 195-6 *n.*, sembra più che probabile che si debba ravvisare il nostro Bovatino in quel passo della *Vita A. Mussati* di Secco Polentone, nella quale si ricordano il Lovato, il *Bonatino* e il Mussato fra coloro « qui delectarentur et amice versibus concertarent ». (Cfr. l'ediz. che dei *Lupati de Lupatis*, *Bovetini de Bovetinis*, *Alb. Mussati* ecc. *Carmina* diede il Padrin, sulla quale lo stesso Novati in questo *Giornale*, 11, 198 sgg.). Il D'Arco nella cit. opera ms. sugli *Uomini ill. mantovani*, t. II, p. 130, raccolse diligentemente, ma senza discuterle o vagliarle, le poche notizie che trovò nel Facciolati, nel Panciroli, nel Tiraboschi e nel Volta. Va rammentato l'epitaffio che fu posto sulla tomba del dotto mantovano nella cattedrale di Padova, nella qual città moriva non nel 1300, ma nell'agosto del 1301, come a ragione sostenne il Gloria. Ecco la prima parte di questo epitaffio, che non

Omonimo e contemporaneo e mantovano anch'esso d'origine, come il grammatico testè menzionato, ma in niun modo identificabile con esso, fu quel Bonincontro che visse in Venezia, notaio e scriba ducale, e verso il 1320 scrisse una storia della lotta di Alessandro III con l'imperatore Federico Barbarossa (1).

Accanto a costoro, che furono i più insigni rappresentanti della coltura mantovana nelle sue attinenze con la coltura e con lo Studio di Padova, troviamo una schiera di minori: maestri di diritto e di lettere, notai e studenti, che dalle rive del Mincio trasportavano, per un tempo più o meno lungo, le loro tende, su quelle del Brenta, durante gli ultimi decennî del sec. XIII e i primi del seguente. Molte notizie ne potei racimolare sparpa-

---

è solamente esempio di quello stile enfatico e concettoso, tanto caro ai contemporanei di Dante, ma ha anche valore di documento storico:

« Mantua, quem genuit Patavis Bovetinus et orbi
A Bove nomen habens, patiens sine fraude dolisve,
Quam sibi plus aliis vigilans, pietatis alumnus,
Largus erat studio, largus clero, sibi parcus.
Canonicum illustris docuit jus ter tribus annis,
Deme duos, obiit augusto jam mille trecentis
Elapsis ecc.... ».

Il Gloria asserisce che niuna delle opere composte da Boatino è giunta sino a noi. Ma il D'Arco accenna ad un cod. della Biblioteca Cesarea di Vienna, contenente una *lectura* di Boatino *super decretalia*. Si tratta del cod. miscellaneo ora segnato col n° 2129, che nelle *Tabulae codd. mss. in Biblioth. Palat. Vindobonensi adservator.*, *Edid. Academia Caes. Vindob.*, Vindobonae, 1863, II, 15, è così descritto per la parte che ci riguarda (c. 111 *a*-169 *b*): « Magister Bonventinus. Lectura seu Commentarius in quinque libros « Decretalium. *Incip.* Gregorius etc. Ista constitutio sive prologus dividitur « in quatuor partes ». *Expl.*: « intendentes quod magnum poterant et debe- « rant (*sic*) valere quorum etc. ut in prima usque ad finem ».

(1) In un codice di questa *Historia*, già posseduto da Aldo Manuzio, si leggeva: « Ego Bonincontrus, licet origine Mantuanus natione quoque Bo- « noniensis, tamen verbo et opera totus Venetus et Rivaltensis domini ducis « et Comunis Venetiarum notarius et officialis... ». In un documento del 1317 Bonincontro si sottoscrisse così: « Bonincontrus q. dñi Nicolai de Bovi « de Mantua imper. auctor. Notarius et ducatus Venetiarum scriba ». Per queste notizie e per la questione riguardante un altro Bonincontro, abate di S. Giorgio Maggiore, rimando al Cicogna, *Inscriz. venez.*, IV, 524-7.

gliate fra i *Monumenti della Università di Padova*, miniera preziosa dovuta alla diligenza e all'erudizione di Andrea Gloria (1), e sono tali da non abbisognare di commenti, dacchè confermano con l'evidenza dei fatti l'amore grande che, prima ancora del periodo gonzaghesco ed umanistico — e proprio negli anni nei quali visse il Belcalzer — i Mantovani nutrivano per gli studî.

La fama dell'Università di Padova li attirava sì da formare come una corrente migratoria, che le vecchie carte ci mostrano essere stata larga, viva, ininterrotta: una tradizione che si trasmetteva di padre in figlio fra i concittadini di Vivaldo. Due esempî varranno per tutti.

Bonomo, notaio, che nei documenti padovani è detto *magister*, manda poi il figlio Nascimpace a studio a Padova, dove lo vediamo nella qualità di scolare l'anno 1293 (2) e dove negli anni 1304 e 1305 ci appare col titolo di *jurisperito*, cioè, come pensa il Gloria, professore di leggi (3).

Più sicuramente ancora possiamo considerare quale professore allo Studio padovano quel Tommasino de' Cazzadraghi, che, dopo esservi stato scolare, almeno fino al 1306, nel 1308 è già detto *professor legum* (4), e che doveva appartenere alla stessa famiglia dalla quale era uscito il notaio Cazzadrago di Naimerio, personaggio ragguardevole nella storia mantovana alla fine del Dugento (5).

Oltre a questi cultori di gius civile, per tacere di Arpone, dottore in leggi (6), incontriamo in Padova due decretalisti, un

(1) Mi riferisco alla P. I. inserita nelle cit. *Memorie del r. Istit. Veneto*, nella quale è grave danno pei ricercatori la mancanza d'un indice finale dei nomi.

(2) *Op. cit.*, p. 658, *n.* 1, dove è l'unico caso nel quale occorre il cognome di Nascimbene « *de Spicis* ». Ciò potrebbe impedirci di identificare il Bonomo padre di Nascimbene col Bonomo, pur notaio, che è ricordato in un documento del 1289 come figlio « q. Johannis *de Yriga* de Mantua », *Op. cit.*, p. 654, *n.* 9.

(3) *Op. cit.*, pp. 475-6, *n.* 7.

(4) *Op. cit.*, pp. 485-6.

(5) Cfr. C. Cipolla, *Documenti* cit., *Indice dei nomi propri*.

(6) *Op. cit.*, p. 568; è in un documento del 1325.

« Magister Bartholomeus de Mantua » (1) e un Guido de' Ferri « decretorum doctor », che aveva acquistato tanta autorità da esser chiamato consulente in liti importanti e da esser detto « sapiens vir », in un documento di solito assai laconico. Figura come vivente fino al 1314, ma in un atto del 1320, dove sono menzionati i suoi due figli Jacopo e Benvenuto, egli appare già defunto.

Un altro atto lo ricorda insieme col fratello Bonifacio « cle« ricus », e ci fa conoscere il nome del padre loro, un Jacopo (2).

Di notai mantovani, soggiornanti per ragioni di studio in Padova durante questo tempo, i documenti spogliati dal Gloria ne ricordano parecchi, come un Antonio Grasso (3), un Belletto, che ad un atto del 1264 interveniva quale testimone insieme col fratello Gandolfino (4); un Niccolò, oltre il Bonomo rammentato più addietro. Nel medesimo anno 1317 un Amadeo « clericus » ci si presenta vicino a un « pre' Jacopo », di San Benedetto Mantovano (5), e qualche anno prima (1305) un frate Vivaldino ci appare priore del convento di S. Agostino in Padova (6).

Che cosa propriamente insegnasse, nel 1300, Benvenuto da Daldura « magister » non sappiamo; ma anch'egli reclama il suo posto in questa storia (7).

Nella quale poi si schierano numerosi gli scolari, tanto numerosi, che nei documenti, necessariamente incompiuti, registrati dal Gloria, dove figurano quali testimonî in atti giuridici, per un lasso di tempo abbastanza ristretto, io ne ho potuto annove-

---

(1) *Op. cit.*, p. 553, *n.* 1. Figura in alcuni documenti che vanno dal 1265 al 1277, in uno dei quali (1° marzo '77) egli appare quale testimonio nella cattedrale di Padova insieme col suo concittadino e collega Bovetino.

(2) *Op. cit.*, pp. 556 e 563-4.

(3) *Op. cit.*, p. 664, *n.* 2.

(4) *Op. cit.*, p. 640, *n.* 7.

(5) *Op. cit.*, p. 673, *nn.* 1 e 2.

(6) *Op. cit.*, p. 476 *n.*, dove Vivaldino è ricordato quale testimonio in un atto insieme con Nascimpace, menzionato più sopra.

(7) *Op. cit.*, p. 663, *n.* 4.

rare una trentina (1). Fra quei nomi ho cercato indarno il nome di Vivaldo; ma non è arrischiato l'imaginare quale flusso efficace di coltura e di vita intellettuale recassero con sè questi giovani dalla patria di Pietro d'Abano e del Mussato alla città loro, la virgiliana Mantova, che coi Bonacolsi faceva i primi esperimenti di mecenatismo e si preparava non indegnamente alle magnificenze e alle glorie del Rinascimento.

Altre relazioni consimili, e per gli studî giuridici e per quelli grammaticali, i documenti ci lasciano intravedere esistite fra Mantova e Bologna. In quest'ultima città sin dalla fine del secolo XII pare insegnasse canoni un « Magister Oddo mantuanus »; e fra gli scolari, diventati poscia illustri, appare, per l'anno 1268, un « Magister Bonaventura de Mantua professor artis gramaticae » (2).

Il più singolare rappresentante in Mantova di quella coltura chiesastica, fra sacra e profana, che ebbe tanta parte nella nostra produzione letteraria, deve considerarsi, nella seconda metà del Dugento, frà Bongiovanni da Cavriana, il cui poema l'*Anticerberus* fu con tanta copia di erudizione sceltissima esaminato e illustrato dall'amico Novati (3). Nonostante lo spirito rigidamente ascetico che domina in questo cattivo poema didattico, il francescano si palesò ben più tollerante che non frà Giovannino dell'Ordine di S. Domenico, giacchè non solo non si mostrò avverso ai poeti antichi, ma alcuni di essi, specie Virgilio e Lucano, lodò e imitò quanto più — non oso dire quanto meglio — gli fu possibile e della sua patria e dei suoi studî uscì a dire con un'enfasi, a dir vero, indiscreta:

---

(1) Difficile dire se il Bonincontro citato in un atto del 1284 « Bonincontrus qui dicitur Fiocius q. Joannis qui fuit de Mantua » (*Op. cit.*, p. 652, *n.* 3) sia il futuro professore del quale rammentammo la relazione col Mussato.

(2) Vedi Sarti e Fattorini, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus* ecc., t. II, Bononiae, 1888-96, p. 308.

(3) Del dotto studio del Novati cito la ristampa, rimasta, purtroppo, incompiuta nella parte illustrativa, che l'autore stesso ne inserì nella *Miscellanea francescana*, vol. V, fasc. III sgg., 1890, pp. 78-83 ecc.

Mantua mihi patria est conflanti, quem meliores
doctores mundi, fratres docuere minores.
Me Capriana tulit.

Nei quali versi, facendo pure una larga parte alle amplificazioni inevitabili in una poesia come questa, la notizia concernente i Francescani insegnanti in Mantova ha un valore non lieve per chi voglia farsi un'idea meno incompiuta dell'ambiente intellettuale nel quale fu educato e fece le sue prove il Belcalzer.

Appunto per questo e perchè fin d'ora dobbiamo in questa nostra ricostruzione tener presente che l'opera volgarizzata da lui è un'enciclopedia di carattere scientifico, ove la medicina e la storia naturale hanno un posto preponderante, giova dir qualche cosa della fortuna che questi studî ebbero in Mantova.

Possiamo anzitutto rammentare che quel frate Giovannino, di cui s'è parlato più sopra, nella didascalia dell'epistola da lui inviata al Mussato, è lodato come valentissimo cultore della teologia e della filosofia morale non solo, ma anche della *filosofia naturale* (1).

Inoltre importa rilevar meglio che nella rubrica degli Statuti bonacolsiani da noi citata, accanto ai maestri di grammatica e ai medici professionisti — sia *medici* propriamente detti, sia *cirologi* o chirurgi — v'erano i *magistri phisici*; con la quale espressione non credo si intendesse di designare altri che i medici scienziati, cultori e insegnanti della scienza teoretica, distinguendoli dai loro colleghi pratici o esercenti (2). Perciò mi sembra

(1) Il D'Arco nella cit. opera ms. *Notizie su uomini illustri mantovani*, t. V, p. 29, dopo ricordata la controversia col Mussato, accogliendo il giudizio del Tiraboschi contro quello dei pp. Quétif ed Echard, soggiunge: « Sappiamo però che lo stesso frate Giovannino nel 1300 esercitava ufficio « di Priore del Convento del suo Ordine in Mantova sua patria, e dopo varii « anni morì abitando in Reggio; lasciò ancora manoscritti diversi commen« tarii intorno ad alcuni poeti latini ». Ma il D'Arco non dice d'onde abbia tratto queste notizie, nè io ho avuto agio neppur di tentare una ricerca sulla sorte di questi manoscritti che potrebbero interessare non poco gli studiosi.

(2) Questi medici scienziati, professori erano quelli che si solevano più comunemente dire *scientiae physicae professores* o *artis medice periti* (cfr. Mar-

più che probabile l'opinione espressa dal D'Arco, secondo il quale Mantova doveva contare qualche pubblico insegnante di scienze fisiche e di medicina a somiglianza di quanto avveniva in altre città dell'Italia Superiore (1). Tra queste la più vicina era Verona, il cui Statuto anteriore al 1228 assegnava al Podestà, fra i varî obblighi, quello di far venire un buon maestro, che dovesse « regere scholas in arte fisica », e dove nel 1275 leggeva medicina Guglielmo Piacentini da Saliceto, autore d'un testo di chirurgia (2).

Anche questa volta gli effetti di tale coltura si videro in qualche insigne rappresentante che Mantova diede alle scienze mediche e naturali. Valga per tutti quel Matteo Silvatico, che indarno si tentò di togliere a Mantova per darlo a Milano e che fu tra i più insigni scrittori di medicina nel secolo XIII e in sugli inizî del seguente. Più che il suo *Liber Pandectarum Medicinae*, richiama l'attenzione nostra il suo raro *Ortus Sanitatis*, non soltanto perchè la contenenza di questa compilazione trova riscontro in parecchie parti dell'enciclopedia volgarizzata dal Belcalzer, ma ancor pel bisogno che lo stesso autore provò di illustrare la sua materia mediante il soccorso di particolari figure (3).

---

CHESAN, *L'Università di Treviso nei sec. XIII e XIV*, Treviso, 1892, p. 50). Di questa mia asserzione gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente; ma godo di avvertire anche com'essa sia stata approvata da un mio egregio collega, il prof. Fedeli, che in questa materia ha un'autorità singolare. Ciò non toglie che nel sec. XIII e XIV, come nel nostro, talvolta si trovassero riunite in una medesima persona le qualità di *magister phisicus*, quella di *magister medicus* e quella di *magister cyrologus*. Per es., questo è il caso di quel Giovanni, al quale nel 1273 il Comune di Brescia concedeva le immunità consuete e che è detto *magister medicus, fisicus et cyrologus* (VALENTINI, *Op. cit.*, p. 54). Sulle varie denominazioni e gradazioni dei medici nel sec. XIII vedasi anche GLORIA, *Monum.* cit., del 1884, p. 389, *n.* 5.

(1) D'ARCO, *Studi* cit., IV, 114.

(2) MAFFEI SCIP., Prefazione alla *Verona illustrata*, P. II, Verona, 1731, p. VIII.

(3) Vedasi FR. TONELLI, *Biblioteca bibliografica antica e moderna*, t. I, Guastalla, 1782, pp. 81-6, la cui tesi sulla « mantovanità » del Silvatico mi sembra dimostrata contro l'Argelati e con nuovi fatti in confronto del Ti-

Neppure degli studî giuridici mancarono buoni cultori fra i Mantovani; ed è notevole che fra i primi lettori scelti dalla città di Treviso a insegnare diritto civile in quello Studio proprio allora istituito, l'anno 1314, fosse un Arpolino da Mantova, la cui memoria fu appunto per questo rinfrescata di recente (1).

Ma per apprezzare in tutta l'estensione sua la coltura giuridica di Mantova conviene aver presente il numero grande e l'opera dei notai e degli altri legali. Nomi di colleghi di Vivaldo ci occorrono spesso nei documenti del tempo, e talora questi notai rivestivano anche l'officio di « dictator Communis », come era il caso d'un Bonominus de Cerlongo (2); tal'altra aggiungevano a queste due anche la dignità di « Sapiens Mantuanus », cioè di Savio, nel senso politico-amministrativo del vocabolo, formando in tal modo un « cumulo » di officî, che troviamo, p. es., in Frogerinus de Frogeriis (3). È facile comprendere in quanti modi riuscisse ad esplicarsi l'attività di costoro che, paesani o forestieri, per le relazioni molteplici, per le necessità della pro-

---

raboschi. Assai notevole e tale da ricordarci quello della enciclopedia tradotta da Vivaldo, è il ricco catalogo degli scrittori citati dal Silvatico nel *Liber Pandectarum*, pel quale consultisi il FABRICIO, *Biblioth. Graeca*, t. XIII, 324 sgg. Non poche notizie raccolse sul Silvatico il D'ARCO nelle cit. *Biografie* mss, vol. VII, p. 21. Un altro mantovano, che professava medicina, sul cadere del sec. XIII, in Bologna, è « Zanello de Mantua » che figura quale teste presente ad un atto rogato nel marzo 1292 in Bologna, nel quale egli si dice « professor artis medicine ». Vedi SARTI-FATTORINI, *Op. ed ed. cit.*, t. II, p. 223.

(1) MARCHESAN, *Op. cit.*, pp. 43 e 223. Il documento di nomina è a pp. 321-3. Taccio di Guido da Suzzara, giureconsulto e lettore famoso della seconda metà del sec. XIII, perchè, sebbene ora Suzzara appartenga al territorio mantovano, in quel tempo apparteneva a quello di Reggio, come osservò il TIRABOSCHI, *Storia*, ed. Venezia, 1795, IV, 257, il quale appunto perciò ne discorse nella *Biblioteca modenese*, V, 155 sgg. Cfr. anche GLORIA, *Monum.* cit. del 1884, pp. 458-60. Il paesello di Suzzara dava in quei medesimi anni un altro scienziato « Bertholdinus, magister artis medicine » menzionato nei *Documenti* ed. dal CIPOLLA, p. 198, come presente ad un atto stipulato in Verona.

(2) Vedi CIPOLLA, *Documenti* cit., p. 97.

(3) Il nome di costui, con qualche lieve variante, appare spesso nei *Documenti* cit., come si può vedere dall'*Indice* finale.

fessione loro, per la versatilità degli studî, si facevano utili intermediarî di coltura in un'età che di coltura si mostrava sempre più avida.

Chi poi voglia giudicare nel loro complesso le condizioni intellettuali e morali d'una città come Mantova, non deve trascurare l'efficacia che sopra di esse esercitavano i Podestà, anche lasciando le esagerazioni e le aspirazioni teoriche che a proposito del perfetto Podestà contengono i trattati didattici, e attenendosi solo alla realtà storica (1). Erano uomini per lo più egregî che venivano da città anche lontane, a recare sulle rive del Mincio il frutto di molto senno, di matura esperienza, di un sapere e di abitudini e gusti diversi da quelli di Mantova.

Erano uomini talora di condizione elevata, quasi principesca, come, da Verona, gli Scaligeri, fra i quali, per due volte almeno (nel 1275 e nel 1277), fu Alberto della Scala, che alcuni anni dopo avrebbe prestato man forte all'amico Bardellone Bonacolsi; e personaggi per altre ragioni illustri, quale ripetutamente, nel '96 e nel '99, il fiorentino Lapo degli Uberti (che l'annalista una volta dice « Lappus de Farinatis »), o rampolli degni della vera nobiltà venuti da Venezia, allora in sul fiorire. Si succedevano frequenti l'uno all'altro — di regola, ogni sei mesi — e conducevano con sè due colleghi cavalieri (*nobiles*) e di solito cinque giudici (2), cioè una piccola corte, o *curia*, esotica, che, per quanto effimera, doveva pur contare qualche cosa nella vita di una piccola città medievale, anche in grazia dell'attraenza che esercita sull'uomo l'inusato ed il nuovo.

È chiaro che questi ospiti autorevoli giovavano a intrecciare o a stringere vieppiù rapporti d'amicizia, non solo personale e politica, ma anche intellettuale fra uomini e uomini, fra l'una città e l'altra, fra regione e regione, aprivano o accrescevano

(1) Vedasi D'Arco, *Studi* cit., II, 291.

(2) Desumo ciò dalla rubr. 1ª, lib. I degli *Statuti* cit., in D'Arco, *Op. cit.*, II, 51. Per Verona, nel sec. XIII, vedasi C. Cipolla, *Compendio d. storia polit. di Verona*, Verona, 1900, p. 142.

quelle correnti di pensiero e di coltura che dovevano fecondare per nuovi germogli i campi delle lettere nostre (1).

Ad esempio, è ovvio pensare quale portata abbiano avuto le ripetute podesterie che Alberto della Scala tenne in Mantova. Alcuni effetti di esse, politici, si sono già accennati; altri, d'ordine scientifico e letterario, dovettero anche aversi, ma sono, purtroppo, i men facili a rintracciarsi. È certo tuttavia che, durante il periodo della Signoria bonacolsiana, le relazioni fra Mantova e Verona si fecero tali che la distanza materiale che le separava, già piccola in sè stessa, poteva dirsi davvero annullata. La parentela strettasi, come s'è visto, nel 1299 fra le due case degli Scaligeri e dei Bonacolsi, pose come un suggello a quelle relazioni, delle quali il Mincio scendente dal Garda giù alla pingue pianura mantovana, era quasi un simbolo vivo.

Il periodo più felice nella storia di questi contatti fra le due città fu quello che corrisponde da un lato con la Signoria di Guido de' Bonacolsi, dall'altro con quella di Alberto della Scala e dei suoi figli Bartolommeo ed Alboino. Ma è grande peccato che anche delle vere condizioni e vicende della coltura veronese durante questi anni del dominio scaligero troppo poco sappiamo;

(1) Quale importanza abbiano i Podestà nella storia della coltura comprese egregiamente A. Gloria, nei *Monumenti dell'Università di Padova* (1222-1318), inseriti nelle cit. *Memorie del r. Istituto Veneto*, p. 239, dove, parlando della necessità per uno storico dello Studio di annoverare i nomi dei Podestà, disse che il non far ciò, sarebbe porgere « un corpo umano « senza la testa ». Infatti i Podestà, non solo ebbero molta ingerenza nella compilazione delle leggi che conservarono e fecero fiorire lo Studio di Padova, non solo ebbero parte nella elezione dei professori, ma non pochi fra essi, grazie alla loro conoscenza delle leggi, furono anche professori in quella Università, mentre anche egregî giuristi furono i vicarî e gli assessori che i podestà si eleggevano e conducevano seco, e alcuni dei quali furono aggregati al Collegio padovano dei dottori giuristi, e perfino professori. Il Gloria ben a ragione espresse il desiderio che « in ogni città italiana sorga « chi faccia il gran bene di compilare la serie dei podestà e dei rettori », e, per dare il buon esempio, offerse la *Serie dei Podestà, dei loro Vicari e Assessori* per Padova, pp. 242 sgg. Per Mantova abbiamo le liste incompiute del Volta e del D'Arco.

tanto più deplorevole un così grave difetto di notizie sicure, dacchè questa parte di storia si lega con la vita dell'Alighieri, che appunto nella città dell'Adige trovò il suo « primo rifugio e « il primo ostello ». E poichè l'esattezza e la vivezza colorita con cui Dante descrive il corso del Mincio, dal Benaco fino al Po, e il sito di Mantova sono tali da non potersi spiegare se non con una osservazione diretta (1), si è costretti a credere che fin da questo primo suo soggiorno l'Esule glorioso visitasse dalla città scaligera la sede dei Bonacolsi e che, o in queste occasioni, oppure nelle sue probabili gite a Verona, per incarico del suo signore, messer Vivaldo, che s'è visto essere stato uno dei più ragguardevoli cittadini mantovani, riuscisse ad avvicinarlo e a conoscerlo di persona. Il che è credibile anche per ciò che il Belcalzer doveva aver grido nella patria sua di dotto e studioso.

Certo, in ogni modo, l'ambiente scientifico e letterario di Verona non doveva sostanzialmente differire da quello di Mantova.

E perchè il parlare così in aria e il tessere congetture potrebbe parere — e sarebbe — inconcludente e imprudente, ricorderò una notizia che a noi, intesi a illustrare il volgarizzamento d'un'opera enciclopedica, riesce forse più d'ogni altra opportuna. Allorquando, l'anno 1327, Antonio de' Pelacani di Parma, moriva in Verona, gli fu collocato nel Convento di S. Fermo Maggiore un epitaffio metrico (2), nel quale il defunto è esaltato come un Aristotele o un Ippocrate redivivi:

---

(1) Basti per tutti, su questo punto, il Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. Gorra, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 403 sgg.

(2) Fu pubblicato dapprima, non troppo correttamente, dal Maffei nella prefazione alla P. II della *Verona illustrata*, Verona, 1731, p. VIII; poscia, in lezione più fedele, dal Biancolini e dal Persico. Il testo che ne do qui, collazionò cortesemente per me sul marmo originale l'egregio prof. Luigi Simeoni. Qualche altra notizia sulla coltura veronese di quel tempo è nell'ottimo opuscolo di G. Bolognini, *L'Università di Verona e gli Statuti del secolo XIII*, Verona, 1896 (estr. dalla *Miscellanea per le nozze Biadego*) e nel volume di C. Cipolla, *Compendio* cit., specialmente a pp. 199-201. Ma forse il mio caro amico, spinto da un sentimento nobilissimo, dove accenna alle condizioni di Verona nel secolo XIII, andò troppo oltre, parlandoci di « una

Hic situs est tanti vir nominis ille Magister
  Antonius cui Parma solum Pelacanaque proles.
Hic rerum causas et felix sidera novit,
  Alter Aristoteles, non Ipocrate minor.

Per quanto si sia disposti a concedere all'amplificazione, anzi all'esagerazione consueta in questi casi, è indubitabile il valore storico di questi distici, che fanno pensare ad un altro epitaffio ben più prezioso, quello di Burgundio, pisano, del quale avremo a discorrere fra non molto.

Da circa un decennio Benzo d'Alessandria aveva lasciato la quiete di Como per passare cancelliere alla Corte Scaligera, dove certo aveva recato con sè la grande enciclopedia storica di cui anche faremo parola, e dove non ancora il veronese Guglielmo da Pastrengo, l'amico del Petrarca, aveva dato saggio della sua rara erudizione letteraria; nè è probabile si fosse fatto ancora conoscere quel Niccolò da Verona, « legum doctor », che si è voluto identificare con l'autore della *Pharsale* e al quale tanto onore d'indagini hanno concesso i moderni studiosi in grazia del suo grande zelo per la lingua di Francia.

Ma nella patria città di Verona trovavasi certamente Giovanni Diacono, che attendeva alla faticosa compilazione delle sue *Historiae Imperiales*, altro tentativo d'enciclopedia storica, col quale egli, fornito di grande coltura anche letteraria e d'un acume critico singolare per quel tempo, riuscì a gareggiare con Benzo e a preparare ricca materia al suo concittadino Guglielmo da Pastrengo (1).

---

« primavera intellettuale », d'una « primavera delle arti e delle lettere, e « nella quale sgorgò la poesia quasi spontanea dalla bocca del popolo ». Lo SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, P. II, Berlin, 1895, p. 100 ricorda di sui documenti i nomi di Egidio fisico, di Bonmartino chirurgo, d'un Benintendi astrologo, e Niccolò e Pencio professori di grammatica. È incerto se Niccolò sia proprio tutt' uno con quell' omonimo veronese che occupa un posto così notevole nella storia dell'epica franco-veneta e al quale si accenna qui sopra.

(1) Su Giovanni diacono e sulle copiose derivazioni che dalle sue *Historiae* occorrono nell'opera di Guglielmo, vedasi sovrattutto GIO. TARTAROTTI,

Come s'è visto, le condizioni e le tendenze generali e particolari della politica spingevano i due Bonacolsi, Bardellone e Guido, a farsi veri e proprî Signori nella città loro e a provvedersi di tutti quei sussidî e di quei mezzi che cominciavano a reputarsi utili all'intento. Ora sarà da indagare se nelle figure e nell'opera dei due sfortunati precursori dei Gonzaga, sia qualche indizio che faccia vedere o presentire nel Signore in formazione quei tratti del Mecenate che finiranno col diventare i più caratteristici.

Gli indizî non mancano e due di essi anzi sono tali da potersi senza sforzo alcuno considerare come documenti d'un mecenatismo incipiente.

Il primo indizio, che è come uno spiraglio di luce sottile ma viva, è la dedica che uno dei più famosi scienziati di quel tempo, Pietro d'Abano, faceva a Bardellone del suo libro *De Physiognomia*. In quale anno preciso, ci è ignoto, ma la cronologia di Bardellone ci permette di assegnare il fatto all'ultimo decennio del sec. XIII, anzi al periodo più breve che corre dal '92 al '99 e con maggior probabilità verso il termine ultimo, quando cioè era più conosciuta e più consolidata la dignità e la potenza del Bonacolsi. Dalla dedica si desume che in quel tempo Pietro d'Abano trovavasi a Parigi, tutto consacrato al lavoro più intenso, in quella metropoli delle scienze che era allora la più vasta e operosa officina intellettuale e scientifica del mondo (1).

---

*Relazione d'un ms. dell'Istoria di Giovanni Diacono Veronese* ecc., in *Raccolta d'opuscoli Calogerà*, t. XVIII, Venezia, 1738, pp. 135-93 e le posteriori aggiunte nella stessa *Raccolta*, t. XXVIII, 1743, pp. 5-30. La cronologia proposta dal Tartarotti, secondo il quale Giovanni fu contemporaneo di Dante, è accettata da C. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia* ecc., Bologna, Zanichelli, 1895, pp. 643-5.

(1) Per questo soggiorno di Pietro a Parigi e per questa dedica al Bonacolsi vedasi il poco che è possibile sapere, nella dotta, poderosa monografia, di S. FERRARI, *I tempi, la vita e le opere di Pietro d'Abano*, Genova, 1900, pp. 101-2. La dedica al Bonacolsi era stata già rilevata dal TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., vol. V, p. 180, dal quale attinse poi la notizia il VOLTA, *Compendio* cit., t. 1, p. 317.

E poichè il filosofo padovano, inviando il prezioso dono al Bonacolsi come « viro fulgenti » e « honorandissimo capitaneo generali », accenna a un certo debito o sentimento di gratitudine ch'egli aveva verso di lui, mi sembra lecito, in tanta scarsezza di fatti sicuri, supporre un'antecedente relazione personale o scientifica passata fra i due, o in Padova o, più probabile, in Mantova, dove Bardellone potè ospitare il veneto pellegrino della scienza avviantesi in Francia e dargli qualche segno del suo favore (1).

O m'inganno, o, a quella guisa che in Bardellone dal Capitano generale e perpetuo abbiamo veduto spuntare il Signore, così da questo vediamo ora far capolino il Mecenate.

Il medesimo fatto si avvera e in maniera ancor più appariscente, col suo nipote e successore. Un documento senz'alcun dubbio autentico ce ne offre appunto il nostro scrittore, nell'atto di dedicare la modesta sua opera di volgarizzamento.

Non basta: il tono, enfatico e solenne nella sua ostentata umiltà, con cui Vivaldo si volge al Bonacolsi, « diñǵ de los e « d'onor, al segnor so nobel e magnifich », le lodi ch'egli non gli prodiga, ma gli fa balenare, quello stesso sentimento d'orgoglio e di soddisfazione con cui accenna alle vigilie e alle fatiche durate per amor della scienza e per la grandezza e la gloria del suo principe, quel raccomandarlo, infine, con voce quasi di asceta ispirato, a Dio, fonte di ogni bene, perchè lo illumini sempre e lo esalti fra le genti, tutto questo dà al Belcalzer la sembianza di uno scrittore cortigiano nel significato non peggiore della parola.

In quegli anni appunto avveniva un mutamento caratteristico, che è per noi un « sintomo » storico eloquente. Le dediche dei

(1) Avevo pensato dapprima ad un anteriore soggiorno del Bonacolsi in Padova in qualità di studente e di podestà, ma l'esito negativo delle ricerche da me fatte con l'aiuto cortese della benemerita Direzione del Museo Civico padovano, non mi permette di attribuire questa origine alle relazioni corse fra il filosofo padovano e il futuro signore di Mantova.

libri nuovi che gli autori facevano di solito ad amici e studiosi e a personaggi privati autorevoli per la loro scienza, cominciano ad essere più spesso rivolte a prìncipi e a persone potenti. Per un Taddeo fiorentino, che dedicava certa sua opera medica ad un amico carissimo (1), un frà Paolino minorita offrirà tra il 1313 e il 1315 il suo trattato a Marino Badoer, patrizio veneziano, ma anche Duca di Creta (2), Pietro d'Abano invierà una sua opera, come s'è già veduto, a Bardellone e un'altra ne scriverà per invito d'un pontefice (3), mentre l'Alighieri con la nota epistola dedicherà il *Paradiso* a Cangrande, come persisto a credere, nonostante i fulmini dell'amico Renier. Dal proprio canto Vivaldo non esiterà a porre il suo libro sotto l'alto patrocinio di Botticella.

Similmente, alcuni decennî prima, Vincenzo di Beauvais aveva offerto la sua opera monumentale a re Luigi di Francia.

Ma un'altra cosa importante il nostro Vivaldo non dice, la quale mi sembra potersi desumere dall'esame spassionato dei fatti.

---

(1) Alludo ai *Monita extracta de libris medicinalibus*, come apprendo dal Puccinotti, *Storia d. medicina*, vol. II, Livorno, 1855, p. xvi.

(2) Vedi il noto *Trattato de Regimine Rectoris*, ed. A. Mussafia, Vienna, 1868, dove la dedica latina è nel capitolo I. Questa dedica al Badoer mi rammenta quella che frà Giovanni da Fuligno, domenicano, fece della propria versione di Boezio ad un altro patrizio veneziano, messer Niccolò Querini, « Boezio onorevole delli Viniziani nello imperio di Trebisonda » (vedasi la *Prefazione* di Carlo Milanesi alla sua ristampa del *Boezio volgarizzato da Alberto fiorentino* ecc., Firenze, Barbèra, 1864, pp. xxi sgg.).

(3) Cfr. Ferrari, *Op. cit.*, p. 123. Del resto l'abitudine di tali dediche a prìncipi, papi, personaggi potenti, è abbastanza frequente nei sec. XII e XIII. Basti pensare a Federico II; ma prima di lui, Guntero aveva dedicato il *Ligurinus* a Federico I, e Pietro da Eboli il suo *Carmen* ad Arrigo VI. Parimenti a re Manfredi dedicava fra Guidotto bolognese il volgarizzamento del *Fiore di Rettorica* e Bono Giamboni, fiorentino, tradusse Vegezio per sollecitazione di Manetto della Scala, come volgarizzò Orosio per compiacere a Lamberto degli Abati. Il Campano di Novara dedicò il suo libro sulla *Sfera* a papa Urbano IV, il quale, alla sua volta, commise a Tommaso d'Aquino di commentare i libri di Aristotele sulla Metafisica e sulle scienze naturali nuovamente tradotti dai testi greci. A tempi ancor più vicini al nostro Vivaldo ci conduce un altro notaio, ser Brunetto Latini, il quale dedicava il *Tesoretto* ad un signore potente, sia esso S. Luigi di Francia od Alfonso il Saggio.

L'originale latino dell'enciclopedia da lui tradotta, è probabile fosse posseduto dal Bonacolsi, ma si può esser certi che questi accettasse di buon grado il volgarizzamento offertogli dal Belcalzer. Ciò permette di supporre che il notaio mantovano si accingesse all'opera per invito o per desiderio espresso da Botticella, invito e desiderio degni d'un Mecenate fautore dei buoni studî ed estimatore ed eccitatore degli studiosi, messosi nelle condizioni più opportune per conseguire il fine suo, grazie anzitutto alla formazione d'una biblioteca sua propria. Quest'ultima circostanza, badiamo, non è nè provata, nè documentata in modo indubitabile, ma l'accoglierla mi sembra congettura ragionevole. Infatti, chi rammenti la dêdica e le lodi di Pietro d'Abano, la dedica e gli elogî ancor più espliciti di Vivaldo, difficilmente potrà ritenere che i due manoscritti testè menzionati fossero proprio i soli posseduti dai Bonacolsi; anzi, vedendoli registrati ambedue un secolo dopo nell'Inventario dei codici Gonzaga, sarà indotto a considerarli come rappresentanti superstiti di un gruppo, che potrebbe dirsi il nucleo primitivo della futura libreria di quegli antichi signori mantovani.

Dopo queste premesse possiamo senz'altro intraprendere l'esame d'uno dei due codici in questione, quello su cui Vivaldo vegliò e faticò, com'egli attesta, per rivestire del suo umile volgare natìo l'ispido e disadorno latino d'una vasta enciclopedia meritamente celebrata al suo tempo.

---

## Parte II.

# L'OPERA DI VIVALDO BELCALZER

### 1.

### Delle Enciclopedie medievali in genere, del « De proprietatibus rerum » di Bartolommeo Anglico in particolare.

L'enciclopedismo del Medio evo è un soggetto quant'altro mai importante e attraente, ma una trattazione complessiva di esso non si possiede, nè credo sia giunto ancora il momento per tentarla, come quella che richiederebbe tutta una serie di lavori preparatorî su materiale in parte manoscritto, e una conoscenza non comune della storia intima delle varie discipline scientifiche. Si comprende di leggeri come una tale idea sorridesse alla mente larga e geniale del Puccinotti, lo storico della medicina, il quale, in servizio sovrattutto degli studî danteschi, per la migliore intelligenza della *Commedia*, attese a preparare e lasciò fra le sue carte « lo scheletro d'una grande opera, divisa in quattro libri, che « abbracciano la sapienza naturale, filosofica e civile e religiosa » nell'età dell'Alighieri (1).

---

(1) Traggo l'importante notizia dal Tabarrini, *Vita e ricordi d'Italiani illustri del sec. XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 282. Nel suo prezioso tentativo di una *Storia della Medicina*, il professore pisano tenne il debito conto di quelle enciclopedie medievali che gli potevano essere note. Basti vedere, ad es., che cosa egli scriva di Isidoro di Siviglia in rapporto con la scienza medica nel vol. II della sua *Storia*, ed. cit., pp. 101-6. Un opuscolo buono per le intenzioni e non del tutto inutile, ma affatto inadeguato per la preparazione e per l'esecuzione, è il *Saggio critico* di L. M. Capelli, *Primi studi sulle Enciclopedie medioevali*. I, *Le fonti delle Enciclopedie latine del XII secolo*, Modena, 1897.

Ma l'impresa è così ardua da superare le forze d'un uomo solo, per quanto vigoroso ed esperto; anche perchè l'enciclopedismo medievale non va considerato come un prodotto isolato, proprio esclusivamente dell'età di mezzo, ma come il continuarsi d'un moto che s'era già fatto sentire nell'antichità classica, a partire almeno da Aristotile, e che s'era svolto sovrattutto durante il periodo della sua decadenza. Vero è che nel Medio evo, causa le condizioni generali della coltura, questa tendenza diventò così intensa e persistente da potersi dire tormentosa e insieme caratteristica di quel periodo storico, tanto più che essa s'identificò e rinforzò con un istinto prepotente, l'istinto della conservazione intellettuale. Nell'immenso naufragio della civiltà e del sapere antichi, le enciclopedie erano come tante tavole di salvezza alle quali s'afferravano i naufraghi dell'età media; ai quali anzi nel diluviare della barbarie e della ignoranza esse apparivano quasi nuove arche sacre, destinate a contendere ai flutti e a tramandare alle generazioni superstiti gli avanzi della scienza umana.

Le correnti enciclopediche del Medio evo hanno dunque le loro scaturigini nell'età classica e vengono poi attraverso i secoli arricchendosi di nuove acque, sia pure con dispersioni e interruzioni molte e gravi.

Una storia compiuta di esse dovrebbe quindi segnarne quelle sorgive, seguirne il cammino, spesso tortuoso, additando insieme i varî influenti — massime quelli che diremo greco-arabici — e i numerosi corsi tributarî.

Ma, fin d'ora, se osserviamo anche all'ingrosso le vicende di quella storia, vediamo che non tutto in essa è ripetizione o riproduzione dell'antico, che, accanto a masse immobili, quasi direi, cristallizzate, v'è la materia mutabile che si trasforma e deforma e si rinnova con un procedimento che non è solo di aggregazione meccanica, ma anche di assimilazione e d'evoluzione, attraverso a stadî che si possono segnare ciascuno con qualche nome famoso: Aristotele, il maggiore enciclopedista dell'antichità, Plinio il vecchio, Isidoro di Siviglia, Vincenzo di Beauvais. E anche lasciando Rug-

gero Bacone, nel sec. XIII — anzi nella prima metà di esso — scorgiamo un certo albeggiare di sperimentalismo scientifico perfino nel nome d'un misterioso filosofo o scienziato che occorre citato nella semplice forma generica di *Experimentator* (1).

Chi volesse classificare le molte enciclopedie dell'età di mezzo, varî e spesso robusti rampolli del gran tronco della letteratura didattica, non farebbe opera in tutto soddisfacente e compiuta, qualora adottasse il criterio della maggiore o minore importanza loro, e secondo questo determinasse una specie di gerarchia. Infatti v'è la compilazione enciclopedica nel vero significato della parola, come il monumentale *Speculum tripartitum* del Bellovacense, che abbraccia tutti i rami dello scibile; ma il più delle volte occorrono enciclopedie speciali, intorno alle quali si venne raccogliendo quanto aveva attinenza a una disciplina particolare o ad un gruppo di scienze fra loro più affini.

Così abbiamo le enciclopedie *teologico-filosofiche*, delle quali è insigne esempio la gigantesca *Summa* di S. Tommaso; altre *mediche*, come quelle collezioni della Scuola Salernitana che fin dal titolo — *Catholica* — rivelavano il loro carattere enciclopedico (2); quelle a base lessicografica e d'indole letteraria, derivazioni più o men felici non tanto delle *Etymologiae* di Isidoro, quanto del Lessico di Papia, come il *Lexicon* di Uguccione da Pisa e l'altro di Giovanni Balbi da Genova, che, compilato su quello di Uguccione e su quello di Papia, ha anch'esso il titolo caratteristico di *Catholicon*.

Accanto a compilazioni enciclopediche, nelle quali la scienza è subordinata a concetti religiosi e morali, e nelle quali la natura, gli oggetti naturali non sono che documenti parlanti d'una vasta, sovrannaturale, divina allegoria, accanto alle vere *moralisationes*

---

(1) È citato, come raccoglitore di osservazioni attinenti alla storia naturale, da Tommaso di Cantimpré nel *Liber de natura rerum*. Il Delisle, in un articolo che sarà indicato più innanzi, giudica con buone ragioni che esso doveva vivere al principio del sec. XIII.

(2) Il *Catholica* di Maestro Salerno pubblicò recentemente P. Giacosa nei *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901.

scientifiche, ne abbiamo altre d'un tipo alquanto diverso. Sono quelle nelle quali il fondo è dato dalla scienza, e la morale ne è soltanto desunta come un semplice corollario, non come un principio informatore, tirannico. Tale il *Liber de natura rerum* di Tommaso da Cantimpré. Insieme ad opere nelle quali la storia naturale, la cosmografia, l'astronomia erano trattate con quel rigore scientifico e con quell'intento profano che era consentito dai tempi, altre ne troviamo di carattere divulgativo, anche senza tener conto dei *Lapidarî*, dei *Bestiarî*, ecc. (1). E via via, di forma in forma, da una varietà ad un'altra, arriviamo fino a quelle compilazioni, che forse potrebbero dirsi enciclopedie *gnomiche*, florilegî o zibaldoni di sentenze, di *autoritadi: Auctoritates*, *Notabilia*, *Flores*, *Thesauri*, *Libri sententiarum*, nei quali è evidente lo sforzo d'un ordinamento per categorie speciali della vasta e varia materia (2).

Ora, in questa multiforme produzione enciclopedica che ci viene da quasi tutti i paesi d'Europa, ma in maggior copia e di miglior qualità dalla Francia, nei secoli XII e XIII, e che, dotata d'una irresistibile forza espansiva e penetrativa, doveva esercitare, nella forma dell'allegoria, una grande efficacia anche sulle arti nascenti (3), quale posto dobbiamo assegnare al *De proprietatibus rerum* che, come vedremo, fu l'unica fonte adoperata, anzi il testo volgarizzato dal mantovano Vivaldo Belcalzer?

---

(1) Non ho bisogno di ricordare il libro del WRIGHT, *Popular treatises on science*, London, 1841.

(2) Cfr. NOVATI, *L'« Anticerberus »* cit., p. 20.

(3) Quanto intimi rapporti sieno corsi fra la scienza e l'arte nell'età di mezzo, quanto lo studio di quella produzione enciclopedica giovi alla conoscenza dei prodotti dell'arte allegorico-enciclopedica, è dimostrato da un pezzo, grazie sovrattutto ai lavori del Didron *senior* e di più altri, sino all'ultimo veramente notevole di J. VON SCHLOSSER sugli affreschi onde Giusto di Giovanni de' Menabuoi aveva ornato la cappella Cortellieri, andata, purtroppo, distrutta nella Chiesa degli Eremitani in Padova (*Giusto's Fresken in Padua u. die Vorläufer der Stanza der Segnatura*, Wien, 1896). Al quale studio dedicò un buon articolo il MOLMENTI, che lo riprodusse con aggiunte nel vol. *Venezia*, Firenze, Barbèra, 1897, pp. 144-73, col titolo *L'Arte enciclopedica nell'Età di mezzo.*

A quale fra i tipi di enciclopedia, da noi rapidamente rassegnati, corrisponde l'opera di Bartolommeo Anglico?

Essa ebbe la sorte toccata inevitabilmente a tanti libri consimili di quell'età remota, non « giunta dall'etati grosse ». Mentre del nome di Bartolommeo « sonò » tanta parte d'Europa, sovrattutto in sullo scorcio del Dugento e nel secolo seguente, ora « ap-« pena sen pispiglia » fra gli studiosi, anzi fino a poco tempo fa se ne parlava non solo sommessamente, ma anche a sproposito. Quando oramai la verità era stata fatta conoscere, si continuò ad assegnar quest'opera al sec. XIV invece che al secolo precedente (1). Primo a fermare in modo sicuro la cronologia dello scrittore minorita fu Amable Jourdain (2), il quale dopo avere sottilmente indagato certe fonti greco-latine di Bartolommeo, concluse che l'opera sua dovette essere scritta fra il 1259 e il 1260. Ma primo a rendere giustizia a lui e al suo libro fu un altro francese, di parecchi decennî più tardo, il Delisle (3), il quale in una memoria che è il miglior contributo che si abbia fino ad ora per la storia delle enciclopedie scientifiche del Medio evo, consacrò non poche pagine pregevoli all'autore del *De proprietatibus rerum*. Pregevoli, senza dubbio, ma non esaurienti, nè, per certe affermazioni di fatto e per certi giudizî, tali da sodisfare e rassicurare.

Riesce utile l'esame accurato ed acuto ch'egli fece di alcune

---

(1) Questa erronea tradizione persiste, per citare due fonti bibliografiche autorevoli, dal FABRICIO, *Biblioth. lat.*, ed. Padova, 1754, I, 179, che fa fiorire Bartolommeo circa il 1360, sino allo CHEVALIER, *Répertoire* ecc., Paris, 1877, col. 228, pel quale l'enciclopedista inglese sarebbe fiorito verso il 1350. Più ancora stupisce di vedere ora ripetuto l'errore dal GRÖBER, nel *Grundriss d. rom. Philol.*, II, I, 1893, p. 257 e dall'egregio prof. BOFFITO, *Intorno alla « Quaestio »* ecc., Memoria I, p. 147, troppo ossequente in questo all'autorità di qualche suo predecessore.

(2) *Traités divers sur les propriétés des choses*, nella *Hist. littér. de la France*, t. XXX, 1888, pp. 345-65. L'articolo è firmato con le solite iniziali L. D.

(3) *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote* ecc. Nouvelle édition revue et augmentée par CHARLES JOURDAIN, Paris, 1843, pp. 33, 323, 358-60.

parti, e accettabile il giudizio suo circa i rapporti che l'enciclopedia di frà Bartolommeo ha con quella falsamente attribuita ad Egidio Colonna, e circa il valore della prima nella produzione congenere. Invece, con tutto il rispetto dovuto all'insigne erudito al medievalista e bibliografo benemerito, pare a me che non siano per nulla sostenibili le conclusioni alle quali egli credette d'arrivare sopra due punti di capitale importanza.

Anzitutto: quale fu la patria dell'autore del *De proprietatibus rerum*? Prima del Delisle niuno dubitava e ognuno ripeteva che egli fosse d'origine inglese, veramente *anglicus*, come lo designano concordi i manoscritti e le stampe. Al dotto bibliotecario di Parigi questa opinione tradizionale sembrò un'ipotesi destituita di solido fondamento e suggerita dal soprannome *de Glanvilla*, che egli, d'accordo col Fabricio, e con qualche altro, respingeva come spurio. Egli asseriva di non aver trovato nell'opera di frà Bartolommeo il menomo cenno d'un'origine inglese, ma invece alcuni indizî che lo farebbero supporre originario di Francia.

La tesi del Delisle mi sembra troppo ardita e troppo scarsamente fondata e non iscevra d'un certo carattere paradossale. Perciò appunto sarà bene riprendere brevemente in esame la piccola questione, anche perchè, non essendo stata discussa da alcuno, ch'io almeno sappia, e solo essendo stata respinta con un secco diniego in un recente dizionario biografico inglese (1), l'opinione espressa dall'erudito collaboratore della *Histoire littéraire de la France,* grazie all'autorità del suo nome, rischierebbe di passare come una sentenza « in giudicato ».

In fondo, gli « indizî » in favore dell'origine francese si riducono — in apparenza — ad uno solo, al passo di Bartolommeo

(1) È il *Dictionary of National Biography edited by Leslie Stephen*, vol. XXI, London, 1890, pp. 409-411. L'articolo, segnato con le sigle L. T. S., diligente, senza dubbio, è compilato essenzialmente su quello del Delisle; ma è curioso che, mentre anche l'autore o l'autrice (Toalmin Smith?) giudica il nome *de Glanvilla* dato a Bartolommeo per errore, lo registri appunto sotto di esso (*Glanville*). Aggiungo che in questo articolo il compilatore del *De proprietatibus rerum* è fatto fiorire fra il 1230 e il 1260.

da Pisa (della seconda metà del Trecento), già rilevato dallo Sbaralea, dove l'autore del *De proprietatibus rerum* è detto « de provincia Franciae ». Ma non occorre un grande sforzo per comprendere che il vocabolo *provincia* in tal caso va preso in un significato speciale, tuttora in uso per designare la circoscrizione territoriale dell'Ordine Francescano; e questa interpretazione, punto arbitraria, bene si concilia con l'origine inglese di Bartolommeo e insieme col suo soggiorno in Francia. Un tale soggiorno, d'altra parte, risulta confermato da una notizia riferita dal Delisle con le parole di frà Salimbene, che, cioè, il Minorita fu lettore a Parigi, dove commentò tutta la Bibbia in un corso speciale: « totam Bibliam cursorie Parisius legit ». Non occorre avvertire che anche un inglese poteva benissimo leggere nella capitale della Francia. Di questo medesimo soggiorno, e non di altra cosa, è indizio la pagina, del resto, non peregrina, che il nostro scrittore consacra a Parigi e alla Francia, e che anzi si direbbe più facilmente spiegabile in uno straniero, ammiratore del paese che lo ospitava e lo onorava, che non in un francese (1).

---

(1) Comunque, non è esatto il dire, come fa il Delisle (pp. 360-1) che frà Bartolommeo offra intorno all'Inghilterra (lib. XV, capp. 14 e 28) assai minori notizie che non intorno alla Francia (lib. XV, capp. 57 e 66). Lasciando che il capitolo consacrato all'*Anglia* supera in estensione quello consacrato alla *Francia*, mi sembra di sentire nelle righe nelle quali è esaltata Parigi (opportunamente riprodotte dal Delisle, pp. 358-9) l'ammirazione dell'ospite grato per la metropoli che « velut sapientie mater de omnibus mundi « partibus advenientes recolligit » ed è « vicorum et domorum apti- « tudine studentibus maxime competens »; mentre nel passo nel quale è celebrata l'Inghilterra, madre e maestra di libertà, in ogni cosa, sento battere d'orgoglio nazionale il cuore dello scrittore. E si badi che, per una singolare e non casuale eccezione, egli inserisce nella sua prosa un breve carme, che non mi stupirei, nonostante quel quidam, fosse uscito o rifatto dalle sue mani e che merita d'essere riprodotto qui anche dopo la ristampa del Delisle, pel suo valore storico e in servizio del futuro raccoglitore dei carmi storico-encomiastici del medio evo: « Unde quidam describens insulam « Anglicanam metrice sic dixit:

Anglia terra ferox (*ferax?*) et fertilis angulus orbis,
Insula predives que toto vix eget orbe

Contro a questo fragile argomento rimane solidissimo l'altro dell'epiteto attribuito per antica e non interrotta tradizione all'autore del *De proprietatibus rerum*. Ma il Delisle, conscio della gravità di esso, s'affretta a giudicarlo, come s'è visto, suggerito arbitrariamente dal soprannome *de Glanvilla*. Qui la questione dell'origine si viene a complicare con l'altra del soprannome. Il dotto francese, nell'atto di unirsi al Fabricio e ai PP. Quétif e Echard e ad altri per rifiutarlo, afferma che esso è d'ignota provenienza e non anteriore al sec. XVI. Io, pur nella impossibilità di fare le opportune ricerche, mi restringerò ad osservare che, poichè Bartolommeo è designato con l'epiteto di *Anglicus* già dal Salimbene, il soprannome *de Glanvilla* rischierebbe d'essere non meno antico e genuino dell'epiteto medesimo. Ma, lasciando ogni altro argomento, come mai l'*Anglicus* poteva essere un'aggiunta arbitraria, se proprio in un documento citato dal Wadding e non trascurato dal Delisle, una lettera del **1230**, il generale dei Minori chiedendo al Provinciale di Francia due frati da inviare nella nuova *provincia* di Sassonia, menziona per l'appunto, come uno dei due prescelti, « *fratrem Bartholomeum Anglicum* »? A chi mai, ad es., leggendo in un documento vicentino del 1205 il nome di Maestro Roberto *de Anglia* (1), o ricordando *Magister Johannes Anglicus* — sia pure *de Garlandia* — l'autore della *Poetria*, il quale tanto deve al nostro valente prof. Mari, a chi mai, dico, verrebbe in mente di mettere in dubbio o di negare l'origine inglese di questi personaggi?

Concludendo, frà Bartolommeo, minorita della *provincia* di Francia, e in Parigi vissuto a lungo per motivo di studio, lettore di teologia e autore della enciclopedia alla quale è legato il suo nome, fiorito verso il mezzo del sec. XIII, può essere considerato senz'altro come inglese... puro sangue, a meno che non

---

Et cuius totus indiget orbis ope,
Anglia plena iocis, gens libera apta iocari,
Libera gens cui libera mens et libera lingua
Sed lingua melior liberiorque manus.

(1) MITTARELLI, *Annales Camald.*, IV, 260.

fosse un anglo-normanno, come sospetta l'amico Novati. Ma, in attesa di dati più sicuri, credo corresse troppo il Delisle quando stimava di dover aggiungere il nome di Bartolommeo alla lista dei teologi francesi appartenenti all'età di S. Luigi. Più probabilmente esso andrà ad accrescere la schiera di quei dotti che dalla nativa Inghilterra e per tante regioni d'Europa, non esclusa l'Italia nostra, presero viva parte al movimento intellettuale del sec. XIII, ben diverso e superiore ai suoi connazionali Gervasio de Tilbury e Alessandro Neckam.

Ed ora passiamo ad un altro punto, quello che riguarda il carattere e il valore del *De proprietatibus*, cioè la parte presa dal nostro enciclopedista a questo movimento.

Il Delisle (p. 353) definì la sua enciclopedia come « une com« position théologique, qui, touchant en même temps à la phi« losophie, aux sciences naturelles et à la géographie », godette una grande fortuna. In altre parole, essa apparterrebbe al tipo che abbiamo detto teologico-morale, il che non deve sembrare strano essendo l'autore un minorita e teologo di professione. Ma lo stesso Delisle aveva avvertito (p. 346) che frà Bartolommeo si mostra assai sobrio nelle sue interpretazioni teologico-morali, infinitamente più sobrio, ad es., del suo imitatore, che compose il trattato *De proprietatibus rerum moralizatis*.

V'è di più ancora. Il dotto francese riconosce che queste interpretazioni o « moralità » si restringono ad alcune brevi annotazioni marginali, con le quali lo scrittore viene commentando, all'occasione, certi particolari contenuti nel testo (1).

Notiamo dunque bene, che le postille marginali non fanno parte propriamente del testo, ma sono come brevi frammenti aggiunti.

(1) È vero tuttavia che altrove (p. 355) lo stesso Delisle afferma queste postille essere innumerevoli. Ciò mi fa sentire sempre più la necessità che altri studii la forma primitiva del testo del *De proprietatibus* e l'origine e il valore di queste postille. Dico « altri », perchè al mio intento è sufficiente considerare il testo nella forma che fu nota al Belcalzer e che passò anche nelle stampe.

Aggiunti, da chi? Dall'autore medesimo, risponde senza esitanza il Delisle.

Ma a me è sorto nella mente un dubbio, per dissipare o confermare il quale mi manca l'agio di fare le indagini necessarie. Non ho potuto esaminare i codici citati dal Delisle, nè direttamente altri fra i numerosi testi a penna esistenti del *De proprietatibus* (1) ed è stata anzi gran ventura la mia di potermi valere della rara e pregevole stampa del 1519. Ma poichè nè questa, nè il volgarizzamento di Vivaldo recano alcuna delle dette postille, ciò vuol dire che sin dalla fine del Dugento v'erano manoscritti nei quali esse mancavano, o che sin d'allora, anche esistendo, non erano considerate come parti integranti e necessarie dell'opera. D'altro canto, non parendomi verosimile che la loro eliminazione fosse, pel volgarizzamento mantovano, dovuta esclusivamente al volgarizzatore, credo che un'esplorazione un po' larga dei codici giustificherebbe il mio dubbio, dimostrando che quelle note non uscirono dalla penna di frà Bartolommeo. In ogni modo, anche posto che esse sieno genuine, non mi sembrano, almeno dai saggi che ne offre il Delisle (2), tali da permetterci di porre il *De proprietatibus* fra quelle compilazioni il cui autore aveva l'unico scopo di « faire servir les phénomènes « naturels à un enseignement religieux et moral » (3).

---

(1) Peraltro, per l'unico caso nel quale, grazie alla cortesia del dr. Coggiola, ho potuto far saggiare un codice, i miei sospetti sembrano giustificati. Infatti il cod. Marc. Lat. 283-94-6, registrato e brevemente descritto dal Mittarelli, dallo Zanetti e dal Valentinelli, che lo assegnano con ragione al sec. XIV, al capit. *De aquila* o non reca affatto o reca alquanto diverse le postille marginali, pur brevissime, che furono viste in altri codd. dal Delisle (pp. 346-7). Sono noticine, avvertenze come le sgg.: « Nota contra cupidos » — « Nota de officio prelatorum » — « Nota de zelo animarum, quod debet « esse in prelatis ». Evidentemente, per far queste note, non occorreva l'opera dell'autore, e anche dato fossero uscite dalla sua penna, esse non sarebbero poi tali da imprimere un particolar carattere al libro.

(2) Per es., nel capitolo *De aquila*, al passo dove è detto, secondo Aristotele, che l'aquila depone, al più, tre ova, ma il terzo lo getta fuori dal nido, perchè ad essa troppo grave, si legge in margine la seguente chiosa: « Nota « contra habentes plura beneficia » (Cfr. Delisle, *Op. cit.*, p. 346).

(3) *Op. cit.*, p. 345. Il giudizio del Delisle è accolto senza discussione e

In altre parole, secondo il mio modesto avviso, il *De proprietatibus*, di cui il Delisle riconobbe il notevole valore storico, soggiungendo che ancor oggi esso potrebbe forse essere consultato con profitto degli studiosi, appartiene a quel tipo d'enciclopedie di carattere scientifico — e, pel tempo, severamente scientifico — nel quale la esposizione dei fatti naturali non è punto intorbidata da considerazioni estranee alla scienza. Questa assenza di elementi teologico-morali e di nebulosità allegoriche nel testo può stupire, tanto più dacchè l'autore era un frate minorita, e inoltre, lettore di teologia. Perciò appunto l'enciclopedia del teologo inglese viene a scostarsi dal tipo più comune di siffatte compilazioni medievali e, quasi assumendo un carattere laico, si accosta invece di più al *Tresors* di Brunetto, il quale tralasciava le considerazioni teologiche e morali che pur gli occorrevano talvolta nelle sue fonti (1).

A meglio confermare questo giudizio sul *De proprietatibus*, gioverà una rapida ma compiuta esposizione della materia trattata da frà Bartolommeo, anche perchè la notizia che ne diede

---

ripetuto nel *Dictionary* cit., p. 410. Credo che sul giudizio del critico francese abbia influito l'aver preso egli troppo alla lettera alcune parole del *Proemium*, le quali hanno un significato puramente generico. L'autore esprime la speranza che il suo libro riesca utile anche agli altri « qui naturas « rerum et proprietates per sanctorum libros nec non et philosophorum dis« persas non cognoverunt: ad intelligenda enigmata scripturarum, que sub « simbolis et figuris proprietatum rerum naturalium et artificialium a spiritu « sancto sunt tradite et velate, quemadmodum ostendit beatus Dionysius in « *Hierarchia angelica* . . . ». Confortato dall'autorità di questo scrittore, ben noto anche all'Alighieri, fra Bartolommeo insiste sopra il concetto per lui fondamentale, che cioè la cognizione delle cose visibili è necessaria per sollevarsi alla contemplazione delle invisibili. Al *Proemium* corrisponde la *Conclusio libri*, la quale rivela anch'essa un'intenzione, fortunatamente non tradotta in atto dall'autore, ma solo espressa per ossequio ad una formula consuetudinaria. Dopo quanto ho detto e, più ancora, per quello che avrò da esemplificare discorrendo del volgarizzamento, spero che il Boffito, *Op. cit.*, cap. IV, non assegnerebbe più l'autore del *De proprietatibus* al gruppo dei « teologi scolastici ed esegeti sacri ».

(1) Cfr. Sundby, *Della vita e delle opere di Br. Latini*, trad. Renier, Firenze, Le Monnier, 1884, p. 122.

il Delisle, riuscì, necessariamente, troppo sommaria (cfr. p. 354), e perchè essa spianerà opportunamente la via a trattare poi del volgarizzamento che ne fece messer Vivaldo.

Secondo il Delisle (p. 355) l'ordine nel quale sono raggruppati la maggior parte degli esseri e dei fenomeni naturali, artificiali o sovrannaturali, nell'enciclopedia di frà Bartolommeo, è arbitrario anzichenò, « assez arbitraire ». Per noi uomini del secolo XX, forse esso è arbitrario e peggio; ma saremmo più giusti a dirlo essenzialmente medievale o tradizionale, giacchè, sebbene non vi fosse un disegno costante, uno schema fisso adottato sempre dagli enciclopedisti dell'età di mezzo, il modo tenuto dal nostro minorita nel distribuire la multiforme materia, risponde appunto ai criterî e alle abitudini prevalenti nell'età sua (1). Un criterio anzitutto appare evidente, quello che direi gerarchico, in grazia del quale nella scala degli esseri deve culminare Dio e nel mondo sublunare precede tutti gli altri in dignità l'uomo e nell'uomo l'anima impera sul corpo e tutti gli altri esseri sono distribuiti secondo i tre regni animale, vegetale e minerale. Queste divisioni ammettono parecchie suddivisioni, e se nè le une, nè le altre sono sempre nette e precise, è certo tuttavia che non l'arbitrio domina nell'opera del dotto inglese, anzi uno sforzo metodico di disciplinare e stringere sempre più la materia secondo altri criterî secondarî, che erano suggeriti dalle dottrine scientifiche allora in voga, d'origine naturalmente aristotelica. Alludo in particolare alla dottrina delle sostanze (incorporee e corporee) e a quella degli elementi, i quali additeranno in certo modo la via a questo esploratore o tesoreggiatore dello scibile umano; cosicchè, dopo aver detto dell'aria, egli s'indurrà a trattare degli animali che la popolano e adornano, cioè degli uccelli, e similmente per l'acqua e pei pesci, per la terra con la geografia, pei minerali, pei vegetali, per gli animali terrestri, ecc. Ognuno dei prin-

(1) Si confronti, ad es., lo schema delle *Etymologiae* di Isidoro con quello del *De Universo* di Rabano, che il Capelli, *Op. cit.*, p. 56, ebbe ad accostare insieme.

cipali argomenti che porgono materia ai varî libri, è trattato col metodo adottato dalle scuole e dalla scienza d'allora, cioè prima in generale e poscia in particolare « in generali et speciali ».

Premesse queste avvertenze, riuscirà men difficile anche a un lettore moderno scorgere il nesso che lega fra loro le varie parti della nostra enciclopedia, e imaginare come a un lettore del Medio evo essa potesse apparire quale un tutto organico, razionalmente ed efficacemente architettato in ogni sua parte.

L'opera — il cui titolo ricorda il *De proprietatibus elementorum* di Alberto Magno — consta di 19 libri, i quali, differenti assai fra loro per ampiezza, sono suddivisi ciascuno in un numero disuguale di capitoli. La materia ne è esposta con lucida brevità dall'autore stesso nel *Proemium*, e in modo tale che è agevole vedere l'unità logica del suo disegno.

I primi tre libri, come quelli che considerano le sostanze incorporee, hanno, di necessità, un carattere fra teologico e filosofico, trattano, cioè, di teologia e di psicologia, i primi due, di Dio (nomi, attributi, ecc.) e degli Angeli (definizione, ordini, gerarchie, ecc.), il terzo, dell'anima razionale (potenze, virtù, sensi, ecc.). Coi libri seguenti si passa nel mondo delle sostanze corporee. Il quarto infatti volge in generale sulla sostanza corporea e sulle sue qualità elementari, sui quattro umori, ecc.; il quinto è un trattatello di anatomia, giacchè illustra in particolare le varie parti o membri del corpo umano. Strettamente connesso col precedente, il sesto libro tratta delle età dell'uomo e delle varie condizioni ed operazioni che ad esse si riferiscono, mentre il settimo libro « de infirmitatibus » è un trattatello di patologia e insieme di terapeutica. L'ottavo e il nono libro si accoppiano pel contenuto che è astronomico e cosmografico (del mondo, dei cieli, dei pianeti ecc., del tempo e delle sue divisioni). Il decimo, dopo alcune premesse aristoteliche sulla materia e sulla forma, ci offre una trattazione di fisica generale, intorno agli elementi, che sono le creature materiali inferiori. Da questa al trattatello di meteorologia, che è compreso nell'undecimo libro, il passaggio è naturale. I libri seguenti, dal duodecimo sino al decimottavo incluso, for-

mano una serie di sette trattati fra loro congiunti e circoscritti in quello che era il sistema scientifico del medio evo: abbiamo così un volucrario dove si parla dell'aria e degli uccelli (lib. XII), un trattato di idrografia e d'ittiologia dove si tratta dell'acqua e dei pesci (lib. XIII), uno di geografia fisica, specialmente dei monti (lib. XIV), uno di geografia descrittiva, cioè delle varie parti e provincie della terra (lib. XV), un lapidario (lib. XVI), un erbario (XVII) ed un bestiario (XVIII). In questi sette libri la materia è disposta in ordine alfabetico, non sempre rigoroso, secondo una consuetudine gradita al Medio evo, della quale aveva dato l'esempio più insigne Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*, e alla quale si piegò pure, in parte, come frà Bartolommeo, il Bellovacense (1).

Nell'ultimo libro, l'autore, dopo discorse così le proprietà delle cose spirituali e materiali, sia semplici che composte, tratta di alcuni accidenti inerenti alle sostanze delle cose corporee, cioè dei colori, degli odori e dei sapori (2).

Come si vede, il campo di questa enciclopedia è assai vasto,

---

(1) Non occorre spiegare la ragione, essenzialmente mnemonica, di un tale ordinamento, del quale avevano sentito il bisogno anche gli antichi e pel quale le grandi compilazioni scientifiche medievali venivano ad acquistare il carattere di enormi lessici (cfr. Ebert, *Hist. génér. de la Littérat. du M. A. en Occident*, t. I, della vers. franc., I, 628). Di questo mezzo si valsero anche i teologi, come fra Bartolommeo da S. Concordio nella *Summa Casuum*, e prima di lui il francescano Monaldo da Ancona in un'opera giuridica (cfr. Gröber, in *Grundriss der roman. Philol.*, II, I, 206).

(2) Veramente, dal cap. 76 sino alla fine del libro, almeno nell'ediz. del 1519, abbiamo una lunga serie di capitoli, in generale, assai brevi, nei quali si parla delle uova dei varî animali e delle loro proprietà, dei numeri, dei pesi, delle misure e dei suoni, nonchè degli strumenti musicali. Credo che uno studio accurato del testo originario, condotto sui codd., dimostrerebbe che quest'ultima parte, specie dal trattato delle uova in poi, è un'appiccicatura posteriore, non uscita dalla penna di fra Bartolommeo. Ciò che diremo del volgarizzamento di Vivaldo, comproverà la mia congettura, tanto più probabile, dacchè a queste aggiunzioni arbitrarie andavano soggette sovente tutte le enciclopedie. Di che l'esempio più insigne ci porge lo *Speculum* del Bellovacense, il quale fu accresciuto nientemeno che d'una quarta parte o libro.

ma è ben lontano dall'abbracciare tutte le scienze. Anzi si può notare che il *trivio* (grammatica, retorica, dialettica) ne è escluso interamente e che del *quadrivio* (aritmetica, geometria, musica, astronomia) solo l'ultima scienza, l'astronomia, vi ha una parte notevole. Questo predominio delle scienze che noi diremo naturali — il quale, del resto, si spiega facilmente pensando al titolo dell'opera — serve a distinguerla bene da altre congeneri, p. es., dal *Tresors* del Latini, il quale, se ha alcune parti in comune col *De proprietatibus rerum*, ne ha anche altre che in questo non trovano affatto riscontro, quelle consacrate alla storia così dell'Antico come del Nuovo Testamento e dell'età romana (lib. I e II) e quelle riservate all'Etica (lib. VI e VII) e alla Retorica (lib. VIII) ecc.

Ma a determinare ancor meglio il *tipo* di questa enciclopedia e il valor suo nella ricca produzione didattica, gioverà un breve confronto di essa con quella che negli stessi anni, ma indipendentemente da frà Bartolommeo minorita, compilava Vincenzo di Beauvais, il domenicano lettore di S. Luigi, re di Francia e suo Mecenate.

Lo *Speculum mundi* o *Speculum majus*, diviso in tre parti principali — *Speculum naturale*, *Speculum doctrinale* e *Speculum historiale* — sarà, come fu detta (1), un'opera mostruosa — *ein Monstrowerk* — per le sue dimensioni veramente colossali, ma non mai un *caos* (2); piuttosto una miniera per lo storico della scienza e del pensiero umano, un'opera che è da deplorare non abbia trovato un coraggioso editore moderno, il quale ristampandola la farebbe conoscere e apprezzare più degnamente dagli studiosi.

(1) Dal Cloetta, nei *Beiträge zur Litteraturgesch. des Mittelalters u. der Renaissance*, vol. I, Halle, 1890, p. 33. Giustamente il dotto tedesco, disse il Bellovacense « der grösste Compilator des späteren Mittelalters », anzi poteva sopprimere addirittura quello *späteren*.

(2) Rilevo questa espressione ingiusta, perchè sfuggita ad un insigne medievalista, quale il Comparetti, *Virgilio* [2], II, 20. Bene il Gröber, *Op. cit.*, p. 248, giudicò lo *Speculum* « die gewältigste mittelalterliche Encyklopädie » e « ein Spiegel des geistigen Inhalts der Zeit ».

Il *De proprietatibus rerum* non corrisponde, per la materia, se non parzialmente all'enciclopedia del Bellovacense, cioè alla prima parte, la quale contiene lo *Speculum naturale*, e a quei capitoli dello *Speculum doctrinale*, dov'è parola di medicina e di teologia.

Nel *Prologus*, frate Vincenzo espone le ragioni e i fini dell'opera. La moltitudine dei libri, difficili a rintracciarsi, la brevità del tempo, la labilità della memoria, che non permettono agli uomini di abbracciare ad un tratto tutto ciò che fu scritto, l'hanno indotto a raccogliere in un solo volume — veramente i volumi sono, di solito, tre e poderosi — come in un'antologia i fiori delle sue letture, onde ne ricevano incremento la fede, l'istruzione, lo spirito di carità e a miglior dichiarazione della verità.

In due preziosi capitoli (XII e XIII del lib. I) il Bellovacense ci offre la lista copiosa degli autori ai quali ha attinto la materia dell'opera (1), raggruppandoli secondo un suo criterio gerarchico, cioè secondo la « dignità » loro; e in un altro capitolo (il XV) porge il disegno di tutta la sua immensa compilazione.

Anche frà Bartolommeo nel *Proemium* già ricordato, esprime concetti analoghi a quelli dell'enciclopedista domenicano, con la differenza peraltro che questi, nel sèguito dell'opera, fa sentire assai più di lui i suoi intenti teologici e morali. Non in un capitolo a parte, ma in un elenco che precede, oppure, secondo i mss. e le stampe, conchiude il volume, lo scrittore inglese annovera gli autori, dei quali ebbe a giovarsi, dividendoli in due grandi gruppi, quello dei teologi e santi padri e quello dei « philosophi », fra i quali sono compresi anche i poeti e prosatori antichi, e non mancano nomi fantastici o storpiati, in ciascuno dei due gruppi disposti per ordine alfabetico (2). Frate Barto-

(1) Il catalogo completo degli autori citati dal Bellovacense si può vedere nel Fabricio, *Biblioth. Graecae*, vol. XIV, Hamburg, 1723, pp. 107-125. Il povero L. A. Ferraj, nell'opera che sarà citata più innanzi, giudicava così pregevole questo elenco, da parergli veramente strano che, « in tanto battagliare di critica storico-filologica », nessuno avesse ancora pensato a ristamparlo.

(2) Questo elenco di autori può vedersi opportunamente riprodotto dal

lommeo, nel *Proemio*, e poscia, di nuovo, nella *Conclusio*, con giusta modestia confessa d'essere un semplice raccoglitore, di non aver messo se non poco o nulla di proprio: « de meo pauca « vel quasi nulla apposui ». Sebbene ciò sia vero, e l'opera sua, al pari di quella del Bellovacense, possa dirsi, come fu detta, un mosaico, senz'arte, una così sterminata erudizione non è cosa da pigliarsi a gabbo, specie per quel tempo, nè è poco meritoria, tanto più che il dotto francescano non si mostra da meno del suo coetaneo domenicano nella esattezza e nella minuzia quasi pedantesca — per libri e capitoli — con cui suole citare le sue fonti.

Il *De proprietatibus rerum* è superato dallo *Speculum* per la compiutezza del disegno e per la vastità veramente enciclopedica della materia; ma lo supera pel metodo meno ingombrante e pesante della trattazione, per una maggiore obbiettività scientifica (beninteso, in quanto i tempi lo concedevano), per una più costante lucidità e speditezza di trattazione, per la stessa sua mole che, men corpulenta e macchinosa, lo rendeva più maneggevole e più facilmente divulgabile.

Queste doti appunto ci spiegano, come osservò il Delisle, il grande, straordinario, ma non immeritato favore onde la compilazione dello scienziato inglese godette per circa tre secoli, cioè dagli ultimi decennî del sec. XIII fino al maturo Rinascimento.

---

Delisle nella cit. Memoria, pp. 356-7. Aveva ragione il critico francese di rilevare che Bartolommeo non conobbe tutti gli autori, veri o supposti, che egli cita, e che alla schiera di quelli da lui rassegnati insieme, altri se ne potrebbero aggiungere ch'egli vien citando sparsamente nel corso dell'opera; il che, del resto, è avvertito in fine al Catalogo: « Istorum multorum alio« rum in istis libris verba in diversis locis summatim et breviter recitantur « ut patere poterit diligencius intuenti ». Altamente istruttivo riuscirebbe un confronto tra i due elenchi, che sono pregevoli e genuini documenti della coltura medievale, e quelli di Vincenzo de Beauvais e di altri. Gli autori più frequentemente citati da fra Bartolommeo, quelli che si possono dire i fondamenti del suo edifizio, sono, in ordine d'importanza, Aristotele (designato spesso col semplice epiteto antonomastico di *Philosophus*, pel quale cfr. Jourdain, *Op. cit.* [2], 211-2, *n.*), Isidoro, Plinio, Solino, lo pseudo-Dionigi Areopagita, Giovanni Damasceno, Gregorio, Rabano Mauro, Avicenna, Dioscoride, Costantino medico, Isaac, Plateario.

Di questo favore sono prove indubbie le notizie in gran copia raccolte dal Wadding, dallo Sbaralea, dall'Echard, e più ancora dal Delisle e dalla redattrice del citato *Dictionary*. Nell'articolo del bibliotecario francese e in quello della scrittrice inglese si può vedere quanti codici di Francia e d'Inghilterra ci serbino l'opera di frà Bartolommeo trascritta fino dal Dugento, come essa sia stata riprodotta con le stampe per lo meno quindici volte prima del Cinquecento, e abbia avuto l'onore di versioni in francese, in inglese, in ispagnolo e in olandese. Ma più d'altre importa a noi una notizia, la quale ci mostra che in sul cadere del sec. XIII e nel principio del seguente il *De proprietatibus rerum* era il manuale classico di scienze naturali più in uso nelle scuole di Parigi, il massimo centro, allora, della coltura europea. Infatti lo troviamo registrato nell'elenco officiale dei testi che i librai parigini davano in prestito agli studenti a un prezzo determinato da apposita tariffa annessa all'elenco medesimo (1).

Il nostro pensiero corre — e più correrà quando avrò rilevato certi parallelismi — corre all'Alighieri, il quale, posto che si spingesse al di là delle Alpi, sino a Parigi, passando dal « vico « degli strami », potè vedere sul banco degli *stationarii* il volume dell'enciclopedista inglese e sentirsi tentato a spendere i quattro soldi per averne in prestito le 102 *pezze*.

Ma Dante non aveva bisogno di varcare le Alpi per conoscere la nostra enciclopedia. Il volgarizzamento che ci accingiamo ora a studiare, e, prima ancora, altri documenti notevoli proveranno che in Italia essa non ebbe forse una fortuna minore che in Francia.

(1) Vedasi ora in Denifle e Chatelain, *Chartularium Universitatis Paris.*, Parisiis, 1889, t. I, p. 644, dove è pubblicata la *taxatio*, già prima nota e citata: *Librorum theologiae et philosophiae et juris pretium ab Universitate Parisiensi taxatum quod debent habere librarii pro exemplari commodato scholaribus.* Quivi si registra, adespoto, il *Liber de proprietatibus rerum contenet c ii pecias iiii sol.* Gli Editori (p. 649) giustamente pensano che questo documento sia stato compilato fra il 1275 e il 1286.

## 2.

**L'avviamento enciclopedico italiano nei sec. XIII e XIV — La fortuna del « De proprietatibus rerum » in Italia — La tendenza al volgarizzare — Il volgarizzamento di Vivaldo — Storia esterna di esso.**

La coltura e la letteratura italiana, nel sec. XIII e nel seguente, sono dominate, non meno di quelle del restante Occidente europeo, da due tendenze irresistibili, una, che conosciamo già e che potremo dire *enciclopedica*, l'altra, *volgarizzatrice*.

Cominciando dalla prima di esse, raccoglierò qui alcuni appunti, che spero non riusciranno inutili al futuro storico dell'enciclopedismo italiano, convinto come sono, che soltanto allorchè questa storia sarà ben rischiarata, potremo formarci un'idea esatta del valore di certe opere letterarie nostre, anche assai celebrate, in rapporto alle condizioni intellettuali dell'Italia e dell'Europa; potremo misurare e scrutare sicuramente, non con la fantasia, ma con l'occhio attento e desideroso, quelle che furono le fonti vive — più vive che non si imagini — alle quali attinsero e si dissetarono i nostri più insigni scrittori (1).

Quanto all'origine sua questo moto scientifico viene come a scindersi in due correnti, naturalmente non parallele, ma tortuose sì che di quando in quando si toccano: l'una *indigena*, scaturita dalle tradizioni dell'antica coltura classica, non del tutto disseccata e spenta sul suolo latino; l'altra, ben più copiosa, specie a partire dal secolo XIII, d'origine *straniera*, anzi in massima parte francese.

---

(1) Soltanto indagini particolari e parziali raffronti, fatti da chi possedesse una speciale preparazione scientifica (e il mio pensiero va con desiderio ed augurio ad un antico discepolo, il prof. Giuseppe Boffito, che un ottimo saggio storico ci ha offerto indirettamente con la 1ª Memoria sulla *Quaestio de aqua et terra*), permetterebbero di giungere a conclusioni sicure su questa ampia e complicata materia, e di formare per le principali enciclopedie italiane come alcuni grandi alberi genealogici. Le loro radici più profonde e segrete si troverebbero, io credo, in suolo straniero.

Della coltura più propriamente paesana i documenti sono andati quasi tutti dispersi, e sarebbe necessario e, credo, assai fruttuoso rintracciarne con pazienza amorosa le reliquie di regione in regione. Io, per esempio, come un archeologo che col suo piccone tenti un assaggio sul terreno dove si trova, volgo la mente alla storia di Pisa e considero il prezioso epitaffio metrico che nella chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno ricorda maestro Burgundio, pisano, morto l'anno 1194. Giureconsulto famoso, gran traduttore dal greco e di libri disparatissimi, sembra formasse una scuola. Ma dei suoi lavori conosciamo poco più che i titoli (1); dei suoi discepoli o continuatori non ci sono noti neppure i nomi. Sotto il piccone, sento qualche cosa che resiste e promette e incoraggia allo scavo; e l'ignoto epigrafista, con la consueta enfasi funeraria, che non dev'essere tutta bugiarda, mi rassicura, cantando dell'illustre defunto:

Hic plene scivit scibile quidquid erat,

e esaltandolo come

*doctor doctorum, gemma magistrorum.*

Questo pisano era dunque un insigne rappresentante dell'enciclopedismo indigeno, di cui aveva allargato l'orizzonte con lo studio dei testi greci.

Quattro anni prima che Burgundio morisse, un altro pisano, Uguccione, veniva eletto vescovo di Ferrara. Che sia stato suo discepolo, ignoro; ma è certo che il *Lexicon* o *Liber Derivationum* da lui compilato, che ebbe grande fama al suo tempo

---

(1) Basti rimandare, oltre al Fabricio, al TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., t. III, pp. 311-14 e alle *Memorie istor. di più uomini illustri Pisani*, t. I, Pisa, 1790, pp. 71-104. Un cenno è nel JOURDAIN, *Op. ed. cit.*, p. 72. Fra i molti suoi codd., hanno un particolare valore i Laurenziani, pei quali è da consultarsi il Bandini. Il RONCA, *Cultura medievale* ecc. cit., II, 1892, 304-5, accenna a questo epitaffio metrico, in modo da far credere quasi trattarsi di due componimenti diversi, mentre è un solo epitaffio diviso, metricamente, in due parti; la prima di 11 distici, la seconda di 8 esametri caudati, rimati a coppia.

e, come s'è detto, fu largamente sfruttato da Giovanni da Genova, consultato da Dante (1) e tutt'altro che ignoto ancora al Petrarca (2) e agli eruditi del sec. XIV, rimane un notevole documento della scienza enciclopedica italiana e per questo meriterebbe uno studio accurato.

Esempî consimili non credo sarebbe difficile raccogliere per tante altre regioni e città della penisola, ma forse non tali nè tanti da impedirci d'affermare che nel Dugento la produzione enciclopedica italiana è in massima parte di provenienza straniera, anzi, dicevamo, è un'importazione francese o si modella su essa.

Del qual fatto la ragione è evidentissima ed è abbastanza nota. S'è già avvertito: Parigi, riuscita vittoriosa nella gara con le altre città rivali di Francia, era diventata il maggiore emporio scientifico del mondo, una nuova Atene della scienza cristiana, la grande metropoli alla quale tendevano gli sguardi bramosi quanti si consacravano agli studî filosofici e teologici. Non ho bisogno di recare le prove di questo notissimo fatto, ma reputo utile rammentare che frà Bartolommeo Anglico, il quale parlava per propria esperienza diretta, verso il mezzo del sec. XIII scriveva: « Sicut quondam Athenarum civitas mater liberalium artium et « literarum, philosophorum nutrix et fons omnium scientiarum « Greciam decoravit: sic Parisius nostris temporibus non solum « Franciam, immo totius Europe partem residuam in scientia et « in moribus sublimavit » (3).

---

(1) Vedasi specialmente Toynbee, *Dante's obligations to the « Magnae de« rivationes », of Uguccione da Pisa*, nella *Romania*, t. XXVI, 1897, pp. 537-54, ed ora nei *Dante's studies and researches*, London, 1902, e Moore, *Studies in Dante*, First Series, Oxford, 1896, p. 305; Second Series, 1899, p. 352 *n*. Altre volte gli studiosi di Dante hanno avuto, anche di recente, occasione di citare il lessicografo pisano. (Cfr. Rajna nella *Introduzione* alla *editio major* del *De vulg. eloq.*, pp. CXLVIII sgg. e Vandelli nel *Bullettino d. Soc. dant.*, N. S., VIII, 146 sgg.). Una bella testimonianza sulla fortuna di Uguccione ci offre frà Salimbene nei *Fragmenta* aggiunti alla *Chronica*, ed. Parma, 1857, p. 414.

(2) Vedi De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, pp. 133, 243, 256.

(3) Lib. XV, cap. LVII.

La fama dell'Università e delle altre scuole parigine divenne tale da esercitare un vero fascino prepotente sulle menti migliori, da produrre una corrente di emigrazione fra gli studiosi italiani, i quali sentivano il bisogno di dissetarsi a quella fonte di scienza e di riceverne come il battesimo. Il viaggio a Parigi era pei nostri un pellegrinaggio scientifico, cui niuno che ne avesse i mezzi, sapeva rinunziare. Per misurare la intensità di questo movimento, non abbiamo, ad es., che ad aprire la Cronaca antica del Convento domenicano di S. Caterina di Pisa (1). Il compilatore di essa, nel passare in rassegna i suoi confratelli più degni di nota, che l'avevano preceduto a partire dalla seconda metà del sec. XIII, non manca di notare, come titolo grande di lode pei più dotti fra essi, che s'erano recati a studio a Parigi per perfezionarvisi in teologia, e fra i nomi di costoro troviamo quello illustre di frà Giordano (2). E i Francescani si sforzarono dal canto loro di gareggiare in questo coi loro rivali fortunati, che ben potevano dirsi, nella seconda metà del sec. XIII, i conquistatori audaci e tenaci di quella gran rocca parigina della scienza.

È vero che, quasi a compensare questa specie di vassallaggio scientifico — che tale pareva al Tiraboschi (3) — non pochi Italiani (basti ricordar i nomi di Tommaso d'Aquino, grande enciclopedista, di Bonaventura, di Egidio Colonna, e via via di Pietro da Abano, di Marsilio da Padova), presa la laurea nello Studio di

---

(1) Pubbl. dal Bonaini nell'*Arch. stor. it.*, t. VI, P. II, 1845, *passim*. Per designare il fatto il cronista usa le frasi seguenti: « imbutus licteris in « Studio Parisiensi » (p. 431), « tandem rediens de Studio Parisiensi » (p. 444), « doctis studiis Bononiense et Parisino discursis » (p. 451, detto di fra Giordano), « Parisius Studens » (p. 488) ecc. Il Le Clerc, *Hist. littér.* ecc., XXIV, 1862, p. 549, nel rilevare questa notizia, avverte che quei nostri domenicani si recavano certamente a studiare nel loro collegio parigino di St. Jacques. Caratteristica è l'espressione che il cronista adopera per esaltare la scienza, certo enciclopedica, di qualche suo vecchio confratello, dicendolo « *scientificus multum* » (p. 440).

(2) Cfr. Galletti, *Fra Giordano da Pisa*, in questo *Giorn.*, 33, 217 sgg.

(3) *Storia*, ed. cit., VI, I, 126 sgg.

Parigi, v'insegnarono poi con molto onore. E perciò sembra del tutto conforme alla verità storica l'arguta definizione che il Petrarca (1) dava dell'Università di Parigi, dicendola un canestro in cui si raccoglievano le più belle e più rare frutta d'ogni paese, specialmente d'Italia. Ma è anche vero che gli Italiani che splendettero per l'ingegno e l'opera loro nello Studio parigino, non facevano, in fondo, se non restituire dalla cattedra, sia pure accresciuto e migliorato, quel patrimonio di scienza che avevano ricevuto dai loro rozzi scanni di studenti, sulle rive della Senna.

E appunto per mezzo di tali studenti e professori questo patrimonio, simile alla carità divina, secondo il concetto dantesco, si diffuse, distribuito ma non diminuito, anzi accresciuto, fra gli studiosi tutti, chierici e laici, scolari e insegnanti d'Italia; e gli effetti, anche sulla produzione scientifico-letteraria nostra, non potevano mancare, nè furono di poco momento. Tra cotesti effetti basterà ricordare la *Summa* di S. Tommaso, la gloriosa enciclopedia teologica dovuta a un domenicano, e il *Tresors* d'un notaio, ser Brunetto Latini, le cui fonti furono sottilmente indagate dal Sundby (2).

Questo spirito enciclopedico pervadeva di sè la letteratura tutta quanta, dalle visioni ascetiche (3) ai sermoni sacri (4), assumeva le forme più svariate, dai macchinosi poemi latini sulla creazione, come quello di Gregorio da Monte Sacro, un reduce

---

(1) In un noto passo dell'*Apologia contra Gallum calumniatorem*, che si trova riferito già dal Tiraboschi. Il valore storico di questo giudizio dato dal Petrarca è riconosciuto anche dal Le Clerc, *Op. cit.*, con una imparzialità che lo onora, ma che è tanto più doverosa quando si rammenti che, proprio in grazia di due Italiani principalmente, Lanfranco ed Anselmo, un'altra scuola, quella di Bec in Normandia, era stata in Francia la culla degli studî rinnovati.

(2) *Op. cit.*, pp. 66 sgg.

(3) Per es., nelle *Rivelazioni* di S. Ildegarda, come osservò Aug. Mancini, *Matelda* ecc., Lucca, 1901.

(4) Per le prediche di frà Giordano, dove occorrono frequenti e curiose citazioni di carattere scientifico-enciclopedico, rimando al Galletti, *Op. cit.*, pp. 217 sgg., il quale dà un'idea sufficiente della coltura enciclopedica, pel tempo, notevolissima, del famoso predicatore (cfr. specialmente p. 231).

da Oxford e da Parigi (1), sino alle grandi compilazioni storico-filosofiche, come quella di Benzo d'Alessandria (2), sino ai repertorî giullareschi, vere enciclopedie poetiche di piazza (3), e ai zibaldoni (4).

Qualche esempio di grande enciclopedia latina, sorta fra noi e, per quanto è possibile in tale materia, nuova e originale, ci è rimasto. Il più notevole di tutti è forse quello che ci offre, in sul principio del Trecento — quindi al tempo del nostro Belcalzer — un domenicano di Toscana, frà Giovanni Goro da San Gemignano (5). La sua *Summa de exemplis et rerum similitudinibus*, stampata più volte a partire dal Quattrocento e malamente attribuita a un frate tedesco, Elvico teutonico (6), contiene, divisa in dieci libri, una materia assai ampia.

---

(1) Vedasi l'importante notizia datane da A. Silvagni, *Un ignoto poema latino del sec. XIII sulla creazione*, negli *Scritti vari di filologia classica* dedicati a E. Monaci, Roma, 1901, pp. 421 sgg.

(2) L. A. Ferraj, *Op. cit.*, pp. 101 sgg. Il cod. Ambrosiano non conserva che la prima parte di questa vasta enciclopedia, ma formata di ben 84 libri.

(3) Alludo sovrattutto a quel Serventese del Maestro di tutte le arti, per la cui cronologia e bibliografia rimando a ciò che ne scrissi in questo *Giornale*, 39, 484-6.

(4) Basti rammentare i noti zibaldoni del Boccaccio e del Pucci, che pur segnano un notevole progresso in confronto alle compilazioni di *Auctoritates*, di *Notabilia*, di *Flores* ecc., così frequenti nel M. Evo.

(5) Il buono e il meglio delle notizie riguardanti frà Giovanni è già nel Fabricio, *Biblioth. lat.*, Padova, 1754, IV, 78. È per lo meno discutibile l'affermazione recente del Gröber, che nel suo *Grundriss der rom. Philol.*, II, I, 250, giudica recisamente la *Summa* « die älteste italienische Encyklo« pädie ». La menziona con alcune osservazioni opportune il Galletti, *Op. cit.*, p. 195.

(6) Brevemente, ma esattamente il Fabricio, *Op. loc. cit.*, aveva avvertito che la *Summa* di frà Giovanni fu pubblicata « falso sub Helvici Teutonici « nomine ». Curioso, che anche in edizioni, come quella di Venezia, 1577, nel cui frontespizio appare il nome del vero autore, si sia continuato a riprodurre il Prologo, nel quale un altro domenicano « ego inter Fratres « Ordinis Praedicatorum minimus nomine Helwicus natione Theutonicus », aveva tentato di usurparsi l'opera del confratello italiano. Ma forse è più curioso ancora che un valentuomo come V. Le Clerc, ricordando nella *Hist. littér.*, 1862, XXIV, 370, il nostro sangemignanese e la sua enciclopedia, soggiungesse che egli « aima mieux s'appeler Helwicus teutonicus »!

Non è difficile, dall'esame di quest'opera e dal confronto di essa con le altre consimili, determinare a quale tipo di enciclopedia medievale essa corrisponda meglio o a quale più s'avvicini. Il titolo medesimo, *De exemplis et rerum similitudinibus*, dice già abbastanza; il prologo poi aggiunge il resto, svelandoci chiaramente nell'autore il proposito di desumere dalle cose del mondo, come da esempî o figurazioni simboliche, le grandi verità religiose e morali, che devono servir di guida all'uomo nel suo pellegrinaggio terreno.

Il mondo, così inteso, non è che un'immensa esemplificazione di quelle verità, e la scienza universale — o enciclopedia — che lo indaga e rappresenta, viene ad essere una grande *moralisatio* scientifica insieme e religiosa. Anzi in questa enciclopedia *moralizzata* la scienza non è più fine a sè stessa, ma deve servire ed è subordinata di continuo ad un'altra scienza superiore, la teologia; onde l'opera, assai diversa dal *De proprietatibus rerum*, appare un prodotto ancor più genuino del pensiero medievale (1). E poichè gli argomenti principali dei dieci libri possono darci un'idea meno vaga della sua estensione, e fornire un termine non inutile di confronto con l'enciclopedia dell'Anglico, sarà bene riassumerli qui brevemente. Il 1° libro tratta dei corpi semplici, cioè degli elementi e dei corpi celesti, ecc.; il 2°, dei corpi minerali (metalli e pietre); il 3°, dei vegetali; il 4°, dei pesci e degli uccelli; il 5°, degli animali terrestri (quadrupedi e rettili); il 6°, degli uomini; il 7°, delle immagini, dei sogni e delle visioni;

---

Dal suo canto il Galletti, *Op. loc. cit.*, scriveva: « Perchè [frà Giovanni] « mutasse così nome non sappiamo ». È un crearsi difficoltà e problemi che non esistono.

(1) Il Galletti, *Op. cit.*, p. 196, scrive che questa *Summa* « rappresenta « evidentemente il contributo recato dagli Italiani a questa serie di enciclo- « pedie della scienza religiosa ». Appartiene al medesimo tipo quel *Dialogus Creaturarum* o *Contemptus Sublimitatis* che fu con tanta larghezza illustrato dal Rajna in questo *Giornale*, 3, 1 sgg., e che, in confronto alla *Summa*, segna tutt'altro che un progresso, tanto più quando si pensi che quel prodotto della letteratura enciclopedica, venutoci dalla Vallata del Po, è posteriore probabilmente di alcuni decennî all'opera del frate toscano.

l'8°, delle leggi; il 9°, delle cose artificiali, prodotte, cioè, dall'arte umana; il 10°, infine, delle azioni e dei costumi degli uomini.

In ognuno di questi libri, i soggetti principali sono disposti in ordine alfabetico, per agevolarne l'uso sovrattutto ai predicatori e conforme, del resto, ad una consuetudine che abbiamo già notata.

L'indagine delle fonti non è difficile o complicata, perchè frate Giovanni, seguendo l'esempio dei suoi precursori a lui noti, fra i quali potevano essere il Bellovacense e il nostro Bartolommeo Anglico, cita il nome degli autori ai quali viene attingendo. Il metodo da lui seguìto nell'uso di queste fonti, vediamo esposto con discreta verità nel *Prologo*: « Multa ergo de proprietatibus « rerum (quas in hoc libro *pro exemplo ponemus*) ex libris « sacri canonis sunt · assumpta. Et nonnulla collecta sunt *ex* « *rerum experientia*: sed et ex *magnorum sapientum* « *scriptis* plurima sunt excerpta ». Nelle quali parole-programma la *rerum experientia* si riduce, a dir vero, ad un vanto esagerato e ad una illusione o poco più; mentre invece sono conformi al vero le dichiarazioni attinenti ai libri consultati e spogliati, spogliati nel senso letterale della parola.

Molti sono i passi nei quali la *Summa* può fornire utili riscontri e spiegazioni a certi punti controversi o ardui della *Commedia* dantesca, e perciò parmi doveroso accennarne almeno alcuni più degni di menzione, traendoli dal principio e dalla fine dell'opera.

Nel cap. III del libro I si tratta della Vita attiva, la quale è assomigliata alla Luna e poscia ad un Colle, e per varie ragioni: « Item activa vita assimilatur *Colli*, primo propter or- « dinem prioritatis. Est enim Collis pes montis, nam per collem « ascendimus ad montem, quia *super vitam activam ad* « *contemplativam venimus*. Jacob enim post Liae connu- « bium (per quam activa vita signatur) ad Rachelis pervenit am- « plexum, per quam contemplativae vitae formositas figuratur ».

Per frà Giovanni come per Dante « radix omnium malorum « est *Cupiditas* » (lib. I, cap. VIII); e non a caso egli osserva

che gli avari, o, in senso più largo, i « terrenorum cupidi », sono simili alle oscure valli e al terremoto, che oscurano l'aria.

Anche all'Alighieri dovevano esser noti i passi scritturali, che il domenicano cita nell'intento d'illustrare la *vallis*; sovrattutto quel passo dei *Maccabei*, dove della *Sapientia* celeste è detto che, mentre questa splende sull'altare, rimane nascosta alle menti degli uomini sprofondati *in valle cupiditatis*.

Ma per lasciare troppi altri esempi, che si potrebbero addurre non senza qualche profitto, spicchiamo un salto fino all'ultimo libro e vi noteremo un capitolo, il 35°, così intitolato: « *Infernalis poenae quantum ad mundi carnisque contemptum nos* « *inducat, nutricis exemplo filium a dulcedine lactis removentis, confirmatur* ».

Nel capitolo 58 dello stesso libro si parla dei tormenti infernali, che non sono eguali per tutti i dannati: « unde in eodem « igne est diversitas cruciatuum, secundum diversitates et gradus « meritorum ».

Come si vede solo dai titoli, in questa enciclopedia d'un toscano contemporaneo di Dante, abbonda quella materia medesima che appare poeticamente figurata nella *Commedia*; e le analogie e le differenze son tali, che forse meriterebbero d'essere indagate con cura minuta, se non altro, per far meglio conoscere l'ambiente nel quale sorse non a caso il divino poema.

Ma per una diversa e, direi, più forte ragione questa e le altre enciclopedie del tempo potrebbero essere studiate utilmente in relazione con la *Commedia* dantesca, perchè niun'altra opera forse ci dimostra come questa quanto fosse prepotente anche in Italia lo spirito enciclopedico. L'enciclopedismo dell'Alighieri — che viene ad essere, in fondo, la scienza di lui — sarebbe un soggetto di studio, bello e serio, che qualcuno osò tentare, di recente, con un'incoscienza e un'insufficienza veramente lacrimevoli (1),

---

(1) Vorrei risparmiarmi la citazione, che è una grave denuncia, d'un articolo su *L'enciclopedismo di D. A.*, che V. Reforgiato inserì nel *Giornale dantesco*, an. VI, 1898, pp. 379-93. Fra i migliori saggi preparatori, per chi

ma che, illustrato con adeguata preparazione, riuscirebbe un coronamento necessario ai tanti sforzi coi quali si afferma oggi il culto di Dante, il poeta che anche in questo si rivela figlio legittimo, sincero, eloquente dell'età sua. La *Commedia* infatti fu il monumento più glorioso che sia stato innalzato alla scienza enciclopedica del Medio evo, un monumento che alla scienza universale consacrò la più universale delle arti, nel più vasto dei poemi. E che granitico, anche monumentale fondamento al poema enciclopedico sarebbe riuscito il *Convivio*, se compiuto con tutti i suoi quindici *trattati*, non è chi non veda (1). Tanto vero, che i contemporanei dell'Alighieri, quando, per bocca del Villani, ammiravano il poema suo come un solenne *trattato*, intendevano appunto di onorare ed esaltare il Poeta, « grande letterato « quasi in ogni scienza », o, con altra parola, l'enciclopedico.

In ciò noi moderni discordiamo da essi, non perchè non ci paia degna d'ammirazione la sete inestinguibile di scienza che tormentò l'Alighieri, quel suo abito di « ficcar lo viso al fondo » di tutte le cose, sia nel mondo dei fenomeni naturali, sia in quello dello spirito, onde venne tanta profondità e solidità all'arte sua; ma perchè nella *Commedia* assistiamo, non senza trepidazione e a volte non senza rammarico, ad una lotta fra il poeta e lo scienziato, nella quale il primo ha la peggio e il secondo vince e stravince ai danni dell'altro. Anzi queste sopraffazioni, non frequenti, per fortuna, e, nel *Paradiso*, forse inevi-

---

volesse trattare il difficile tema, vanno considerati quelli noti del Moore, del Toynbee e dello Scherillo, che tentò di illustrare i primi studî di Dante, tema non invano ripreso recentemente da G. SALVADORI nel saggio *Della vita giovanile di D.*, Roma, 1901. Rilevo anche un passo del TORRACA, *D'un commento nuovo alla D. C.*, Bologna, 1899, pp. 58-9, il quale, intorno al principio del C. IX del *Purgatorio*, ebbe a scrivere: « Certo, che io sappia, « Dante non citò in alcuna delle sue opere Macrobio, ma ho in animo di « dimostrare che non l'ignorava. Certo, non citò Ristoro di Arezzo, ma ri- « cordò Alfragan e Alcazel, sui quali Ristoro aveva mietuto per la sua bella « compilazione ».

(1) Bene, al solito, il GASPARY, *Storia*, I, 211, scrive che il *Convivio* « sarebbe divenuto una *enciclopedia*, sia pure senza ordinamento sistematico, « di tutto quanto il sapere di allora, se l'autore non l'avesse interrotto ».

tabili, della scienza sulla poesia, vengono ad essere agli occhi nostri il documento più luminoso e più vivo di quello che poco fa dicevo il fascino prepotente dello spirito enciclopedico.

Un altro giudizio sulla scienza di Dante credo e prevedo dovrà per nuove indagini modificarsi o temperarsi, quello, ormai generalmente accolto, pel quale il Poeta ci è mostrato come il maggiore o uno dei più originali scienziati del tempo suo, proprio come ne pensavano i suoi ammiratori del Trecento (1). Ora a questa specie di feticismo, a questi esagerati entusiasmi, che varcano di troppo i limiti segnati, già molti anni sono, da Guglielmo Libri (2), penso venuto il tempo di reagire moderatamente e ragionevolmente, e d'una tale reazione necessaria non manca già qualche buono indizio (3). Del materiale scientifico che è diffuso e con signorile liberalità profuso nella *Commedia* e nel *Convivio*, la parte desunta non dall'osservazione diretta della natura, ma dai libri, non sembra attinta tutta quanta alle fonti prime e speciali, cioè ai testi originali dell'antichità e dell'evo medio. Alle volte si è tratti a credere che il Poeta-scienziato si giovasse con l'usata larghezza di qualcuna delle migliori enciclopedie del tempo, come quella di Bartolommeo Anglico, che s'è detto essere stata un pregevole manuale scientifico per le scuole superiori nei secoli XIII e XIV (4); a quella medesima guisa ch'egli usufruì cer-

(1) Leggansi, ad es., le righe ampollose del CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, t. I, Firenze, 1891, pp. 68-9.

(2) Il LIBRI, *Histoire des sciences mathémat.*, II, 1858, p. 173, che pure fu caldo lodatore dell'Alighieri, non gli attribuì miracoli di creazioni o divinazioni scientifiche, ma scrisse che « la *Divina Comedia* est un répertoire « des connaissances des Italiens au commencement du XIVe siècle ».

(3) Alludo, fra gli altri, al CHISTONI, *Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco*, nella *Raccolta di Studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 101 sgg. e *passim*, dove peraltro non pochi giudizî vanno accolti con molte riserve.

(4) SANTE FERRARI nella cit. monografia su Pietro d'Abano mette innanzi e sostiene la congettura che l'Alighieri conoscesse le opere di Pietro e forse s'incontrasse con lui a Padova. Nel *Giornale*, 36, 236, si osserva che il filosofo padovano fu anzitutto un gran compilatore, « onde l'analogia di « certe dottrine può essere spiegata con la medesimezza delle fonti ». Sta

tamente del lessico di Uguccione e che, scrivendo il principio del *Convivio*, è probabile ricordasse un prologo del suo concittadino frà Remigio Girolami (1) sulla scienza in generale. Perciò tutto induce a credere — e lo crede il Moore (2) — che questi ed altri consimili libri, florilegî e manuali scientifici e trattati enciclopedici fossero fra quei volumi, oltre i poetici, ai quali l'Alighieri stesso ci confessa d'avere attinto la sua scienza, specie geografica e cosmografica: « revolventes — egli scrive — et poe« tarum et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus *uni« versaliter et membratim describitur* » (*De vulg. eloq.*, I, VI).

Del resto è verità ormai banale che Dante scienziato tiene gli occhi fissi quasi unicamente su Aristotele (3) e anche quando li stacca per un momento da lui e li posa su altri scrittori, ciò fa di solito per chiarire o corroborare il pensiero del filosofo greco, dal quale dissente solo per eccezione. Lo spirito enciclopedico del suo tempo — che era quindi anche lo spirito suo proprio — l'Alighieri volle impersonare in Virgilio: Ragione umana, ma anche Scienza umana, conquistata per mezzo della ragione. Tuttavia lo stesso Virgilio, il « Savio gentil che *tutto seppe* », cita Aristotele come il maestro per eccellenza e le opere sue come il Vangelo della scienza universa.

« Filosofo », dunque, l'Alighieri, cioè « scienziato », interprete e divulgatore di scienza nella forma ai suoi tempi più efficace d'una magnifica poesia. Il Villani, nell'atto di riconoscere ciò, di

---

bene, ma forse, in certi casi, può spiegarsi con l'uso che Dante credo facesse anche di quelle grandi compilazioni enciclopediche, nelle quali delle fonti migliori era tratto largo partito. Ad ogni modo è questo un punto che merita d'essere studiato serenamente e chiarito.

(1) Vedasi il buon saggio di G. SALVADORI, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino* nel cit. vol. di *Scritti varî di filologia*, dedicati a E. Monaci, pp. 455 sgg.

(2) Un accenno il dantista inglese ha nei cit. *Studies in D.*, prima serie, pp. 14 sgg.

(3) Rimando sovrattutto al MOORE, *Studies* cit., pp. 92-156 e alle note indagini comparative del Boffito.

proclamarlo anzi, come s'è visto, « grande letterato quasi in ogni « scienza », con una lode simile a quella che diede a San Tommaso (1), soggiunge tosto un'espressione, che è un prezioso documento in questa storia: « tutto fosse laico ».

Sta bene: ma « laici » erano stati parecchi insigni « filosofi », studiosi di scienza, prima di Dante; fra i quali, nella Firenze sua e non indarno per lui, Brunetto Latini; nella città dei Bonacolsi, il modesto oscuro notaio, messer Vivaldo. Inoltre, prima che il Poeta venisse a spezzare agli Italiani il pane degli uomini e il pane degli angeli, non erano mancati fra noi i *divulgatori* della scienza enciclopedica.

E appunto di questa seconda tendenza persistente nella letteratura nostra, non meno che nelle altre romanze, dobbiamo ora tener conto: la tendenza *divulgatrice* del pensiero scientifico, rimasto lungo tempo chiuso e quasi irrigidito nella forma latina.

Non meno vivo del desiderio di possedere la scienza si fece sentire, specialmente nel sec. XIII, il bisogno di divulgarla, di farne partecipi quanti più era possibile, anche a rischio di provocare le beffe, i disdegni, le ostilità di quelli che biasimavano o guardavano diffidenti e sospettosi questo movimento, considerandolo quasi una profanazione.

Di questi contrasti il documento più eloquente ch' io mi conosca, e nel tempo medesimo il più ingenuo e sincero, è la pagina che si legge nel *Novellino* e che forma buona parte della Novella 77, secondo il testo Gualteruzziano:

« Fue un filosofo, il quale era *molto cortese di volga-* « *rizzare la scienzia* ai Signori, e altre genti. Una notte « gli venne in visione, che gli parea vedere che le Dee della « scienzia a guisa di buone donne, stavano nel mal luogo e da« vanti a chi le volea; ed egli vedendo questo, si maravigliò « molto e disse: « Che è questo? Non siete voi le Dee della

(1) Parlando della sua canonizzazione avvenuta nel 1323 il cronista fiorentino lo dice « uomo eccellentissimo di tutte scienze « (*Cronaca*, IX, 217).

« scienzia? » Ed elle risposero: « Certo, sì ». — « Come è ciò, « che voi siete al bordello? ». Ed allora risposero: « Ben è vero, « perchè tu sei quegli, che vi ci fai stare ». Svegliossi e pen- « sossi che divolgarizzar la scienzia si era menomar la Deitade. « Rimasene, pentissi fortemente. E sappiate che tutte le cose non « sono licite a ogni persona ».

Il concetto con tanto efficace ingenuità qui accennato dall'ignoto compilatore del *Novellino,* racchiude in sè stesso una verità profonda: divulgare la scienza è opera lecita, anzi doverosa, ma a patto che chi la compie, ne sia degno, abbia, cioè, la preparazione necessaria; i cattivi volgarizzatori della scienza non fanno che prostituirla.

La via additata a questi divulgatori del pensiero scientifico, non poteva essere dubbia, ed essi la batterono istintivamente, forse, ma con risolutezza lodevole. Era infatti naturale che il più efficace stromento in quest'opera loro fosse la lingua.

Già un primo passo, ma decisivo, fu compiuto, oltr'alpe (1), il giorno in cui s'incominciò a rivestire la materia scientifica delle nuove forme romanze per renderla accessibile anche ai non *litterati.* La fortuna delle enciclopedie nella lingua *d'oïl* fu tanta e così universalmente fu riconosciuta la superiorità di quella lingua sulle altre, come « plus delitable et plus commune à toutes gens », non esclusi gl'Italiani, che un Italiano appunto, anche perchè dimorante in Francia, Brunetto Latini, dava col suo *Livres dou Tresor* un esempio di compilazione enciclopedica « *selonc le langage des François* ». E si era tanto abituati a considerare la lingua latina come la veste prima e originaria — quasi direi naturale — della scienza che, anche in grazia delle fonti sue, l'opera di ser Brunetto fu giudicata e battezzata come una traduzione dal latino, onde nel più autorevole dei manoscritti si legge il titolo così: *Li Tresors lequel translata maistre Brunet Latin de latin en françois.*

(1) SUNDBY, *Op. cit.*, p. 78.

Ma evidentemente alla vera e propria divulgazione della materia enciclopedica fra gli Italiani le compilazioni e le traduzioni in lingua d'*oïl* non potevano, non dovevano bastare. Questa lingua, per quanto diffusa tra noi, non era la nostra, e ser Brunetto aveva un bel predicarla la più gradita e la più comune fra tutti i popoli. Ciò era giusto, se egli voleva asserire la maggior attitudine o educazione di essa all'officio di interprete internazionale della scienza; non reggeva più, qualora avesse inteso di rappresentarla come uno stromento del pensiero nazionale ad uso degli Italiani. Tanto vero, che s'egli adoperava l'idioma francese e Martino da Canale aveva sentito dapprima il bisogno di « *translater* l'anciene estoire des Veneciens *de latin* en franceis », non si tardò a sentire, e più forte ancora, il bisogno d'una veste nostrana, cosicchè, fatto assai notevole, vivente tuttavia il Latini, Bono Giamboni, giudice in Firenze, traduceva il *Tresors* in volgare fiorentino.

Nè mancarono, pur entro il secolo XIII, tentativi di nuove enciclopedie in lingua nostra, più insigne fra essi quello di un frate aretino, Ristoro, che un arguto critico, con frase indiscreta, disse lo Humboldt del Dugento (1), e che nel 1280 aveva messo insieme la *Composizione del mondo*, l'ampio trattato di cosmografia, nel suo schietto idioma nativo (2).

Nel secolo seguente l'esempio di Dante, sovrattutto, indusse parecchi italiani a preferire la forma poetica alla prosastica nella trattazione della materia scientifica, con propositi divulgativi ed enciclopedici; onde si ebbero l'*Acerba* di Cecco ascolano, che un autorevole studioso di essa definì « come un tentativo di enciclo« pedia » (3), il *Dottrinale* di Pietro di Dante e il *Dittamondo*.

---

(1) E. Camerini nella *Avvertenza*, anonima, premessa alla sua ristampa della *Composizione*, Milano, Daelli, 1864 (vol. 54 della *Biblioteca rara*), p. vi.

(2) Il colorito dialettale originario è conservato nel cod. Riccardiano 2164, che è forse l'autografo. Cfr. Bartoli, *Storia*, III, 176 e Gaspary, *Op. cit.*, I, 158, 440 *n.*

(3) Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'« Acerba »*, Firenze, 1879, p. 115 (estratto dalla *Riv. Europea*). Questa tendenza enciclopedica, che era una vera manìa,

Tuttavia lo stromento più comune e più efficace in quest'opera di divulgazione scientifica fu la versione; i più attivi collaboratori ne furono i traduttori, che non a caso si dicevano *volgarizzatori*.

Di volgarizzamenti ve n'ebbero nel Dugento e nel primo Trecento di più gradi e da lingue diverse, anche per quanto s'attiene alle opere d'indole enciclopedica. Accanto alla versione relativamente fedele, che era assai rara, per non dire rarissima (la fedeltà, in tali casi, non era considerata come una virtù, e solo un Dante (1), a quel tempo, poteva dichiararsi contrario alle traduzioni), si aveva l'imitazione, accanto al rifacimento il compendio; più frequente, la libera parafrasi con aggiunte od ommissioni, arbitrarie; più numerose, le versioni dal latino e dopo queste quelle dal francese.

A soddisfare i desiderî dei più, Bono Giamboni, offriva, come s'è detto, il *Tesoro* in veste toscana, ed un ignoto italiano trapiantava fra noi quel *Libro di Sidrac* che aveva avuto tanta diffusione in Francia e che in molti codici reca pure il titolo di *Fontana di tutte le scienze*.

Un certo favore tra i volgarizzatori non mancò in Italia alla famosa enciclopedia di Onorio d'Autun, una versione della quale solo pochi anni sono fu pubblicata da Vittorio Finzi, insieme col testo latino, di sur un cod. mutilo della Estense (2).

---

si fa sentire nelle forme più svariate e in componimenti che io non posso qui menzionare. Per es., la *Fiorita* di Armannino giudice e *notaio*, rientra anch'essa in questa corrente, dacchè è, com'è noto, una rivista enciclopedica di tutto il sapere, fatta sopra un fondo storico. Perciò, data appunto questa manìa, questa moda tirannica, appare tanto più notevole il fatto con acume e con garbo rilevato dal MAZZONI (*Se possa « Il Fiore » esser di Dante Alighieri*, in *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 666), il quale, parlando del *Fiore*, osservava: « Il fogliame dell'enciclopedia « che nel romanzo francese si addensa troppo intorno alla rosa, e l'aduggia « e quasi la cela, cadde sotto le cesoie dell'accorto giardiniere » e « il fiore « si levò tra noi, di sul gracile stelo, più colorito e più in vista ».

(1) Ha una singolare importanza il passo dove l'Alighieri manifesta il suo pensiero a tale riguardo, affermando « che nulla cosa per legame musaico « armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere « tutta sua dolcezza e armonia » (*Convivio*, I, VII).

(2) V. FINZI, *Di un inedito volgarizzamento dell'« Imago mundi » di*

Ma, per lasciare altre secondarie, vi ha un'enciclopedia che reclama il suo posto nella storia di queste vicende della letteratura enciclopedica in Italia ed è appunto quella di frà Bartolommeo Anglico.

Come in Inghilterra ed in Francia, anche in Italia il *De rerum proprietatibus* ebbe fortuna grande, rapida e non immeritata. E pel proposito nostro particolare l'argomento è tale da indurci a fare su questo argomento qualche aggiunta e alcune dichiarazioni maggiori ai brevi cenni dello Sbaralea, del Fabricio, del Delisle e di altri già ricordati.

Un'attestazione di capitale importanza è senza dubbio quella che ci ha lasciato frà Salimbene, il quale, parlando nella sua cronaca (1) degli elefanti adoperati da Federico II, rimandava per più soddisfacenti informazioni su questi animali all'opera di frà Bartolommeo. Dobbiamo esser grati al minorita parmense, il quale, cedendo a una debolezza comune al tempo suo — e non al suo soltanto — per fare sfoggio di scienza col citare un'opera che doveva essere la *novità* scientifico-letteraria di quel tempo, ci assicura che allora era noto e diffuso, almeno tra i francescani d'Italia, lo scritto del loro confratello inglese. Ma neppure in questo i frati predicatori erano da meno degli altri; ed è infatti altamente significativo il sapere che nel 1297 Niccolò Boc-

---

*Onorio d'Autun*, nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, 1893, vol. XVII, 1893, pp. 490-543, vol. XVIII, 1894, pp. 1-73. L'edit. accenna ad altri due codd., uno Palatino di Firenze, l'altro Parigino, che conservano una redazione italiana della *Imago*, ma diversa da quella del codice di Modena. Dal quale ultimo lo stesso Finzi aveva tratto materia pel suo articolo *Di un'inedita traduzione in prosa italiana del poema « De lapidibus pretiosis » attribuito a Marbodo* ecc., inserito nel *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. I.

(1) *Chronica parmens. fr. Salimbenis*, Parma, 1857, p. 48. Mette conto di riferire per intero, sebben noto, il breve passo del cronista parmigiano: « Horum animalium [elefanti] in Æthiopia magna copia est, quorum na« turam et proprietates frater Bartholomaeus Anglicus, ex ordine « Minorum, in libro quem *de proprietatibus rerum* fecit, sufficienter ex« posuit, quem etiam tractatum in XIX libellos divisit. Magnus clericus fuit « et totam Bibliam cursorie Parisius legit ».

casini, il futuro papa Benedetto XI, regalava a un convento di domenicani un esemplare della nostra enciclopedia (1).

Di codici del *De proprietatibus* ne troviamo dispersi per le biblioteche delle varie regioni italiane, da Venezia a Mantova, da Firenze a Roma, ora compiuti ed integri, ora mutilati e frammentarî; quando col nome dell'autore, quando senza; spesso con varietà notevoli di lezione.

Il ms. della Marciana di Venezia, proveniente dal Monastero camaldolese di S. Michele in Murano, è un membranaceo del sec. XIV, miniato, che appartenne già ad un famoso umanista e patrizio, Francesco Barbaro, al quale l'aveva regalato un insigne teologo del suo tempo, Lodovico da Udine (2).

Un cod. Laurenziano lo reca acefalo e mutilo, scritto da una mano del Trecento (3). Ma tessere qui una filza d'indicazioni bibliografiche non sarebbe così opportuno od utile come ad altri potrebbe forse sembrare.

Piuttosto importerà sapere che la Biblioteca Comunale di Mantova possiede un antico esemplare, di scrittura del sec. XIII (seconda metà), ma adespoto e mutilo in modo da mancare per lo meno dei due ultimi libri (4). L'età del cod. e il luogo ove oggi si trova, mi avevano fatto sospettare che esso fosse il manoscritto

---

(1) In SBARALEA, *Supplemento* cit., p. 115.

(2) Reca ora la segnatura 283 dei Lat., come m'informa gentilmente il dr. G. Coggiola, al quale debbo altre notizie. Esso non è mutilo, come scrisse lo Zanetti nel noto Catalogo a stampa, onde ebbero ragione il MITTARELLI, *Bibl. codd. mss. Monast. S. Michaelis* ecc., Venetiis, 1779, coll. 968-971 ed il VALENTINELLI, *Bibl. manuscripta* ecc., Venezia, 1871, t. IV, p. 172, di asserirlo formato di tutti i 19 libri e non di 15 soltanto.

(3) È il XXVII dei Gadd., registrato e identificato dal BANDINI, *Bibl. Leopold. Laurent. Catal.*, II, 26, che lo confrontò col cod. III, Plut. XXI, Sin. S. Croce.

(4) È il cod. A. I. 10; un membranaceo di cc. 67, modernamente num., di mm. 181 × 127, scritto a doppia colonna, rilegato alla fine del sec. XVIII, cioè quando entrò nella Comunale di Mantova; il cui antico bibliotecario, L. C. Volta, in un foglietto appiccicato, avverte, e il gentile mio amico prof. R. Putelli conferma, che il testo giunge sino al libro XII e rimane interrotto al cap. *de aceto*. Ora, poichè le ultime righe a me trascritte dal

adoperato dal Belcalzer pel suo volgarizzamento, cioè, presumibilmente, quello appartenuto già ai Bonacolsi e da questi passato ai Gonzaga e giunto a noi così malconcio per le ingiurie degli uomini e del tempo. Ma il sospetto non è, a dir vero, abbastanza fondato, anzi ad escluderlo può bastare, più che il sapere quel ms. entrato per acquisto nella Comunale mantovana solo l'anno 1781 (1), il fatto di certe varianti del testo, probabilmente assai compendiato, in confronto della lezione seguita da messer Vivaldo.

Per contro, è assai probabile che questi siasi servito del cod. che nell'Inventario dei libri Gonzaga, compilato nel 1407, trovasi registrato fra i *Libri naturales* col titolo: *Liber de proprietatibus rerum*, e cominciava: « *De proprietatibus itaque et* « *naturis rerum* », e finiva: « *Vivens et regnans in secula se-* « *culorum* » (2).

È naturale, del resto, che, data la mole dell'opera e l'indole sua, di enciclopedia scientifica, si tendesse a fare di essa ciò che si usò fare di altre consimili, vale a dire, compendiarla in modo da ridurla alla forma d'un manuale più comodo e meno ampio. Posso citare un esempio che ho qui sottomano, quello d'un codice membranaceo del Seminario pisano di S. Caterina, appartenente forse alla prima metà del sec. XIV, e nel quale il nome dell'autore non appare (3). Ma sono certo che chi avesse agio di

---

dr. Putelli, corrispondono, almeno pel senso, al cap. 188 del lib. XVII secondo la redazione compiuta, onde si giovò il Belcalzer, che è poi quella medesima della cit. stampa 1519, mentre il lib. XII tratta degli uccelli, conviene ammettere che il cod. mantovano non sia che uno dei tanti rifacimenti compendiosi o una riduzione del *De proprietatibus*.

(1) Questa notizia si desume dalla nota ms. del Volta.

(2) Il cod. gonzaghesco, e probabilmente già bonacolsiano, constava di cc. 222. L'inventario è quello, ben noto agli studiosi, la cui stampa compiuta e illustrata vien preparando l'amico Novati, che con la consueta cortesia mi comunicava queste notizie. Aggiungo che il principio segnato nell'Inventario corrisponde non al principio del *Proemium*, ma a quello del 1° capitolo del lib. I. Le parole finali corrispondono perfettamente a quelle con le quali l'opera si chiude nella stampa del 1519, che ho sott'occhio.

(3) È il cod. 30, adesp. e anepigr. che com.: *Incipit Liber proprietatum*

ricercare nelle biblioteche nostre, fra gli anonimi, ne troverebbe in buon numero e che, d'altra parte, non pochi codici che nei cataloghi a stampa sono indicati come frammentarî, sieno in realtà riduzioni del testo originale.

Talvolta gli antichi studiosi non s'accontentavano di compendiare l'opera dell'Anglico, sopprimendone il nome, ma la rimaneggiavano a modo loro, non tanto col proposito di commettere un plagio o un'appropriazione indebita, quanto con la speranza o l'illusione di fare lavoro utile e nuovo.

Nel 1886 il Narducci pubblicava una erudita dissertazione per sostenere che l'inglese frà Bartolommeo — ch'egli, col Chevalier, assegnava al sec. XIV — era stato un plagiario e che l'originale, di cui si servì, fu un trattato enciclopedico in latino attribuito ad Egidio Colonna (1).

La tesi, veramente, andava invertita, tanto che al Delisle riuscì facile il dimostrare che il trattato compilato in Italia altro non era se non una derivazione del *De proprietatibus*, una derivazione che rasenta il plagio, per quanto compendiosa (2).

Ma la prova più eloquente della fortuna grande che sin dalla fine del sec. XIII ebbe l'opera del minorita inglese, è il volgarizzamento che ce ne lasciò il notaio di Mantova.

Per istudiare il volgarizzamento che messer Vivaldo fece del *De proprietatibus*, noi ci troviamo in condizioni singolarmente favorevoli, giacchè abbiamo la fortuna di poter valerci ancora del codice medesimo che sui primissimi del Trecento — prima,

---

*rerum omnium*, che C. VITELLI, registrandolo nel suo *Index Codd. Latinor. qui Pisis..... adservantur* (in *Studî ital. di filol. class.*, vol. VIII, Firenze, 1900), p. 338, identificò con l'enciclopedia dell'Anglico, ma senza avvertire che il testo del convento pisano, è poco più d'uno scheletro dell'antico modello, che, mancando del libro ultimo, conta 18 e non 19 libri.

(1) *Intorno ad una Enciclopedia finora sconosciuta di Egidio Colonna romano, ed al plagio fattone dall'inglese Bartolommeo Glanville*, negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1885.

(2) *Op. cit.*, pp. 353 sgg.

cioè, del gennaio 1309, come s'è visto — egli offriva al magnifico Guido Bonacolsi.

La storia esterna di questo ms., la quale possiamo ricostruire in buona parte, è un séguito di vicende svariate, che mettono capo al solito episodio finale, l'esilio. Entrato nel palazzo del Bonacolsi, esso dovette uscirne prima ancora che i Gonzaga prendessero il posto dei vecchi Signori. Veramente, allorquando l'amico prof. Novati m'informò che fra i *Libri in lingua vulgari* indicati come esistenti nella Libreria dei Gonzaga, dal citato Inventario del 1407, se ne trovava uno così descritto: « *Item Liber petri de Bel-* « *chalzerio.* Incipit: *Cominzamenti de ben fare e a desiderare* « *de far ben.* Et finit: *E de glorifica ise sogie disogogi* (sic) « Continet car. 272 », inclinai subito a identificare questo cod. con quello contenente il nostro volgarizzamento, attribuendo alla fretta o all'inesperienza del compilatore dell'inventario le differenze che saltano agli occhi nella sua pur sommaria descrizione. Ma studiando con maggior pacatezza la piccola questione, non tardai a giungere a conclusioni del tutto opposte, dacchè i dati di fatto contenuti in quelle poche righe dell'Inventario gonzaghesco, son tali da escludere la possibilità di inesattezze o di sviste involontarie da parte del compilatore. Il quale attribuiva, anzitutto, l'opera a *Pietro di Belcalzer* e non a Vivaldo, cioè non al padre, ma probabilmente al figlio suo, che appunto con quel nome abbiamo ritrovato in un documento del 1293; e dava un *incipit* e un *explicit* che, anche introducendo una correzione probabile nel secondo (*E De glorifica i* (= *in i, nei*) *segoy di segoy*), non corrispondono affatto a quelli del cod. originale del volgarizzamento (1).

Ma a rendere ancor più inammissibile l'identificazione dei due codici ci soccorre una nota di mano di Uguccione de' Lismanini

---

(1) Il cod. di dedica, come si può vedere dalla Tav. III qui pubblicata, si chiude con queste parole: « E su quest habita lo Re dey agnoy zo é laltixem De omnipotent sant e benedet y segoy dey segoy. Amen »; e comprende ben 322 carte membranacce.

(o Dalesmanini), il quale, in data di Padova del 1320, attestava d'aver avuto già in dono il libro dal Bonacolsi; nota che, scritta sulla vecchia coperta incollata alla tavola del cod. originale, potè essere copiata dal Lami prima che andasse perduta nella moderna rilegatura (1).

Dunque prima del 1309 il volgarizzamento di Vivaldo, da lui con tanta devozione dedicato al suo Signore, emigrava sulle rive del Brenta, probabilmente per desiderio espresso da Uguccione de' Lismanini (2). Questo dono non ci sorprende, e perchè a quel tempo un libro — e specialmente un'opera come quella di gran mole e di materia scientifica e ricca di miniature — aveva un pregio assai maggiore che oggi non sembri possibile, e perchè non ha nulla di strano una relazione d'amicizia fra i Bonacolsi e i Lismanini, i quali contavano fra le principali e più potenti

---

(1) Ecco il ricordo trascritto dal Lami e da lui pubblicato nelle *Novelle letterarie* cit.: « MCCCXX Libro de mi Uguzon de Lismanini quo. Misser « Arturo nobel cittadino de Padoa, e questo mi fo dona dal Magnif. Signor « Misser Guido Bonacols perpetual Signor de Mantoa ». Al cod. londinese è premessa, di mano del sec. XVIII ex., l'annotazione seguente: « L'anno « 1745 del mese di settembre fu mostrato al sig. D.r Gio. Lami questo Co- « dice, il quale trovandolo antico assai e originale, stimò bene di darne al « pubblico una notizia per mezzo delle *Novelle Letterarie* di Firenze. Allora « da una nota scritta sulla carta, che stava attaccata alle tavole, appariva, « che Guido Bonacolsi, Signor di Mantova, l'aveva donato a Uguccione de « Lismanini Padovano. La quale nota essendosi perduta per negligenza del « Libraio, che l'ebbe di nuovo a legare, perchè le coperte si trovavano in « pessimo stato e piene di tarme, per questo sono state qui annesse queste « due *Novelle Letterarie* ecc. ». E infatti seguono a questa nota, incollate innanzi all'opera, le carte contenenti i due cit. articoli delle *Novelle*. Nella nota del Lismanini un punto solo può destare sospetti, che cioè messer Uguccione, scrivendo nel 1320, menzioni il Bonacolsi, morto già da dodici anni, tralasciando il *quondam*, che invece aveva adoperato nel ricordare il proprio padre. Ma non credo che ciò sia sufficiente per mettere in dubbio l'autenticità e la veridicità di quel ricordo storico.

(2) Se il cod. in questione fu inviato in dono all'amico padovano proprio da Guido Bonacolsi, e se l'invìo avvenne, com'è a credere, qualche tempo dopo la dedica che dell'opera sua gli aveva fatto il Belcalzer, siamo indotti a riportarne la composizione ai primi inizi della signoria di Botticella, cioè ai primissimi anni del Trecento.

famiglie di Padova, nella cui storia lasciarono tracce numerose (1). Anzi, accostando questa amicizia alla dedica che un altro padovano, Pietro da Abano, aveva fatto d'un'opera sua ad un altro Bonacolsi, mi appare sempre più legittima la congettura già espressa, cioè che, o per offici (podesterie) tenuti o per istudî seguìti, i Signori di Mantova abbiano avuto occasione di soggiornare in Padova e di conoscervi quindi i più cospicui cittadini. Quanto tempo il nostro cod. sia rimasto nella casa ospitale dei Lismanini, non ci è dato di sapere; ma non dovette essere molto lungo, causa la rapida precipitosa decadenza di quella famiglia (2). Ma per lo meno nel 1379 esso era passato in Venezia, nelle mani d'un ignoto (3).

---

(1) Infatti le storie e i documenti storici, specie padovani, dal sec. XII al XIV, sono pieni dei nomi e dei fatti di quella nobile e autorevole famiglia; ma neppure le accurate ricerche cortesemente eseguite dalla Direzione del Museo Civico padovano poterono darmi qualche ragguaglio intorno a Uguccione. Lo stesso Brunacci, che in due lettere indirizzate al Lami e da questo inserite nelle *Novelle letter.* (t. VII, 1746, nº 18, pp. 285 sgg.), fornì all'amico più notizie sui Dalesmanini, non seppe aggiungere nulla su questo personaggio, e solo congetturò che il nome del padre fosse non *Arturo*, ma *Artuso*, *Artuxo*. Forse, pensa il dr. Moschetti, Uguccione appartenne al ramo dei Dalesmanini, che si trapiantò in Venezia. Ma ciò contrasterebbe troppo con le parole con le quali egli si proclama *nobel citadino de Padoa*.

(2) I documenti comunicatimi dalla Direzione del Museo padovano dimostrano che questa decadenza era già cominciata alla fine del secolo XIII. Verso il mezzo del Trecento, quando scriveva Giovanni da Nono, la grandezza dei Dalesmanini non era più che un'ombra: « Sed hodie domus horum « potentum virorum parum nominatur, quia eorum possessiones in aliorum « iurisdictionem sunt translate, et propter defectum bonorum hominum ». (*Chronica de nobilibus familiis patavinis*, cod. membr. della Bibliot. del Museo padovano, B. P. 1239. XXIX). L'ultima notizia che ne abbiamo, riguarda un ser Petruccio Dalesmanini, discendente dell'antica prosapia padovana, il quale, dopo aver ottenuto in feudo dalla Repubblica di Venezia, Sopoto, presso Lepanto, nel 1448, e dopo essere stato prigioniero dei Turchi, vecchio, malato, desideroso di finire la vita in Padova, sua « dolce patria », otteneva da quel Consiglio un assegno vitalizio (V. Lazzarini, *L'acquisto di Lepanto*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, an. VIII, t. XV, P. II, p. 278). Si capisce quindi che i libri dei Dalesmanini dovettero andare dispersi almeno un secolo prima, cioè alla fine del Trecento.

(3) Desumo questo da certi ricordi domestici che un veneziano, a quanto

Sulle lagune rimase sino alla prima metà del sec. XVIII, quando un appassionato bibliofilo d'una nobile famiglia fiorentina, quella dei marchesi Niccolini — forse l'abate Antonio (1) — riuscì ad acquistarlo, arricchendone la propria libreria. Fatto sta che, come s'è già accennato, nel settembre del 1745 esso si trovava in possesso della detta famiglia, e probabilmente già da qualche tempo, perchè, se l'acquisto ne fosse stato recente, il dott. Lami, che ne diede pel primo notizia nelle sue *Novelle Letterarie*, non l'avrebbe ignorato, nè è credibile l'avrebbe taciuto. Dopo la comunicazione del giornalista fiorentino, raccolta, come s'è visto, da qualche storico e studioso di cose mantovane, non pare che alcuno si sia curato di esaminare più attentamente e di far conoscere con maggiore larghezza il codice niccoliniano.

Invece esso, in sul principio del sec. XIX, e propriamente fra il 1819 e il 1827, attrasse l'attenzione e solleticò il desiderio d'un ricco bibliofilo inglese, il conte di Guilford, nome caro agli Italiani pel suo liberalismo, per l'amore che dimostrò alla nostra patria nei suoi figli migliori, quali il Foscolo e il Romagnosi (2).

---

pare, disseminò, di scrittura non sempre decifrabile, nella penultima carta bianca del cod. (c. 323 *v.*). Uno di essi com.: « *Al nome di Dio Amen. 1379* « *novembre in Veniexia...* ». Un altro suona così: « *Memoria che a dì quin-* « *dexe del sovra dito mese vene a star con mi ja* (una) *mamola* (serva) *che* « *à nome Abondancia ed ave a l ano ducati cinque d oro* ». Altre due date si traggono da questi appunti, l'aprile del 1380 e il marzo del 1388.

(1) Fu uomo d'ingegno irrequieto, accademico della Crusca, viaggiatore, diplomatico, amatore di libri e di studî, stretto in amicizia coi più illustri personaggi del tempo suo (1701-1769). Di lui ben poco si ha a stampa e del suo epistolario sono un magro saggio *Alcune lettere... a Mons. Bottari intorno la Corte di Roma, 1724-61*, pubblicate da Girol. Amati (Bologna, Romagnoli, 1867). Forse chi avesse agio di ricercare nelle numerose filze dell'Archivio Niccolini contenenti il suo carteggio, troverebbe qualche notizia riguardante il nostro codice (L. Passerini, *Genealogia e storia d. famiglia Niccolini*, Firenze, 1870, pp. 74-80). Alla relazione fra il Lami e l'abate Antonio de' marchesi Niccolini accenna per incidenza C. Guasti nel *Proemio* alle *Lettere di Ant. Martini a Giov. Lami*, ristampato nelle *Opere*, vol. V, Prato, 1898, p. 239 *n*. Il march. Antonio era della Crusca e in relazione con Alfonso Varano, al quale scrisse una lettera pubblicata fra le *Opere* del V., ed. Venezia, Palesa, 1805, vol. I.

(2) Il suo vero nome era Frederick Nortle 5th Earl of Guilford. Non ho bi-

Messo sulle tracce del prezioso ms. e avvertito dell'occasione che gli si presentava con la vendita della libreria Niccolini, forse per opera d'un famigerato abate, l'ab. Parigi (1), il lord inglese lo acquistava e spediva, insieme con altri libri, al di là della Manica. Alla morte di lui il cod. entrava fortunatamente, insieme col resto della sua ricca biblioteca, nel Museo Britannico, dove essa forma una collezione — la collezione Guilford — degli *Additional mss.* e dov'esso si trova contrassegnato col n. 8785 Addit. e fregiato ancora dell'*ex-libris* recante l'arma dell'antico possessore inglese (2).

Passiamo ora alla descrizione del cod., la quale, per ciò che riguarda la fisionomia paleografica di esso, viene ad essere sem-

---

sogno di rammentare ai miei lettori le relazioni che ebbe il Foscolo, grande filelleno, col Guilford, che fu governatore e benefattore delle Isole Jonie, per la cui Università (di Corfù) nel 1826 acquistava una ricca collezione di libri (cfr. POLLAK, nella *Rassegna bibliogr.*, I, 78). Ma è doveroso ricordare che egli pensò al nostro Romagnosi appunto allorquando il suo governo gli affidava l'incarico d'istituire l'Università di Corfù. Vedi *Alcune notizie intorno alla vita e alle opere di G. D. Romagnosi*, in Append. a C. CANTÙ, *Notizia di G. D. R.*, 2ª ediz., Prato, 1840, pp. 209-211 e DEF. SACCHI, *Biografia di G. D. R.*, ibid., pp. 154-5.

(1) MARIO PIERI nella *Vita* (in *Opere*, Firenze, 1881, II, 51-76) parla diffusamente di questa caccia ai buoni libri che il co. di Guilford dava in Firenze, specie nel 1826, aiutato dall'ab. Parigi « valentissimo investigatore e cac« ciatore di libri antichi e mss. e di quei tesori che certe famiglie illustri, « tralignanti dagli avi o ignare di possedere, pregano alle volte di venirne « liberate »; e annovera un buon numero di codici e di carteggi che il mezzano abate fece acquistare al lord inglese. Ma del nostro codice non fa menzione. Il che non scema la probabilità che proprio in quell'occasione esso passasse nelle mani del Guilford.

(2) È registrato appunto nel *Catalogue of Additional mss.*, 1828-1841, sotto i numeri d'ingresso 6666-11. 2229 e col titolo: *Trattato di scienza universale da* (sic) *Vivaldo de Belcalzer.* Qui debbo rinnovare e pubblicamente i miei ringraziamenti alle gentili persone che mi aiutarono nelle ricerche preliminari, l'egregio co. Ugo Balzani, il collega prof. Formichi e l'amico dr. J. Fitzmaurice-Kelly, nonchè i signori preposti del Museo Britannico, liberali sempre e cortesi a noi Italiani, in quelle sale regali dove sembra aleggiare lo spirito di Antonio Panizzi e dove tante — anzi troppe — cose ci parlano della nostra storia e della nostra coltura.

hug d lo
e donor
al segnō
so nobel
e magni
fich mie
ser Gui
der bo
nacols
Capita
nr e spetial segnor de Mato
a e ar so frader nao e fior
de dolça aregordança meser
çoanni el so Vaxallo d bel
calçer con recomendaxon fi
medexem et obedimente ma
et integra a tut ev so coman
dament.

A clarita de la bona costumã
a e la honesta uita e la capa
cita der sai e la nobilita d [illegible]

da la tua amagnificentia [illegible] e el
la aurora p sengorça de so m
seng e [illegible]
sopra a [illegible]
anima in [illegible]
tauola [illegible] e [illegible].
Ma si com fu la [illegible]
fisent e uent che [illegible]
cosi l'anima si [illegible]
cognoscimento [illegible]
na laquala [illegible]
dar magister [illegible]
quala oppinion par [illegible]
contrariar plato [illegible]
l'anima [illegible]
cor [illegible]
ne de [illegible] scientie [illegible]
sciment de tute cose ma per
graueça dela carn in la quale
ele [illegible]

cita dev sen e la nobilita d' q
ste uertu anz metant de sola
ment par pochi si abiude p la
uim de scientia si com uiâ e p
ambol a uegnir sul cognosci
ment de le cōsse. Che scientia
no e altr seno uenteuolment
saur le cosse que le e e com
e a que e p que e le cason
de quele. ne a tant ben se po
uegnir se no p longa experi
entia a quistada da la ppria
moustria o p laltru amagi
strament testimoniant zo lo
phylosoph che quel chi sa lom
o ello sa p chel la impreso i

[illegible] co
impreson e la [illegible]
le sadornenga le scientie e si
domentegeuol de quel che la
sauiua denanz ma po p laltru
amagistrament impreno e re
tomâ ad aregordanza. ma al
me pair de grand error e cor
ara la credanza catholica (ma
quala se uoia sia la oppinion
uenteuol certamēt nu no posō
uegnir a frut de scientia ne si
auert cognoscement de le cōsse
seno p doctrina e p amagistra
mēt anzmenu. Adonca lama
gistrament e quel chi da iten
der e la experientia da piaza

plificata e fatta più evidente dalle tavole in eliotipia, che ne porgono un saggio fedele e importante (1).

Il cod. è membranaceo; la rilegatura moderna (seconda metà del sec. XVIII) in pelle rossa e con fregî, reca sul dorso il titolo a stampa in caratteri d'oro: *Vivaldo de Belcalzer, Trattato di Scienza Universal.* Consta di 325 cc. modernamente, ma affrettatamente numerate a matita, le quali si riducono a 322 (2), la prima e le due ultime bianche. È scritto su doppia colonna e misura mm. 280 × 220.

Come nell'originale latino, la materia è divisa in 19 libri, e ognuno di questi suddiviso in un numero di capitoli, fortemente diseguale per quantità e per estensione, gli uni e gli altri accuratamente registrati nell'Indice particolareggiato che va innanzi (cc. 2*r.*-9*v.*), e che alla sua volta è preceduto da un più breve indice, più che mediocremente scorretto, degli autori citati (cc. 2*r.*-2*v.*). I due indici sono scritti su tre e talvolta quattro colonne e in latino.

Il cod. è anepigrafo, e il nome del nostro autore-volgarizzatore appare solo dalla dedica. È scritto d'una mano unica, che non è quella di messer Vivaldo, ma è senza dubbio l'esemplare da lui presentato al Bonacolsi. Ciò si desume con sufficiente sicurezza della storia esterna di esso, da noi potuta ricostruire, e riceve conferma da due fatti o da una doppia serie di fatti caratteristici. Anzitutto, qua e là nei margini del codice appaiono brevi aggiunte e correzioni con opportuni richiami, scritte in un carattere sincrono, del tutto diverso da quello del testo, corsivo e minutissimo, quasi di mano timida e desiderosa di passare inosservata, ma non di lasciar passare certe sviste od ommissioni del

(1) Di queste tre belle tavole, che riproducono, migliorata, l'imagine dell'antico manoscritto, i lettori debbono essere grati alla liberalità della Casa Editrice Loescher e all'opera intelligente dell'ing. G. Molfese.

(2) La numerazione moderna giunge sino a 325 cc. perchè comprende anche i 4 fogli cartacei, due dei quali a stampa (tolti dalle *Novelle letterarie*), che furono inseriti in principio, e per contro ommette la prima membranacea, bianca.

copista. Di queste postille, che non possono essere che di messer Vivaldo, si può vedere un saggio nel margine destro della Tav. III; ma occorre aggiungere che l'autore nella sua revisione non diede prova di pazienza e diligenza troppo severa (colpa forse dell'età cadente), giacchè lasciò intatte parecchie scorrezioni e bianchi alcuni spazî lasciati dal copista, il quale doveva trovarsi a lottare con un autografo poco decifrabile, forse un abbozzo punto notarile.

In secondo luogo il cod. è copiosamente miniato e, al solito, ogni miniatura ha il proprio centro e il proprio campo nella lettera iniziale dei varî capitoli. Le principali miniature sono le due prime, cioè quella che sta in testa alla prefazione dedicatoria e quella che precede il proemio. Ambedue sono riprodotte rispettivamente nella Tav. I e nella Tav. II, con le quali il lettore potrà — dai colori in fuori — farsi un'idea di questi lavori dovuti, forse, a un concittadino di messer Vivaldo, ma tali certamente che non si direbbero opera d'un contemporaneo di Oderisi da Gubbio. Ciononostante, queste miniature hanno un certo interesse storico innegabile, e, nel caso che appartenessero veramente ad un mantovano, fornirebbero materia per una giunta alla nota monografia di Carlo D'Arco sulle arti e sugli artefici della città sua.

Nella prima di esse l'ignoto artista (concediamogli pure questo nome) volle ritrarre l'autore in atto di offrire il libro « Al segnor « so nobel e magnifich miser Guidey Bonacols » che — s'è visto — proclamava « diṅg de los e d'onor ». Il valore iconografico di questa miniatura, reso più arduo a conseguirsi dalle piccole dimensioni di essa, è evidentemente nullo, e rimane escluso, se non altro, dalla perfetta rassomiglianza che corre fra la testa del donatore e quella del donatario. Nel far questo il nostro miniatore avrà interpretato il desiderio di messer Vivaldo, ma seguiva anche una tradizione fra artistica e letteraria, che qualche studioso di questa materia potrebbe utilmente illustrare. Pel poco ch'io ne so, abbondano gli esempî di codici miniati, in principio dei quali sono rappresentati i príncipi o signori o personaggi de-

dicatarî dell'opera insieme con gli autori o i committenti di essa: fatto codesto, che trova riscontro nei quadri, sovrattutto d'altare. Per rimanere nel campo dei volgarizzamenti, rammenterò il codice in cui Giovanni di Meckan è figurato in atto di presentare a Filippo il Bello la sua versione di Boezio, e quello nel quale Niccola Oresme offre a Carlo il Saggio quella di Aristotele; e, per citare un esempio italiano, il cod. laurenziano contenente il *Liber Almagesti Ptolomei* tradotto in latino da maestro Girardo da Cremona, nel quale si vedono rozzamente dipinte due figure, che, secondo l'intenzione dell'artefice, dovevano ritrarre l'autore e il traduttore, come pensava il Bandini. Nel più de' casi è vano il pretendere dagli artisti una grande fedeltà iconografica; ma in altri, appartenenti a un periodo alquanto più inoltrato e ad un'arte più scaltrita, l'individualità del tipo umano si afferma con tratti evidenti di verità, come (per addurre un esempio che ho ancor vivo nella mente e che trascelgo per ragioni di affinità puramente topografica col nostro codice) il magnifico ms. che si ammira in una Sala del Museo Britannico (Sala Mss. Miniature. Vetr. 6, cod. 58), contenente il *Lectionary in Latin* stupendamente miniato da John Siferwas, e nel quale spiccano in grandi dimensioni la figura dell'autore e quella di John Lord Lovel of Tickwort, al quale l'opera fu dedicata. Ma questa miniatura è d'un secolo posteriore a quella del cod. belcalzeriano. Ad un'età intermedia (1342) apparteneva la miniatura onde maestro Antonio da Ferrara accompagnò la sua canzone a Galeotto Malatesta e a Francesco degli Ordelaffi, nella quale erano raffigurati i due nobili Signori in atto di por mano alle armi e i loro fanciulletti, figli e nipoti, inginocchiati a supplicarli e con loro il poeta in atto di chiedere ascolto. Ma qual valore artistico avesse questa curiosa figurazione ci è impossibile dire (1). Invece possiamo ancor oggi ammirare i due ritratti in miniatura di Louis de Bruges e di sua moglie che, insieme con altre figure,

(1) Infatti questa miniatura è purtroppo irreperibile. Cfr. Rajna, *Una canzone di maestro Antonio da Ferrara* ecc., in questo *Giorn.*. 13, 3.

fregiano il bellissimo cod. parigino contenente la fortunata versione o « imitation libre » (come la disse P. Paris), che del nostro *De rerum proprietatibus* eseguì trent'anni dopo (1372) Jean Corbechon (1).

La seconda miniatura ritrae l'autore che, inginocchiato, solleva il suo volume verso Dio, che appare benedicente dall'alto e riappare nella seconda iniziale -E- del proemio, dove un interessante svolazzo si svolge pendendo verticalmente dalla base dell'iniziale -I- giù lungo il margine sinistro e poi si dirama orizzontalmente in quello inferiore.

Ma oltre a queste sono altre numerose iniziali miniate, che corrispondono al principio dei singoli capitoli, cosicchè il grosso codice viene ad essere un'enciclopedia non soltanto volgarizzata, ma anche illustrata. Infatti il più delle volte le figure di queste iniziali hanno relazione con la materia del rispettivo capitolo, e per quanto rimanga pur sempre rozzo e inesperto, l'artista si sforza, talora non senza qualche efficacia, di rappresentare la vita reale. Naturalmente siamo qui troppo lontani dalla verità e dal valore artistico del celebre cod. miniato esistente nell'imperiale Museo d'Arte di Vienna (già Cerruti), l'opera veronese della seconda metà del Trecento, con tanta larghezza descritta e illustrata dallo Schlosser, e così preziosa per la storia del costume italiano. Ma non sono neppure da spregiarsi questi tentativi dell'oscuro collaboratore del notaio mantovano, nei quali è da osservare che le figure, così di uomini come di bestie, sono in generale inferiori per l'esecuzione ai fregî e ai disegni puramente ornamentali.

Per dare un'idea un po' meno indeterminata di queste illustrazioni, sarà necessario ch'io rechi l'esempio di alcune fra esse che mi sembrano più interessanti o curiose.

In testa al capitolo degli Angeli (II, 3, c. 17 *r.*) — *dei agnoy* — ci appaiono due rozze figure, che di angelico non hanno, a dir

(1) P. Paris, *Les mss. franç. de la Biblioth. du Roi*, I, 1836, p. 261.

vero, altro che le ali. Viceversa, dalle pagine consacrate agli Angeli ribelli (*Capitol dei agnoy maling*, II, 19, c. 17 *v.*) balza l'imagine d'un nero angelo alato; ma la testa gli è stata raschiata via forse dallo zelo iconoclasta di un pio lettore, il quale ci impedì in tal modo di vedere come il nostro miniatore avesse rappresentato probabilmente Lucifero.

Naturalmente in tutti quei casi nei quali la trattazione volge sulla vita o sulle condizioni degli uomini, il protagonista delle piccole illustrazioni è l'uomo, il quale, p. es., nel *Capitol del odorar* (III, 19, c. 26 *r*) è raffigurato in atto di recarsi al naso un frutto profumato; nel *Capitol dela calidità* (IV, 1, c. 29 *r*) appare vestito di roba pesante, mentre nel *Capitol dela frigidità* (IV, 2, c. 31 *r*) è, come freddoloso, curvo, pallido in volto.

L'uomo che, vestito di rosso, se ne sta tutto inteso a mangiare, seduto a tavola (*Capitol del manzar e del bever*, IV, 5, 32 *r*) si direbbe un prosperoso prelato. In altri casi l'uomo ostenta certe sue parti più insigni: ora ha barba rossiccia (*Capitol de la barba*, V, 15, c. 42 *r.*), ora tre grossi denti bianchi (*Capitol dey dent*, V, 20, c. 43 *r* ), oppure una gran lingua tesa orizzontalmente, poco umana e molto... bianca (*Capitol de la lengua*, V, 21, c. 44 *r.*). Discretamente disegnata e non priva d'espressione è la testa d'un uomo dagli occhi tanto aperti o spalancati, da lasciar vedere la pupilla (*Capitol de la pupilla dey ocl*, V, 7, c. 39 *r.*). Da questo ingenuo *album* medievale la donna non è esclusa del tutto; anzi il nostro miniatore non si fa scrupolo di ritrarci, pendenti dalle curve interne d'un grande **M** in maiuscolo gotico, due bianche mammelle coi capezzoli segnati da un punto rosso (*Capitol de le mamelle*, V, 34, c. 48 *v.*). Di che non è a far meraviglie. L'artista si sforza di assecondare e illustrare le intenzioni dello scrittore, che una materia anche scabrosa aveva trattata con obbiettiva serenità di scienziato. Questo ci spiega certi disegni improntati a un crudo verismo, come quello che illustra il *Capitol de la urina* (V, 45, c. 52 *v.*), dove un uomo, visto di profilo, ma che mostra... per mancanza di spazio, solo le gambe e il basso ventre, compie imperturbabile una sua funzione fisiologica; e, più ancora, quell'altro

che illustra il *Capitol dei genitay* (V, 48, c. 53 *r.*). Troppo tardo e infelice avanzo di Venere Callipigia è il profilo posteriore — anche questo frammentario — annesso al *Capitol de le nadege* (V, 50, c. 54 *r.*). Questa parte delle miniature che adornano il nostro volgarizzamento, si riconnette, del resto, ad una tradizione da tempo invalsa nei codici contenenti trattati di medicina, la quale meriterebbe anche da questo aspetto — dell'arte applicata alla scienza — uno studio particolare (1).

Fra le altre illustrazioni mi restringerò a ricordare quelle di carattere astronomico (i segni dello zodiaco), in generale assai rozzi ed incerti, quelle che illustrano i capitoli delle stagioni e dei mesi secondo una nota tradizione artistica (2), quelle che ritraggono così il mondo puramente fantastico e meraviglioso (animali favolosi dell'India, fauni e satiri ignudi, l'onocentor, l'unicorno (3), la sirena, l'inferno, ecc.), come la più repugnante realtà quotidiana, anche quella non rigorosamente richiesta dalla trattazione scientifica (4).

---

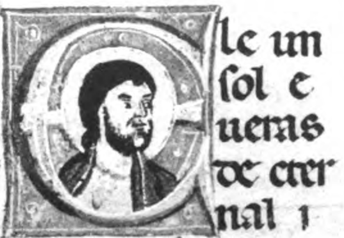
(1) Vedasi la giusta osservazione di P. GIACOSA, *I primi trattati Salernitani*, nel vol. *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901, pp. XXI sgg.

(2) Rimando per notizie su questo argomento alla dotta *Introduzione* del collega L. BIADENE ai *Carmina de Mensibus di Bonvesin da la Riva*, Torino, 1901, pp. 5 sgg. A Londra potei compensarmi delle povere miniature del cod. mantovano contemplando i dodici tondi mirabili in terracotta del Museo di South-Kensington, raffiguranti i Mesi, non a torto attribuiti a Luca della Robbia. Una breve descrizione di queste illustrazioni del nostro cod. risulterà dall'APPENDICE VII, dove sono riprodotti i passi del volgarizzamento che comprendono l'iconografia dei Mesi.

(3) Questa illustrazione è divisa in due scene, nella prima delle quali una vergine rosso-vestita adesca un giallo unicorno; nella seconda, un guerriero armato, dallo scudo rosso e dall'elmo non lucente, trafigge con la lancia la bestia addormentata fra le braccia della vergine.

(4) Al *Capitol del vin* (c. 255 *r*) e più propriamente al passo nel quale si parla del « desenor » che procura, sovrattutto alle « femene », « la destem« peranza del vin », l'artista appose una rozza ma grande miniatura, che occupa una buona metà della pagina. In essa è rappresentata con brutale verismo una scena di ubbriachezza. In una stanza si vedono raggruppate tre persone, una donna e un uomo, in piedi; tendono in avanti le braccia ciascuna con due grandi bicchieri di vino, mentre una donna, ubbriaca, distesa a terra supina, con una gamba scoperta, dimostra che l'ebrietà fa dimenticare il pudore.

D primament m'
referiscom e dom
gracie a de si com
menta la alteça i
del so orden e la
multitudem del be
nificy de lu le qu
misericordie e e
pman soura tut i
ey so pphete.



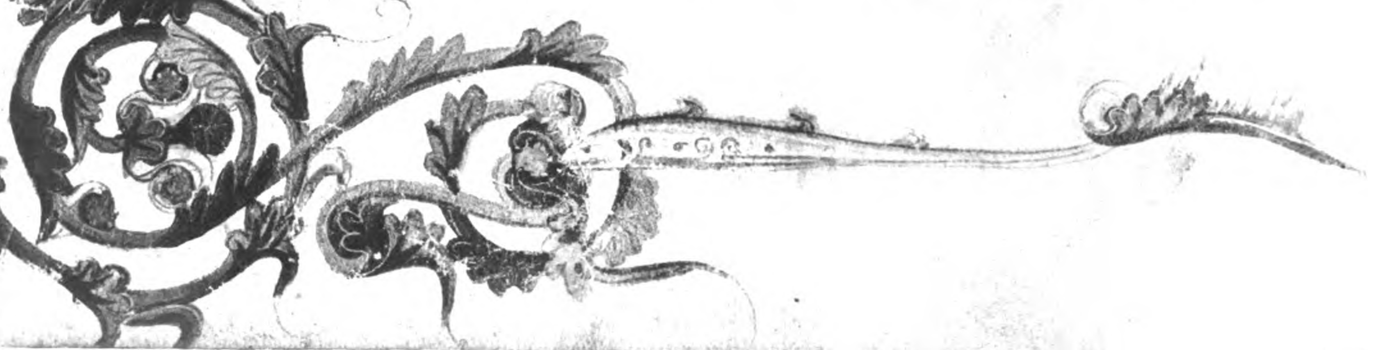
le un
sol e
ueras
de eter
nal i
chi no se po com
prender sot mesu
ra ne sot parlar
No comutabel omnipotent

mumdana e po la humana
quasimo si comuna colsa or
denada e fata de corp e de
spirit

Quamuis de che la essentia
diuina no posa si cognoci
da da yhomens plenament
ne possa si copresa in uia de
caxon p mortego e la si co
gnoxuda p le soe ouire m i
quant e la e comengament
de tutte le colse sença caxon
che ecian de el no e quas
mo si math hom chi dubit
de eser e p mortego alcuna
creatura ne intensomet dal
cuna colsa creada no po atro
uar ne cognoxer que sia de
segond grandeza de la ma
iesta soa si com dis Dauid
feci.

padre e fiol e spirit sant da
lun e da laltr senza comenza-
ment e sença fin. Padre in ze-
nerant fiol nascant. Espirit 
sant procedant dal fiol e dal
padre. Queste trie psone e adin-
sem substancia. Et e adin-
sem eterna e posant tute le col-
se engual adinsem. Comenza-
ment de tute le colse. Creator
de tute le uisibel creature. El
qual cola soa uertu posant tu-
te le colse adinsem dal comē-
zament del temp a fat d' ne-
gota le creature uisibel e no
uisibel zo e la angelica e la

fecen. E impzo fu quel che e
positiuament el no po cogñ-
ter seno p le ouire soe qua-
iis de che in molte guise el
fia nomina intre le scriture.
D e sença comencamēt e co-
menzament primer meça
ingenit che no se po partir
ne mortal ne etnal senza fi-
no circonscritt ne determina
posent a le infinita un cem-
plament ne componu ne d'
scorenol no passibel ne reuol-
zenol fontana de bonta e d'
iustisia lhom dintender
uertu al cognosement d' la



In complesso, dunque, queste illustrazioni onde Vivaldo credette di far « ridere » le carte del codice da lui offerto al Magnifico Bonacolsi, hanno un qualche pregio di curiosità storica, perchè mostrano le condizioni nelle quali versava allora in Mantova l'arte d'alluminare, e i gusti e i propositi e gli sforzi del notaio mantovano e del suo sconosciuto collaboratore.

Del suo volgarizzamento il londinese non è il solo cod. superstite, sebbene sia senza confronto il più prezioso, tale anzi da rendere superflui gli altri per chi voglia conoscerne il testo. Ma anche questi altri gioveranno a darci notizia delle vicende alle quali il testo medesimo andò soggetto, della fortuna che esso ebbe pure fuori e lontano dalla regione che lo vide sorgere la prima volta.

Fra i discendenti del cod. originale occupa il primo posto quello posseduto dalla biblioteca Riccardiana, segnato col n. 2155 (già R. IV, 38). Ne fece primamente parola il Lami nel citato articolo delle *Novelle Letterarie* (1745) e poscia nel *Catalogus Codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur* (1); ma il giudizio ch'egli ne diede, come d'un rifacimento toscaneggiato e di poco valore, messo in confronto col manoscritto niccoliniano, si capisce abbia distolto gli studiosi dall'occuparsene.

Questo codice fiorentino (B) è cartaceo, anepigrafo, mutilo alla fine (2), disposto in due colonne e dovuto ad una sola mano dell'ultimo quarto del Trecento. Consta di 287 carte scritte, secondo la moderna numerazione (286, secondo la numerazione antica, nella quale fu ripetuto per errore il numero 269), dopo le quali ne seguono altre bianche fino alla 295.

In principio di ciascun capitolo esso reca in bianco lo spazio nel quale doveva essere miniata l'iniziale; non ha divisioni di

---

(1) Firenze, 1756, p. 377.

(2) Giunge sino al cap. XLIX del lib. XIX — ultimo — secondo la stampa, al capitolo cioè, che tratta *del sapore stiptico*; quindi mancherebbe degli ultimi 96 capitoli che, nelle cit. edizioni, sono assai brevi.

libri, e dei capitoli reca non una numerazione progressiva, ma i titoli soltanto e non sempre esatti. Manca inoltre di indici, e solo in testa alla seconda carta, rimasta bianca, una mano antica, ma diversa e posteriore a quella che scrisse il codice, abbozzò in poche righe il principio d'un indice.

Anche della storia di esso possiamo dire qualche cosa, grazie al ricordo che ce ne lasciarono alcuni suoi possessori.

In capo alla prima pagina scritta si legge, di mano del secolo XV: *E di M.° Giovanni Alberti;* e appiè della pagina stessa si osserva uno stemma, che è facile riconoscere per quello degli Alberti e propriamente del ramo detto Del Giudice, onde uscì Leon Battista (1).

Ma nella prima carta bianca un'altra mano, forse del sec. XV, scrisse: *Di M. Giovanni de* (cancellato a penna) *Citadino fulignate*; e un'altra ancora, di non molto posteriore: *Di Maest.° Johanni Profecto* (?) *de balddi de fuligno*. Per quali vicende il cod., scritto probabilmente in Padova o in Venezia ad uso di maestro Giovanni degli Alberti e poscia passato nelle mani dei due cittadini fulignati, sia andato a finire negli scaffali della Riccardiana, mi è impossibile di sapere; ma, in fondo, è indagine affatto secondaria per noi.

Più invece ci importa fermare che il copista dovett'essere un toscano, non inesperto della parlata veneziana, ma sprovvisto di ogni coltura, il quale, avendo sott'occhi probabilmente il codice di casa Dalesmanini, scritto in un dialetto a lui nuovo ed ostico assai, guidato dal suo istinto, nell'atto di trascrivere, tendeva a ricondurre il testo alla forma che più gli era famigliare. Ma spesso per ignoranza e incapacità, o fraintese o lasciò intatte o arrotondate con l'aggiunta di una vocale finale certe parole crudamente mantovane, e per inesperienza paleografica e per igno-

---

(1) Cfr. Crollalanza, *Dizionario stor. blasonico* ecc., Pisa, 1881, p. 21. Anche a c. 289 *v.*, appiè della pagina ma capovolta, si legge della stessa mano che scrisse la nota della c. 1ª: *Questo libro è di Giovanni di Francesco degli Alberti.*

ranza divise un vocabolo in due, o di due distinti, per un forzato accoppiamento, ne fece uno solo.

Ne uscì un rifacimento sovrattutto scorretto, con prevalente tendenza verso le forme toscane, non tanto riguardo al lessico e alla morfologia, quanto alle desinenze parossitone: un tale ibridismo di elementi (non escluso qualche duro latinismo) da far pensare alla veste d'Arlecchino, la veste solita, del resto, che gli antichi copisti amavano gettare addosso ai poveri autori. Tutto ciò che qui è detto e giudicato sommariamente, il lettore potrà vedere, almeno in parte, documentato nelle APPENDICI, nelle quali saranno messi a riscontro alcuni passi del testo mantovano con quelli corrispondenti nel testo della Riccardiana, nonchè nel GLOSSARIO.

Un terzo manoscritto (C) del nostro volgarizzamento è quello posseduto dalla biblioteca Bodlejana di Oxford, col n. 24 dei Canoniciani Italiani, e perciò brevemente descritto dal Mortara (1). È cartaceo, misura mm. 330 × 220 e conta 177 carte scritte su due colonne da una mano sola, della seconda metà del sec. XV, e anticamente numerate, più due bianche, in fine. Anzi un ricordo in forma di *explicit*, posto fra il testo e l'indice finale dei capitoli (c. 171 *v.*), ci rivela il nome del copista e quello del personaggio per ordine del quale egli eseguiva quella trascrizione, nonchè la data precisa di essa: *Anno Domini M.CCCCLX.VI finitus fuit presens liber per me Bartholomeum de Quislertis*

(1) *Catalogo* ecc., Oxoni, 1864, coll. 29-31. Dalla descrizione del Mortara il cod. apparirebbe intitolato *Trattato di scienza* ecc., mentre esso è, oltrechè adespoto, anepigrafo, e soltanto sul dorso, sopra un cartellino verde della rilegatura moderna (sec. XVIII), a lettere dorate a stampa, si legge STORIA | NATUR. | A GUIDO DE | BONACOSA. | *Sig. di Mant.* | — M.S. Qui aggiungo che l'iniziale prima, una *D*, è infelicemente miniata, che i titoli dei capitoli sono rubricati, e le iniziali di questi ultimi colorate; infine che manca la numerazione dei *libri*, i quali sono detti *parti*, e che parimenti abbiamo la divisione in capitoli, ma non numerati. Alla storia poi di questo codice gioverà sapere che il VOLTA nel cit. *Diario*, p. 121, sotto l'anno 1788, dopo accennato il cod. di casa Niccolini, soggiunge: « Un simile esemplare, ma « in carta scrittoria, è in oggi posseduto dal signor Abate Canonici in « Venezia ».

*de Civitate Bononie. die XVI mensis Marcij In domo spectabilis Et generosi domini mei domini Jacobi de Foscharinis, quem deus augeat et conservet ab omni malo. Amen. Venetiis. Amen.* Queste righe ci trasportano nella città delle Lagune e in un palazzo patrizio, dove il nobile signore, ad arricchire la propria libreria e ad appagare il vivo desiderio di maggior coltura, aveva fatto trascrivere da un amanuense bolognese l'enciclopedia volgarizzata dal notaio mantovano, probabilmente servendosi del codice posseduto dai Dalesmanini.

Della provenienza veneziana di questo manoscritto è indizio evidente la patina dialettale che si venne sovrapponendo e in parte sostituendo a quella originaria mantovana; mentre l'opera del copista, vivente sì in Venezia, ma di patria bolognese, si tradisce in una costante aspirazione al tipo letterario comune, di fondo naturalmente toscano. Perciò Bartolommeo Ghislieri riuscì ad alterare la fisionomia linguistica primitiva del testo e, quel ch'è peggio, non seppe evitarne inesatte interpretazioni e scorrezioni anche non lievi, sebbene in misura assai minore che il copista del cod. Riccardiano (1).

Questi, i codici superstiti ch'io conosco e che mi riuscì di vedere. Ma non sono i soli. Un altro per lo meno dobbiamo aggiungerne, che non è certamente da identificarsi con alcuno di

(1) Basti un breve saggio delle scorrezioni e degli arbitrî commessi dal menante di C, che, ripeto, sono senza confronto meno gravi di quelli ond'è guasto B, come apparirà dai testi e dalle varianti che saranno date nelle Appendici. A c. 1 *r. in clino* invece di *inclino*; a c. 32 *v. besognevole* invece di *losenghevole*; a c. 59 *r. condador*, *intaiudar* invece di *cantador*, *intaiador*; a c. 64 *v. incemi* invece di *i vermi*; a c. 87 *v. e farse zo i era* invece di *e forse ço era*; a c. 93 *v.*, dove si parla di Parigi, *nutrixe de i fiolli philosofi* ecc. invece di *nutrixe de i philosophi*; a c. 100 *v. Naro* invece di *Varo*. Talvolta il copista, spinto dalla fretta, ommette parole e frasi intere, perfino un capitolo come, a c. 33 *r.*, il *Capitolo del marito*; talaltra è evidente che le sue scorrezioni sono dovute al fatto che le forme del testo mantovano che aveva sott'occhio, gli riuscivano indecifrabili, come a c. 53 *v.*, dinanzi ad un *permordeço*, che ha evitato, alterando il senso, a c. 64 *v.*, dove, non avendo capito il *le de* (esse devono), conciò il passo, conservando questa forma, così: « se debiano in prima *le de* cuoxer » ecc.

quelli da noi studiati. Alludo a quello che faceva parte della ricca libreria Soranzo e che si trova perciò registrato nel catalogo ms. che di essa conserva la Marciana, redatto da Antonio Verdani e da Francesco Melchiori, bibliotecarî di quella famiglia patrizia (1742-48) e corredato in principio di notizie preziose sulla sorte di quei codici, scritte di mano di Apostolo Zeno, del Cicogna, del Morelli e di altri (1). Nè il Morelli, cui mancò l'agio di esaminarlo e che, anche per la mancanza delle prime righe nella dedicatoria, credette, insieme col compilatore del catalogo, che autore del *Libro di dottrina universale* fosse un *Zoanin Vivaldo* (attribuzione dovuta, io credo, ad un arbitrario accostamento del nome del defunto *Zoanin* Bonacolsi, menzionato nella dedicatoria, a quello del volgarizzatore, che segue immediatamente), nè altri che ebbero fra mano il catalogo dei codici Soranzo, sanno darci qualche ragguaglio che ci metta sulle tracce del nostro ms. E l'indagine è tanto più ardua, dacchè è nota la dispersione lacrimevole avvenuta della libreria Soranzo (2). Il Morelli ci informa che i codici 781-1000 erano passati al Correr,

(1) Questo catalogo, segnalatomi dall'ottimo amico prof. Vittorio Rossi, è nei codd. Marciani It. X, 137-138-139 (già Morelli 106). Nel primo di questi tre volumi è così registrato il cod. 52: *Joanin El so Vivaldo. Istoria Natural a Mr. Guido Bonacosa Capitanio e perpetual signor de Mantoa.* Comincia: « La clarità della bona costumanza ». Finisce: « Dice Plinio e « fa le sue hove (sic = *ove*, ova) ». In una specie d'appendice alla prima parte di questo primo volume del Catalogo leggesi quest'altra nota riguardante il nostro cod.: « n° 52. *Zoanin Vivaldo. Istoria universale* [parole « queste cancellate e sopra v'è scritto]: *Libro di dottrina universale in « vecchia lingua veneziana di Zoanin Vivaldo f. Finisce col capitolo delle « uove del dragon che rimane imperfetto per la mancanza di qualche « carta. Codice cartaceo che parla di tutte le creature cominciando dalle « gerarchie celesti e discendendo a tutte le spezie conosciute che sono « sopra la terra* [questa frase è cancellata e sopra v'è scritto]: *Cartaceo « a due colonne* ».

(2) Sulle vicende della Libreria Soranzo, la cui importanza attrasse già l'attenzione di A. Zeno, come appare dal suo *Epistolario,* furono date più volte notizie, ma spesso poco esatte. Le più recenti e compiute sono nelle seguenti linee che si leggono nella *Prefazione* di G. Berchet al suo volume di *Fonti italiane per la storia della scoperta dell'America*, p. xxv: « La Li-

gli altri dispersi, ma soggiunge che « restano la maggior parte « presso l'ab. Canonici ». Il Cicogna, dal suo canto, avverte che quelli del Canonici, pervenuti poscia in potere dell'avv. Giovanni Perissinotti, furono nel 1836 venduti ad un Inglese.

Le apparenze indurrebbero a considerare il ms. Soranzo tutt'uno col Canoniciamo della Bodlejana, testè rammentato; ma anche questa volta le apparenze ingannerebbero. Basterebbe la differenza che corre fra l'*incipit* e l'*explicit* dei due codici per escludere assolutamente una tale identificazione. Si tratta quindi d'un altro codice, fino ad ora rimastomi irreperibile, ma per me di assai scarsa importanza; rappresentante forse una riduzione veneta del tipo conservatoci nel cod. Riccardiano.

Non basta: in una noticina marginale il Morelli accenna a un altro codice esistente nel 1811 e vendibile presso il Molini, del quale non ci dice se non che era « in lombardo ». La notizia è così scarna da non incoraggiare ad un'indagine che abbia probabilità di condurre a conclusioni soddisfacenti. Tuttavia non mi stupirei che, grazie ad essa e per altre ricerche, s'accrescesse un giorno la serie delle copie, variamente rintonacate e colorate, del nostro trattato, quale fu « redutto in volgare » da messer Vivaldo, e quindi apparisse ancor maggiore la diffusione che esso procurò in Italia, e in veste italiana, all'antica enciclopedia del minorita inglese.

## 3.

## Ancora il volgarizzamento di Vivaldo. Esame interno di esso. Riscontri danteschi.

Il Lami, il Mazzuchelli, il Bettinelli, il Volta, il Mortara e il D'Arco ricordarono l'opera di messer Vivaldo credendola e con-

« breria Soranzo passò in proprietà parte dell'ab. Canonici e parte di Amedeo « Svajer. La Libreria Canonici passò principalmente ad Oxford e quella « Svajer fu divisa fra la Marciana, l'Archivio di Stato di Venezia e la Li- « breria dei Conti Manin di Passeriano. Ma alcuni codici Soranzo passarono « in Inghilterra in proprietà dello Sneyd, ora degli eredi suoi a Newcastle ».

siderandola come un suo tentativo originale d'enciclopedia volgare; ed era più che naturale che ciò facessero, dacchè niuno di essi aveva avuto agio di occuparsene di proposito e quindi di spingersi più oltre di quanto non consentisse a primo aspetto la lettera dedicatoria del notaio mantovano. Io stesso la giudicai da principio una compilazione nuova e continuai a ritenerla tale fino al giorno che, proseguendo nella ricerca delle varie fonti, ebbi a imbattermi nella fonte unica, della quale conosciamo già quanto basta ai nostri bisogni.

Ma quando si sia detto che il lavoro del Belcalzer è una versione, s'è detto ben poco, o, piuttosto, s'è espresso un giudizio che nella sua indeterminatezza ed ampiezza ha un valore e un significato troppo relativi e che va perciò circoscritto e rilevato mediante un esame particolare. Infatti si sa — e s'è già ricordato — come sia quasi infinita per qualità e gradazioni la serie dei volgarizzamenti, che variano di grado e di forma oscillando fra i due estremi, cioè fra la versione fedele — per modo di dire — sino al servilismo pedantesco e il rifacimento capriccioso, arbitrario, generale di tutta un'opera.

Vediamo dunque di fermare quale posto debba assegnarsi al nostro volgarizzamento nella storia del genere, quale metodo e con quali intendimenti abbia seguito Vivaldo, quale sia il valore del suo tentativo e in relazione col testo originale e rispetto alle condizioni e alle tendenze della prosa volgare di carattere scientifico al tempo di Dante. Da ultimo diremo qualche cosa della lingua usata dall'autore.

Cominciamo a considerare la lettera con la quale egli accompagnava la sua fatica al Bonacolsi e che, appunto per questo, viene ad essere il solo saggio veramente originale che di lui ci sia rimasto (1).

Le prime parole suonano omaggio ed ossequio al Signor di Mantova e alla sua famiglia, ai quali messer Vivaldo offre i suoi

(1) E per questo stimo opportuno pubblicarla per intero nella APPENDICE I.

servigî. È come una lunga intitolazione foggiata sullo stampo consueto delle dedicatorie latine, dalle quali ritrae anche la struttura del periodo magniloquente. L'intonazione solenne dell'esordio si mantiene sino alla fine della dedicatoria. Si capisce che il notaio mantovano, tutto pieno della propria missione di divulgatore di scienza, monta sui trampoli e fa la voce grossa, accompagnandola con gesto quasi sacerdotale. Egli sente anzitutto il bisogno di tessere le lodi della scienza, la quale illumina il cammino a coloro che vogliono conseguire chiarezza e bontà di costumi, onestà di vita, uso felice dei sensi, tutte quelle virtù, insomma, la cui nobiltà supera ogni altra cosa. Al possesso della scienza non si può giungere che mediante una lunga esperienza e mediante gli insegnamenti altrui e l'acume naturale dell'ingegno.

E qui messer Vivaldo coglie l'occasione di mettere in mostra la propria erudizione filosofica accennando alle due principali dottrine che si contendevano il campo della psicologia, l'una, aristotelica, facile a fraintendersi e spesso fraintesa (1), secondo la

(1) Trattandosi di un punto fondamentale nella dottrina della conoscenza così in Aristotele come in Platone, mi guarderò dall'entrare in dichiarazioni che qui sarebbero inopportune, accontentandomi di rimandare il lettore alla classica opera di Eduard Zeller, *Die Philosophie der Griechen* ecc., vol. II, t. II, 3ª ed., Leipzig, 1879, pp. 188 sgg., il quale espone le idee di Aristotele e quelle di Platone e ne rileva le differenze essenziali, citando il passo del *De anima*, III, 4, 429 dove appare la similitudine della *tabula rasa*, ὥσπερ ἐν γραμματείῳ. Lo Z. traduce questa espressione ora con *unbeschriebenes Buch*, ora con *leere Tafel*, mentre designa la dottrina platonica come una *Wiedererinnerung*. Anche Benvenuto da Imola, nel commentare il *sonno* che aveva colto Dante nella selva, prende occasione per riferire l'opinione di Platone, « qui volebat quod anima, creata ab aeterno, veniret « a stellis ad ipsum corpus quando erat debite organatum in utero mulieris « et tum oblivisceretur omnium quae sciebat, cum prius esset omnino sciens » — e per accennare poscia alla dottrina d'Aristotele, « qui dicit in libro *De* « *anima* quod anima a principio est tanquam *tabella rasa* in qua nihil est « depictum » (*Comentum*, t. I, p. 27). Ma l'Imolese, fra i due filosofi, non si pronuncia apertamente, sebbene sia facile capire ch'egli doveva accogliere il pensiero di Dante, ch'era quello di Aristotele passato attraverso a quello di S. Tommaso, come basterebbero a provare il noto verso del *Purgatorio*, XVI, 88 e quello, non meno noto, del *Parad.*, IV, 40 e il passo del *Convivio*, IV, 12, dove l'Alighieri parla dell'« anima nostra », la quale « incon-

quale, l'anima umana è come una *tabula rasa*, sulla quale si può scrivere e dipingere per opera di studio o di scienza; l'altra, di Platone, secondo la quale, l'anima è mandata da Dio nel corpo degli uomini già piena di ogni sapere, ma questo oscurato, assopito dalla condizione terrena, dalla gravezza della carne, cosicchè la scienza non s'acquista *ex novo*, ma si riacquista quasi per un risveglio, nella memoria, delle cose apprese anteriormente. Fra le due dottrine il Belcalzer non dubita di dare la preferenza alla prima, in ciò accostandosi all'Alighieri e respingendo la platonica come un errore grave, ereticale (1). Comunque, rimane pur sempre evidente, innegabile la necessità dell'insegnamento e della esperienza, i due stromenti onde si viene in possesso della scienza; rimane certo che questa produce effetti mirabili, sovrattutto perchè procura quelle virtù con le quali soltanto l'uomo raggiunge quanta perfezione è concessa quaggiù all'umana natura.

Questo prezioso tesoro, che è la scienza, è dischiuso a tutti i mortali, ma più che ad ogni altro spetta ai nobili e ai potenti, che hanno in mano il governo di sè stessi e dei loro sudditi; e qui, a conferma di questo giudizio, è recata l'autorità di Vegezio (2), lo scrittore citato anche dall'Alighieri nel *De Monarchia* (II, x)

---

« tanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra », ha dapprima una « conoscenza imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata ». Cfr. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*, nel vol. *Arte, scienza, fede* ecc., Milano, 1901, p. 198.

(1) È qui opportuno richiamare quanto scriveva su questo argomento un contemporaneo di Vivaldo, fra Paolino minorita, nel *Trattato de Regim. rectoris*, pubbl. da A. Mussafia, Vienna-Firenze, 1868, cap. 56, dov'è detto che la « scientia è prezioso vestimento de l'anema » e quindi necessaria tanto più quanto più elevata la condizione dell'uomo. A questo proposito si cita un detto di Elinando, d'un imperatore che scrive al re di Francia: « Lo « re no letterado si è azeno encoronado ».

(2) Nel *Prologus*, che è insieme dedicatoria del *De re militari* (*Epitoma rei militaris*) all'imperatore Teodosio I, così si esprime Vegezio: « Antiquis « temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare literis atque in libros « redacta offerre principibus. Quia neque recte aliquid inchoatur nisi post « Deum faverit Imperator, neque quemquam magis decet, vel meliora scire, « vel plura quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse su- « biectis ».

nonchè da Armannino giudice in quell'*Antiprologo* del *Fiore d'Italia*, che offre certa somiglianza di concetti col *Prologo* di Vivaldo e con l'introduzione del *Convivio* dantesco (1).

Quanto più elevata è la condizione sociale dell'uomo, tanto maggior dovere avrà egli di tesoreggiare la scienza; quindi il principe dovrà essere in grado di impartirne ai suoi soggetti, procurandosi anzitutto grande cognizione delle cose create da Dio, così nei cieli come nella terra, secondo il dettame di Eraclito (2), e delle proprietà e della natura e degli effetti loro.

Per questo fine appunto Vivaldo s'è indotto volentieri a scrivere e dedicare al Bonacolsi quest'opera « a redur in plan volgar « le scriture dei sant homeńǵ e dei filosof e altr doctor e valent « e de granda actorità e de longa experientia fate zirca (*sic*. l. « *le*) la proprietà », rischiarando così la nobile mente del suo signore « su plan intendiment de tanta università ».

A quest'opera egli s'è consacrato con tanto più vivo desiderio e fervore, noncurante di vigilie e di fatiche, quanto maggiore è il debito di gratitudine che lo lega al Bonacolsi, alla cui gloria e grandezza si propone di cooperare con tutte le forze.

Ma poichè ogni bene e ogni dono perfetto procedono da Dio, il bravo notaio comincia con l'offrire i suoi voti e i suoi ringraziamenti all'Altissimo, il quale largisca più copiose le sue grazie sopra il Magnifico Guido ed i suoi.

Questa dedicatoria, che abbiamo riassunto e che sostituisce il proemio di frate Bartolommeo, suggerisce parecchie osservazioni.

---

(1) Queste affinità si spiegano col fatto che si tratta di idee comuni sulla scienza in generale e sugli effetti della sua divulgazione, onde viene ad essere forse alquanto diminuita la portata del riscontro rilevato da G. Salvadori, *Op. cit.*, fra un passo del Prologo di Remigio fiorentino e il principio del *Convivio*.

(2) Messer Vivaldo scrive: « Eraclit filosof il prohemi *de doctrina uni-* « *versali* dis che maior scientia no po eser i l'anema com è avir cogno- « sciment de quele colse che De a creà de sora e de sot ecc. ». Ma si può esser certi che egli non vide la grande opera scientifico-filosofica del famoso Efesio, del quale non ci restano che pochi frammenti, per la cui bibliografia è da consultare l'Engelmann-Preuss, *Biblioth. script. class.*, 8ª ediz., 1880, vol. I, pp. 355-6.

Dalle prime linee sovrattutto, ma anche dal complesso di questo documento appar chiaro il carattere cortigiano del nostro scrittore — già da noi rilevato — che pone la penna in servigio del signor suo, fornendogli, insieme con la scienza, uno stromento efficacissimo per compiere meglio il proprio officio. Anche messer Vivaldo partecipa di quella innocente manìa pedantesca che fu caratteristica del Medio evo e dalla quale non andò immune neppure l'Alighieri, quella di ostentare scienza e citazioni di *autoritadi*, anche per esprimere i concetti più semplici e comuni. Quasi frutto del connubio fra il pensiero cortigiano e quest'abitudine del citare, specialmente dall'antico (Vegezio, sebbene cristiano, era pur sempre considerato un classico), spunta e si afferma il laicato, il quale proclama il dovere della scienza spettare sovrattutto ai príncipi secolari, destinati quindi a gareggiare col chiericato che fino allora aveva tenuto la supremazía, anzi il monopolio, quasi esclusivo, della coltura.

Inoltre, esagerando un vezzo del tempo suo, il Belcalzer ha l'aria di far passare come un'opera nuova, sia pure di compilazione, quella che, da alcune modificazioni in fuori, è solo un volgarizzamento.

Pur volendo concedere molto al singolare concetto che il Medio evo aveva della proprietà letteraria e del plagio (il *Tresors* di Brunetto, ad es., ha qualche libro intero tradotto di pianta), è innegabile tuttavia che il nostro notaio si spinse troppo oltre, perchè, invece di accennare con pensata indeterminatezza, come a sue fonti, alle scritture dei santi uomini e a quelle dei filosofi e di altri maestri di grande autorità fatte sulle proprietà delle cose, invece di esprimersi proprio com'erasi espresso legittimamente frate Bartolommeo nel *Proemio*, avrebbe fatto opera più onesta a pronunziare un nome soltanto, quello dell'Anglico, il quale s'era mostrato assai più umile e modesto di lui (1).

---

(1) Fra Bartolommeo nel *Prohemium*, parlando dell'opera sua (*opusculum*... adiutorio divino compilatum), la dice: « utile mihi et forsitan aliis, qui na« turas rerum et proprietates per sanctorum libros necnon et philosophorum

Vediamo ora in quale categoria dei volgarizzamenti possa collocarsi questo di messer Vivaldo e possibilmente cerchiamo di determinare il metodo da lui seguito.

Presa nel suo complesso, si deve riconoscere che la sua versione, pur essendo veramente letterale, è abbastanza fedele e corretta; fedele, non solo perchè, nella maggior parte dei casi, il pensiero di frà Bartolommeo, assumendo la nuova veste, non ha sofferto alterazioni dannose (1), ma anche perchè essa segue, a passo a passo, di libro in libro e di capitolo in capitolo, il trattato latino, pur modificando in alcuni casi la divisione e la numerazione, nonchè lo svolgimento della materia stessa.

Alcune di queste che a me paiono deviazioni in confronto al testo della citata stampa del 1519, sono puramente esteriori e formali (2) e non è improbabile che il volgarizzatore le avesse già trovate nel codice del quale ebbe a servirsi.

---

« dispersas non cognoverunt ». E nella *Conclusio libri* esce in una dichiarazione, che, con quello sfoggio di diminutivi, sembra perfino soverchiamente modesta, anche sotto la penna d'un frate minorita: « Protestor autem in fine « huius opusculi quemadmodum in principio quod in omnibus que secundum « diversas materias in hoc tractatulo continentur parum vel nihil de « meo apposui: sed simpliciter sanctorum verba et philosophorum « dicta pariter et commenta veritate previa sum secutus etc. ».

(1) Infatti il danno di queste alterazioni, che sono pur sempre arbitrarie, è diminuito in molti casi e reso quasi insensibile dalla natura e condizione stessa del testo latino, il quale è, come s'è detto, quasi per intero un mosaico di passi presi da varî autori; non una composizione organica, ma un'aggregazione quasi meccanica di materiali.

(2) Per tutto il lib. IV e per parte del V (fino al cap. 50 incluso: *De natibus*) v'è corrispondenza perfetta nella disposizione e nella numerazione della materia fra l'originale del volgarizzamento (che diremo A) e il testo latino, secondo la stampa del 1519 (che diremo S). Dal cap. 50 del lib. V A continua ancora per tre capitoli, saltando il 51°, il 52° e il 53° di S (*De femoribus, de genibus, de cruribus*) e s'arresta al cap. 53° (*De calceo*), il quale corrisponde al 56° di S. I rimanenti 10 capitoli (57°-66°) del lib. V di S, che trattano sempre delle parti del corpo, formano, non si sa perchè, un nuovo libro, il lib. VI di A. Naturalmente, per questo sdoppiamento del lib. V di S, la numerazione dei libri in A eccede, d'ora innanzi, d'un numero quella dei libri di S. Ma, in seguito, questa discordanza, puramente materiale ed esteriore, si accresce e complica per un altro sdoppiamento del

Le vere infedeltà involontarie, cioè le scorrezioni dovute a negligenza o a ignoranza di messer Vivaldo, sono rare. Alcune sono da attribuirsi evidentemente al copista, ma in più d'un caso la revisione, affrettata ed incompiuta, del volgarizzatore, non riuscì ad eliminarle (1). Altre invece son dovute al volgarizzatore stesso, sebbene, ripeto, rimanga sempre la possibilità che il testo ond'egli si giovò, recasse una lezione diversa e scorretta.

Ad esempio, l'originale latino, nella stampa del 1519, legge: « Omne animal habens dentes *serratos* est gulosum et bellicosum », e il volgarizzamento: « Ognunca animal habiant dent « *ey quay sta partì l'un dal altr distantement* è goloss e bataier »; il che dà un significato alquanto diverso. Si direbbe che a Vivaldo sfuggisse il vero significato di *serratos*, e quindi l'imagine dei denti d'una sega.

Più degno di nota, anche perchè ci ricorda una lezione del *Convivio* dantesco, felicemente corretta dal Moore (2), è un altro

---

lib. VI di S che viene a formare il lib. VII e l'VIII di A. Cotesta suddivisione, a differenza della precedente, appare logica ed opportuna, dacchè la materia compresa negli otto capitoli del lib. VIII di A (*De iis que naturaliter custodiunt hominem capitula*, a cominciare dal *de cibo* sino al *de quiete*) mal potrebbe costringersi sotto la intitolazione generale *De etatibus* che ha in S. Così, continuando con la numerazione dei libri di A si dovrebbe finire col giungere al XXI; sennonchè il copista, arrivato con l'indice al lib. X, invece di *decimi* pensò di scrivere *octavi*, forse per distrazione sua o dell'autore, dalla cui bozza egli trascriveva. Perciò, a partire dal lib. VIII, è ripresa nella numerazione quella concordanza fra A ed S che era stata turbata dai due sdoppiamenti accennati. Ma anche queste lievi divergenze passano quasi inavvertite pel fatto che nel corso dell'opera il cod. del volgarizzamento ha le divisioni in libri e in capitoli con le relative intitolazioni, ma senza numerazione.

(1) Citerò il passo a c. 259 *v.*: « Ognunca animal chi ingenera ha *col*, « aster la topina che senpre ie ten serà », dove il copista con una metatesi non necessaria, scrisse *col* invece di *ocl.* A c. 322 *r.*, dove si parla dei segni dello Zodiaco, si legge: « sì con la vergen *o* imparturixe, così setenbr sot « lo seng de vergen inzenera poc o negota ». Messer Vivaldo non s'accorse che il suo copista aveva lasciato nella penna un *n* innanzi all'*o*, alterando il senso a danno della vergine.

(2) *Studies in Dante*, Serie I, p. 53. Il Moore, fondandosi appunto sul testo dell'*Ecclesiaste*, corregge la lezione tradizionale del passo dantesco: « *la domane* mangiano » in « *da mane* ».

passo (lib. VI, cap. 20), nel quale l'autore, parafrasando una sentenza dell'*Ecclesiaste* (X, 16-17) sul cattivo principe, esce a dire: « Guai ala cità lo cu Signor è put et ey cu prençep mança *de do* « *man* » (cod. Riccard.: « lo cui prinzipo mangia *da due mani* »).

Il granchio grossolano, preso nel tradurre lo scritturale *de mane comedunt*, si direbbe quasi diventato una curiosa espressione satirica equivalente, in fondo, e contro l'intenzione del volgarizzatore, al concetto dell'originale!

Più frequenti sono quelle che potrebbero dirsi infedeltà volute e che si devono a un proposito deliberato e quasi ad un metodo adottato dal notaio mantovano, il quale, nell'intento di rendere più facilmente leggibile, più maneggevole, più veramente *volgare* l'opera enciclopedica che aveva preso a tradurre, tende in generale ad alleggerire, ad isveltire il testo, senza per ciò sopprimerne alcuna delle parti essenziali.

Questa tendenza costante si palesa di più, com'è naturale, in quei tratti nei quali la materia appariva per sè stessa meno adatta al gusto e alla intelligenza dei nuovi lettori, e quindi, fin dal principio dell'opera, anzi, più che altrove, nel primo libro, che può dirsi essenzialmente teologico.

Fin dal primo capitolo di esso è visibile uno dei procedimenti consueti del volgarizzatore, che consiste nel tralasciare in buona parte le citazioni che l'Anglico viene inserendo, normalmente assai numerose, degli autori dai quali ha tratto i suoi passi. Infatti v'è soppresso in principio e in fine il nome di papa Innocenzo III. Similmente, anzi in modo più risoluto, messer Vivaldo si comporta nel cap. XIX del lib. II *De malis angelis*, che nel testo latino è un grande mosaico di pezzi presi da Gregorio, dal Damasceno, da Cassiodoro, da Platone, da Beda, da Isidoro, da Agostino, dalla Scrittura con l'indicazione scrupolosa dei singoli fonti. Di questi nomi il volgarizzatore ne conserva soltanto due o tre e appena segnati in margine. Ma il suo lavoro di semplificazione e di eliminazione non si riduce unicamente a questo: egli abbrevia, recide, riassume con una destrezza, tanto più apprezzabile quanto più rara, anche pensando che ci

viene da un notaio e che, di solito, questa maggior brevità, questa condensazione della materia non è da lui conseguita a scapito della chiarezza.

In quest'opera di potatura coraggiosa e sistematica il Belcalzer era guidato dal suo istinto medesimo, dalle sue condizioni intellettuali, che gli rendevano men difficile interpretare e soddisfare i gusti e le esigenze del pubblico al quale destinava il suo volgarizzamento; dalla sua stessa coltura, che non doveva essere, io credo, nè tanta, nè tale da permettergli di veder sempre chiaro nel pensiero e perfino nella parola del suo testo latino e quindi da costringerlo a girare gli ostacoli invece di superarli, a saltare le difficoltà invece di scioglierle, favorendo così quella tendenza semplificatrice di cui s'è parlato. Per addurre anche in tal caso un esempio, senza lasciare il citato capitolo sugli Angeli malvagi, ne recherò il principio conforme al testo latino per poi dimostrare con la versione corrispondente la verità delle osservazioni testè fatte:

« Sicut bonus angelus hominibus datur ad subsidium et con-
« servationem, sic malus angelus datus est unicuique ad exer-
« citium et probationem: unde horum malignorum spirituum caput
« et dux est Lucifer, qui secundum Gregorium sic est dictus pro
« eo quod aliis angelis clarior est creatus. Unde Gregorius: Pri-
« mus angelus ideo omni lapide precioso ornatus extitit; quia
« cum cunctis angelorum agminibus prefuit ex eorum compa-
« ratione clarior fuit; sed contra conditorem suum superbiens
« lucem et claritatem perdidit et formam deformem et obscuram
« apostasie sue merito acquisivit ».

E il volgarizzatore mantovano, dopo presentata nell'iniziale la figura del diavolo alato, così traduce: « I agnoi maliń́ǵ fi dà a « zaschedun hom ad adovrament e a provaxon si com ei bon agnoi « fi dà a tut i homeńǵ a defension et a conservament. E de questi « spirit maliń́ǵ ei quai è creà per vendeta, Lucifer è princep « e co, et è così anomà in per quel che l fo ornà de plu bela « forma che alcun dei altr agnoi. E fo lo primer agnol e per zo « fo ornà de preda preciosa che siant el anz tute le compagnie

« dei agnoi in comparation de lor el fo lo plu clarivà siant fat « superbii contra l conditor so, el perdè la lus e la clarità e « aquistò forma desformevol a si e molt obscura *e cazant el « trasse seg tut ei so seguidor* ».

Non credo maligno il supporre che, proprio nell'ultima riga, messer Vivaldo, imbattendosi in quel grecismo, per lui insolito, e forse ostico, di *apostasie*, invece di tradurlo direttamente, abbia preferito evitarlo, cercando di supplire con una giunterella a modo di chiosa (formata dalle parole in corsivo), che ha l'aria d'un ripiego inopportuno, per non dire sbagliato.

Dato il fine che egli si proponeva, data la varietà grande di applicazioni ond'era suscettibile il criterio da lui adottato, a seconda della materia, ne derivò necessariamente una varietà continua, anzi una disuguaglianza in questo volgarizzamento, nel quale, ripeto, si passa per una serie di gradi dalla versione fedele, nel senso più materiale e grossolano della parola, cioè letteralissima — che non è peraltro un caso frequente — attraverso alla riduzione compendiosa e garbata — che è il caso più comune — alle più ardite ommissioni, alle selezioni, alle spigolature più arbitrarie, sino al libero rimaneggiamento, sino al rifacimento vero e proprio. Del primo caso, cioè della versione letterale, non vale la pena di recare esempì; invece, degli altri casi ora annoverati darò copiosi saggî in Appendice (1).

Non mancano certe pagine, nelle quali, forse in grazia della materia, Vivaldo, pur nell'atto di riassumere, riesce a ravvivare, a rendere più perspicua ed efficace la materia ch'egli viene volgarizzando.

Leggasi, ad esempio, questo passo tratto dal capitolo 17 del lib. VI, *De puella — de la puta* — secondo il testo latino e secondo il compendioso volgarizzamento del Nostro:

| | |
|---|---|
| Sunt... puelle... verecunde tumide (l. *timide*) et iocunde ....... Color muliebris generaliter est magis candi- | Le pute è... vergonzose e temoleze e çugose ........... Naturalment lo volt de la femena è resplendent, de- |

(1) Vedansi le Appendici II, IV, VII.

dus et vultus letus, mollis, serenus, blandus, ab humeris usque ad umbilicum habens corpus magis angustum, ab umbilico usque ad genua et etiam ad pedum infima magis prolixum: manus et omnia (l. *omnes*) membrorum extremitates habens flexibiliores et subtiliores, vox tenuis, sermo volubilis et facilis, incessus brevis, passibus brevibus et curtatis, animus insolers (*insolens*?), ad iracundiam pronus: tenax odii, misericors, invidus, laboris impatiens, docilis, subdolus, amarus, in libidinem preceps.

Unde Aristo(teles) li. VIII, femine, inquit, sunt omnibus generibus animalium debiliores maribus preter ursam et leopardam quia fortiores maribus reputantur, et audaciores; in aliis autem animalibus femine sunt leviores ad instruendum et astutiores et molliores et sunt magis sollicite circa fetum nutriendum. Et mulier quia est majoris pietatis quam vir, ejicit citius lachrymas et magis est invida et magis diligit: et malicia anime magis est in muliere quam in viro. Et est debilis speciei et est magis mendax et inverecunda et maioris segniciei quam vir et tardioris motus, ut dicit Aristo(teles) li. VIII.

litevol al vedir et è *curatif* e alegr mol e seren losengevol in tut le part del corp, volubel, voluntera va con piçoy pas, viaze adira e viaçe à misericordia, tegnent d'ira e de odiy, invidiosa, sença fadiga, subdola e viaça a libiden [In margine *Aristotel.*]. Le femene è plu flevole entre tut i animay che no è ie mascl aster l'orsa e la leoparda. La femena per che la è de maior pietà chal hom, plu viaz la sparz lagreme et è plu invidiosa e plu ama tençon, poc guarda a l'anima, viaça in parole, no certan adovrament, sovenç boxadra e pegra plu chal hom.

Come il volgarizzatore sappia liberarsi risolutamente di buona parte del fardello pesante d'erudizione, attinta quasi tutta da Isidoro, che trovava nel testo latino, conseguendo una brevità e una rapidità nervosa ed efficace, potrà apparire ancor meglio dal Capitolo

*De equo* (XVIII, 38)

Equi sunt dicti eo quod quando quadrigis iunguntur pares equantur quia in forma et in cursu similes copulantur. Est autem dictus caballus a pede cavo eo quod gra[n]diens impressa ungula terram cavet quod reliqua animalia non habent, ut dicit Isi.(dorus) li. XII. A multis etiam sonipes nominatur eo quod pedibus sonet. Vivacitas equorum multa est, ut dicit idem. Exultant enim in campis: odorant bellum: sono tube excitantur ad prelium: voce accenti, provocantur ad cursum: dolent cum victi fuerint: gaudent cum vicerint: quidam in bello hostes suos sentiunt et cognoscunt adeo ut adversarios suos morsu petant: aliqui etiam proprium dominum cognoscunt: obliti mansuetudinis si mutentur: aliquando etiam preter proprium dominum in dorso aliquem non permittunt: multi etiam morientibus dominis suis lachrymas fundunt. Equum enim sicut et hominem lachrymari et affectum doloris sentire dicunt: unde et natura in centauris equorum et hominum est permixta. Solent etiam ex equorum mesticia vel alacritate eventum futurum dimicaturi colligere. Etas longeva inest equis persicis et siculis in annis ultra quinquaginta: brevior autem inest equis gallicis, numidis et hispanis. Subdit autem Isid.(orus): adhuc in generosis, inquit, equis, ut aiunt veteres, quatuor spectantur,

*Del caval* (cod. A. c. 280 *v.* sg.).

*Equus* zo è lo caval è bestia molt viva e animosa e alegrase quant el è intre y camp, e odora la bataia e tut se comof al son de le trombe e inanimase al corer e molt ie dol quand el fi vent. Et è de quey cavay chi cognoss li inimis i la bataia e vay a ferir e a morder. Et è de quey cavay chi cognoss lo so segnor e chi no se laxa alcun adoss se no lu. Et è de quey cavay chi lagrema per la mort del so segnor quand ey ha vezù planzer e plurar ie servidor ey amis. Longa età è quella dey cavay de Sicia e de Persia che ben vif utelment L. ang. E dis Ysidor che il nobel caval se de' guardar. iiij. colse. zo è forma, beleza, merit e color. Imprima forma ch' el caval sia fort e san e tant elt com se conven a la forteza: ie lad long e stret, le crope grande e redonde, lo peit ampl e tuta la persona anodolada de molt muscoy, le (*sic*) pe sech, l'onga solida e cavà. Beleza il caval è ad havir pizol co e sech e la pel ape del oss, curte orecle e agude, i ocl grand e large ie narre, alt el col, la coma e la coha ben calcada e spessa e le ongle ferme e redonde. Lo merit del caval s'atend ch' el sia scotiz, alegr in mover ie pe e a tremar ie a la fiada tut ey membr è insegna de granda forteza che per trop repolsar lo caval o el se perd o el fi pegr e salvadeg. Lo color il caval s'atend

scilicet forma, pulchritudo, meritum atque color. Forma, ut sit validum corpus atque solidum et robori conveniens altitudo: latus longum et substrictum maxime et rotundi clunes, pectus late patens et totum corpus musculorum densitate nodosum, pes siccus et ungula concava solidatus. Pulchritudo attenditur ut sit exiguum caput et sic cum pelle prope ossibus adherente: aures breves et acute: oculi magni: nares patule: erecta cervix: coma densa et cauda: ungularum soliditate fixa rotunditas attenditur. Meritum ut sit animo audax pedibus alacer trementibus membris quod fortitudinis est indicium; qui ex summa quiete facile concitet vel excitata festinatione non difficile teneatur. Color etiam spectatur, quod color in pilis nunc est roseus: nunc niger; nunc canus; nunc varius; nunc guttatus: hic varius color equos multum decorat vel deformat. Vires etiam equorum et animos manifestat: sed de singulis prosequi nimis foret longum. Hucusque Isid.(orus) li. XII. De equis autem dicit Plin.(ius) li. VII, cap. XLIII, equi, inquit, scitici pro dominis suis pugnant, coitu(m) maternum fugiunt; nam in eis quedam cognationis agnitio est.

Unde narrat Arist.(oteles) li. VIII: Rex, inquit, septentrionis habuit equam pulchram et peperit equum pulross, blanch, negr, vair, *faled* (1), maculad, rodà. Et ey color molt adorna ie cavay e molt ie guasta, ma le proprietà de zascadun color laxon de dir a present. Zo dis Ysidor. E Pliniy dis: Mirabel è la natura de molt cavay che y cavay de Sicia combat per ie so segnor e zamà no covre le madr e sempr le cognos e reguàrdasse in elle. E Aristotel dis: Lo Re de Septentrion inzegnosament e col co covert fe' covrir una soa bella cavalla al fiol de le e da po' ch'ella fo descoverta el cognof ch'ella era la matr (*sic*), incontenent el se zetò de un mur per gran dolor e morì. Lo caval s'alegra al son de la celamella e de le trombe e dey tambur e prend plu ardiment e mey adovra, e dolese de la mort dey so segnor e planz a la fiada in Sicia. Quey cavay è plu utey che quand ey bef e ey fica profondament la testa intra l'aqua e cotay cavay no ten l'orina al corer nè se n'agreva perigolosament. Dis Pliniy.

---

(1) Qui è rimasto un piccolo spazio bianco, che andava riempito con un *faled,* la quale parola, non senza il relativo segno di richiamo, si legge scritta in margine, nel solito carattere minuto di mano di Vivaldo.

chrum: et voluit ex illo equo et matre extrahere pullum aliquem et ingeniabantur ut equus saltaret supra matrem cooperiendo vultum ejus et cum disco operiebatur facies matris et agnovit ipsam equus fugit et eiecit se ab alto pre dolore et est mortuus. . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Talune modificazioni, essenzialmente formali, fanno pur intravedere una probabile intenzione, fra estetica e morale, del notaio mantovano. In certi casi, nel rimaneggiare senza scrupoli la materia dell'originale, semplificando, egli attenua qualche espressione figurata che gli sembra forse troppo ardita o imaginosa: come nel cap. 22 del lib. III, dove trattandosi dello *spirito animale*, si dice che le « reçevide impression » esso le reca nei « ventricoi del cerebr », affinchè sieno serbate « il (= nel) *tesor* « de la memoria », mentre il latino parlava di « *thalamus* me« morie ». Più spesso è curioso vedere il volgarizzatore, italiano, sfrondare quanto egli trovava di esuberante nei particolari pittorici, nelle espressioni calde del frate, inglese; come nel capitolo consacrato alla primavera (lib. IX, cap. 4), che si direbbe pervaso da un dolce fremito di canzone trovadorica, mentre il Nostro ha l'aria d'un viandante affrettato, che senza indugî tenda impaziente e pensoso alla mèta:

| *De tempore vernali.* | *De la primavera.* |
|---|---|
| . . . . . . . . . . . . . . . | . . . . . . . . . . . . . . . |
| . . . . . . . . . . . . . . . | . . . . . . . . . . . . . . . |
| Vernum insuper tempus terram diu clausam et pre frigore constrictam aperit et radices et herbas in terram latentes producit floribus et herbis terram renovat. Aves ad garritum et amorem sollicitat et inducit et miro decore omnem terre superficiem induit et venustat. Unde ver dicitur a virore vel vigore, quod tunc herbe | Ancor la primavera avre 'l tenp el qual sta serad longament et è sta stret per la fredura e produs le ragis e le erbe dintre la terra e renova la terra de flor e de ragis e soliçita i oxey a cantar e a seguer l'amor e tuta s'inbelis la faza de la terra. Il tenp de primavera reia colsa è a bever l'aqua, che le aque ilora s'in- |

et arbores virescere incipiunt et frondere: tempus veris est tempus agriculture et laboris, tempus leticie et amoris. Vernali tempore omnia videntur letari, nam terra viret, silva frondet, prata florent, celum splendet, mare quiescit, volucres vociferant et nidificant, et omnia que in hyeme videbantur mortua et marcida vernali tempore renovantur. Unde serenitas aeris vernalis vocatur a Marciano risus Jovis. Aque vero vernalis temporis minus sane sunt ad bibendum: quod a vaporibus tunc resolutis ingrossantur et a ranis et alis vermibus tunc temporis semen proiicientibus inficiuntur. Et ideo si necesse fuerit eas bibere, consulit Const.(antinus), ut primo decoquantur ut sic per ebulitionem subtilientur et purificentur.

grosa per ch'ele se resolv dai vapor e fi quasimo venenoxe per ie verm e per le rane e le altre bruture che ilora spand la soa somenza i le aque, e dis Costantin chi besogna a bever de quele aque per purificarle in prima le de' coxer che le s'asetia molt per lo boir.

Ma il notaio mantovano non sarebbe stato uomo del tempo suo, se, per raggiungere meglio, secondo lui, e secondo l'indole della materia, l'intento che s'era proposto, non si fosse permesso qualche aggiunta, quasi a compenso delle ommissioni fatte, dei tagli compiuti.

L'indagine e l'esame di queste aggiunte, che variano d'ampiezza e d'importanza, è naturale che destino maggiore interesse in noi, sovrattutto nei casi nei quali ci sembra di sorprendervi un sentimento ispiratore od un concetto direttivo, dai quali traluca in certo modo l'individualità del volgarizzatore.

Vediamo anzitutto se l'amore per la sua città natale abbia lasciato qualche traccia di sè nelle inframmesse del notaio mantovano.

Nel lib. XV, che, come a suo tempo si disse, è un trattatello e insieme un lessico di geografia, v'ha un capitolo (il 169 del testo latino) consacrato alla provincia della Venezia, e in questo capitolo un passo richiama l'attenzione nostra.

L'Anglico fra le città più illustri della Venezia annovera, unica, Mantova, alla cui origine e postura accenna con due righe tolte da Isidoro. Questo fuggevole accenno, sotto la penna di messer Vivaldo, e con l'aiuto di Plinio, si allarga tanto che merita d'essere riferito, anche perchè vi si tocca quella questione sull'origine controversa della patria di Virgilio, che l'Alighieri, proprio in quei medesimi giorni, non isdegnava di sollevare. Affinchè si possa meglio valutare la portata di questa inserzione e insieme conoscere un altro saggio del nostro volgarizzamento, stimo opportuno riprodurre per intero il breve capitolo:

*De Venecia.*

Venecia Venetorum ab antiquo dicebatur provintia que a litore maris Adriatici in cuius sinu urbs Venecia nunc est sita usque ad Padum fluvium qui dividit inter civitates et fines superiorum Ligurum et inferiorum; videlicet inter Pergamenses et Mediolanenses primitus extendebatur, ut narrat Longobardorum ac Ligurum historie verissimus recitator, multas siquidem nobiles nunc obtinuit civitates. Nam, ut dicit Isi.(dorus) lib. XV Mantua que a Manto Tiresie filia (que post interitum Thebanorum venit in Italiam) condita: sita est in Venecia que galliace (*sic*) Alpina est vocata. Venecie itaque Italie est provintia que multarum terrarum civitatum dominium habuit ab antiquo in mari et in terra: cuius potestas hodie per longissimos maris tractus et usque in Greciam se extendit. Germanorum fines usque in Aquilegiam tangit: Dalmaciam et Sclavorum piratarum predam tirannicam reprimit et compescit. Insulas et

*Capitol de Venesia*

(Cod. A., c. 199 *v.* sgg.).

Venesia antigament fidiva dita provincia dei Venedes, la quala da fin lo lid[r] del mar Adrian il cu fin è metudu la cità de Venesia, mo se destendeva fina al flum de Po: el qual part entre le cità e le fin dey Ligur de sovra e de sot, zo è intre y Bergama(s)ch, e y Milanes in prima. E ha questa provincia nominada Venesia molte nobey cità, che, sì com dis Ysidor, che la nobel Mantoa la quala fe' Manto fiola del Re Tiresia, la quala pos la destruccion de Thebe fo dita Debeta e metuda in Italia e fo la provincia de Venesia la quala fidiva day Gallich dita Alpina. E Pliniy dis Mantoa primera intre tute le cità d'Italia, la quale fe' Bianor fiol de Manto. E questa Manto fo fiola del Re Tiresia. E Virgiliy dis: Mantoa nobel d'antigità, zent de tre maynere e sot quella zent povoy d'altre quatr: ella è co e pe dey povoy. Adonca Venesia è provincia in Italia a la quale fo grandeza de

portus promontoria maris et sinus sub eius dominio existentes iustissime regit: subditos protegit ab hostibus potentissime ac defendit rempublicam et civilem iustis legibus subijcit. Nullam sectam divinis contrariam institutis infra suos terminos manere dissimulat aut permittit. Huius gentis referre singulas probitates estimo superfluum cum de gentis Venetorum virtute et potentia circumspectione et providentia, unitate et civium concordie amore totius iusticie cum clementia omnibus fere nationibus iam sit notum, ut dicit idem regius scriptor historie Lombardorum (*sic*).

dominiy de molte città in mar e in tera. E anco sta la città de Venesia la cu segnoria se destende per longiscen (*sic*) trat de mar e fina in Grecia, e fina in Germania e in Aquileia e in Dalmacia e in Sclavonia e molte ysole e molt port e molte città ha redut a le (l. *lo*) so segnoradeg: e ama so comun e anz met la utilità publica e no se rez a lez romana, ma segond soe usanze, no ha alcun error contra la fe' catholica. Amase intre zent che usa mercandia, e che molt se transporta ale altru contrade. Si com dis R. (*sic*; il cod. Riccard. *Re*; l. *il regio*) scritor de le ystorie lombarde.

Come si vede, la breve giunta riguardante l'origine di Mantova importa agli studiosi dell'Alighieri, uno dei quali, il prof. Luiso (1), proprio in questi giorni, discorrendo del recente volume dantesco del D'Ovidio, trovava difficile ammettere che il racconto sull'origine di quella città, compreso nel C. XX dell'*Inferno*, fosse un'invenzione di Dante, come inclinava a supporre il dantista napoletano, e soggiungeva: « Non può aver Dante attinto ad altra « fonte, da lui creduta su questo punto più attendibile dell'*Eneide*?... « Anche per le origini di Mantova non si conoscono fonti, nè « classiche, nè medievali, a cui Dante abbia potuto attingere » e rammentava una lettera di Leonardo Bruni, nella quale è rilevata la singolarità della narrazione dantesca. Ora la fonte medievale esiste, ed è Isidoro di Siviglia, il cui passo, additato dal Toynbee al Moore, era stato già inserito da quest'ultimo fra le aggiunte al primo volume dei suoi *Studies in Dante* (2). Messer

(1) Nella *Rassegna bibliografica*, an. X, 1902, p. 109.
(2) Ed. cit., p. 304. A pp. 173-5 il Moore aveva detto che il racconto dantesco « is very curious » e aveva confessato di non sapere perchè il Poeta avesse fatto a quel modo e da quali fonti avesse attinto. Al capitolo della

Vivaldo, da buon mantovano, si mostra pienamente informato della questione, che doveva essere allora, come usa dire, d'attualità, e proprio nei giorni nei quali il profugo Poeta meditava forse d'occuparsene, egli seppe accostare al passo di Isidoro, già riferito dall'Anglico, quelli di Plinio e di Virgilio, senza peraltro rilevarne debitamente le differenze e senza esprimere la sua opinione in modo esplicito.

Altre due giunterelle fanno sentire il cuore del concittadino di Virgilio e di Sordello. In una di esse, parlandosi di Pozzuoli, si menzionano i bagni detti di Virgilio mantovano; nell'altra, alla citazione del Benaco si fa seguire un rapido accenno al Mincio e al suo corso, con parole che ricordano davvicino quelle famose dell'Alighieri (1).

In altre pagine traspare non più il sentimento d'amore regionale o municipale, ma un sentimento che può dirsi latino o italiano. Al Belcalzer porgeva occasione di esprimerlo il capitoletto su Roma (lib. XV, cap. 128), della quale egli scriveva per conto

---

nostra enciclopedia non sarà inopportuno aggiungere che in certe *Note extracte de quodam libro Memoriale ab Ysidoro composito*, inserite da Giovanni Codagnello (notaio piacentino della prima metà del Dugento) nella sua vasta compilazione cronistica, una tratta appunto di Manto, e suona così: « Manto Tyresie filia Thebanensis post Thebanorum ruinam delata « fuit in Italiam; Mantuam dicitur condidisse ecc. ». Vedasi HOLDER-EGGER, *Ueber die historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza*, nel *N. Archiv*, vol. XVI, 1891, p. 326.

(1) Al cap. 38 *De Campania*, mentre il testo dell'Anglico, dopo menzionato Napoli e Pozzuoli, seguitava soltanto così: « ..... ubi balnea Virgilii in ho« nore habebantur », il Belcalzer nel tradurre letteralmente aggiunge a Virgilio un epiteto che a lui dovea stare a cuore più d'ogni altro: *mantoan*. Altrove (cap. 78, *De Italia*) l'originale ha: « (Italia) nobiles habet lacus sicut « Benacum, Avernum atque Lucrinum »; e Vivaldo amplificando, traduce: « ..... nobilissimi laghi; zo è Benac, del qual la flum del Menz traversant per « le valure de Mantoa e de lì va i lo Po ». Similmente l'Alighieri usciva nelle note terzine:

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mencio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.

proprio: « e avegnachè de present ela sia granda colsa, per nient « è a quel che la fo... » — parole notevoli, perchè il volgarizzatore mantovano, simile in questo all'Alighieri e a Giovanni Villani, pur riconoscendo la decadenza grave, « il calo », dell'Eterna Città, s'inchinava dinanzi alla sua grandezza presente, ma con l'animo pieno dei ricordi della sua potenza e delle sue glorie passate, senza confronto maggiori (1).

Un indizio di scrupolo morale, più palese nel nostro notaio che nel francescano inglese, è in una giunterella finale del capitolo (lib. III, 23) consacrato al polso e al miglior modo di tastarlo per parte del medico: « El pols comenza dal cor e per le arterie se « sparz fina a le extremità del corp, zoè fina a le dredane part. « Onda el pols mostra lo stadiy del cor et el so adovrament. Je « saviy antis si provedè a cognoscer lo pols per le artarie dey « braz, che quest fo plu lef colsa e che granda carnosità lì non « ascond lo pols. Et è plu utel, chè i pols dey braz è plu proxem « (al cor) et è plu honest, chè cotal log no fa vergonzia al « medeg nè a lo inferm e molt seraf desdexevol colsa e vergon« zosa a mostar e tocar ie çelà membr del corp maximament « de le done » (2). Proprio quest'ultime parole, che Vivaldo

---

(1) Badiamo: con questo riavvicinamento di tre scrittori così profondamente diversi fra loro, come l'Alighieri, il Villani e il povero notaio mantovano, non vorrei esser frainteso e facilmente tacciato d'esagerazione irragionevole. Non dimentico sovrattutto che in Dante l'ammirazione per Roma, specie per la Roma antica, la « gloriosa, la nobilissima città romana », era divenuta un culto elevatissimo, adeguato soltanto all'altezza delle sue idealità religiose, politiche, letterarie. Pel Poeta la storia, il suolo medesimo, le rovine di Roma erano qualche cosa di sacro, i suoi grandi cittadini, « divini », e, quantunque pagani, irraggiati da « alcuna luce della divina Bontà » e non indegni quindi, come Catone, dell'eterna beatitudine. Questo sentimento dantesco — più volte rilevato dai moderni studiosi dell'Alighieri — meglio, forse, che altrove risplende nel passo del *Convivio* (IV, 5), al quale ho già alluso con le citazioni precedenti: « E certo di ferma sono opinione (pro« clamava l'Esule fiorentino), che le pietre che nelle mura sue stanno, siano « degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede, sia degno oltre quello che « per gli uomini è predicato e provato ».

(2) Qui messer Vivaldo traduce fedelmente, come si può vedere dal confronto col passo latino: « ..... Et ideo antiqui sapientes ad discernendum

sentì il bisogno di accodare al breve capitolo, dànno la misura della sua pedantesca suscettività morale.

Un' altra serie di aggiunte è da attribuirsi all'intento generale del volgarizzatore, di fare opera quanto più fosse possibile conforme ai gusti e alle abitudini mentali e morali dei lettori ai quali essa era destinata, cioè a quel medesimo motivo che gli guidava più spesso la mano a sfrondare e recidere fra gli sterpi e i roveti eruditi del testo latino.

Nulla di più opportuno per agevolare a un lettore di mediocre coltura l'intelligenza d'un fatto d'ordine scientifico, quanto le similitudini e le imagini e i riavvicinamenti di fatti comuni, cioè gli esempî forniti dalla esperienza quotidiana, popolare. Per questo appunto messer Vivaldo nel capitolo 15 del lib. III, dove si passano in rassegna le varie cause che possono produrre la morte, troncando il respiro, aggiunge di suo due esempî desunti da fatti a quel tempo, purtroppo, comunissimi, cioè degli impiccati, degli strangolati e dei soffocati e, infine, quello della lucerna:

« Ancora per trop granda e sforçosa stretura de la gola e dey « altr menament de fora sì com è iy apicà e iy strangolà ey « quay siant removù l'anelit, el cor s'afoga incontenent e l'animal « così subitament mor: ancora per taiar le vene e le artarie che « ilora l'aier no po andar ad al cor che escant tut el sangue el « mor, lo calor natural sì com quand de l'oliy no fi mettù i la « luxerna: ancora per serar la boca e le nare sì com se ve in « quey che fi sufocà. E quest tu po' vedir i la luxerna che se tu « la met in un vaxel covert subitament, e la s'amorza danch'el « aier de fora no ge po' intrar..... ».

Abbondano poi altre giunterelle sporadiche, alle quali sarebbe difficile assegnare una ragione diversa dal desiderio, naturale nel

« pulsum arterias brachii elegerunt: et hoc siquidem fuit facilius utilius et « honestius: facilius quod carnose partes arteriam non occultant; utilius « quod brachiales arterie cordi magis approximant: honestius quod nec egro « nec medico aliquam verecundiam generant seu ministrant. Indecens enim « esset et verecundum occulta membra corporis denudare ».

Belcalzer, di riuscire più compiuto e più perspicuo, colmando certe lacune con notizie che l'esperienza più volgare o lo stesso buon senso potevano suggerire.

Così, ad esempio, oltre le cause del dolor di capo (lib. V, cap. 2) annoverate dall'Anglico, cioè la soverchia « replezion », o la soverchia astinenza e le troppo lunghe veglie, il notaio mantovano non crede doversene trascurare quest'altra « l'atender trop al « solaz de Venus » (c. 37 *v.*).

E altrove (lib. V, cap. 13), parlandosi delle varie forme del naso umano e del loro significato morale, egli non vuol privare i lettori del frutto delle sue osservazioni personali, aggiungendo: « E se 'l nas sarà trop aquilin, el significa hom studios e desolt « (cioè dissoluto; il cod. d'Oxf. ha *dissoluto*) e de granda pre- « sumption, dad ai pensament » (c. 41 *v.*).

Che fra i nasi fortemente aquilini osservati dal Belcalzer nelle sue gite a Verona fosse anche quello dell'Alighieri, non sarei disposto a giurare, come ebbi già a dire; ma neppure giurerei il contrario. Certo, l'ospite degli Scaligeri era uomo studioso, e, se non dissoluto, esperto in cose d'amore e nobilmente superbo e dedito più che altri mai ai profondi pensieri.

Ma all'Alighieri, alle opere sue, sovrattutto alla *Commedia*, ci richiama continuamente, per affinità e comunanza di soggetti, l'enciclopedia volgarizzata dal nostro mantovano. Anzi non esito a dire che i numerosi e a volte curiosi e istruttivi parallelismi, nonchè certe parziali divergenze fra la materia scientifica del *De proprietatibus* e quella elaborata da Dante, formano la maggior attraenza di questo libro del frate inglese per noi moderni studiosi, i quali nell'indagare i prodotti letterarî dei sec. XIII e XIV non riusciamo a distogliere l'attenzione nostra dal Divino Poeta e da tutte — anche le minime — manifestazioni del genio suo e a saziare la curiosità di rintracciarne e lumeggiarne i rapporti con le condizioni e la letteratura di quel tempo. La figura e l'opera dell'Esule fiorentino giganteggiano in modo tale, che rimangono sempre e in ogni luogo presenti agli sguardi nostri.

Similmente il viaggiatore, che percorra la Sicilia, ha dinanzi agli occhi ad ogni passo e mira come a guida sicura, alla vetta dell'Etna, il gigante vigile, superbo dominatore dell'isola.

Perciò appunto penso che, a soddisfare, per quanto è possibile, questa nostra curiosità e insieme ad offrire ai lettori un'idea più particolare e concreta dell'enciclopedia nostra nella veste italiana, gioverà meglio di qualunque altra cosa il passarne in rassegna i più notevoli passi che porgano occasione non inutile di riscontri danteschi. L'apprezzamento e la discussione minuta dei quali dovrò lasciare nella maggior parte dei casi a quelli fra gli studiosi che avranno la pazienza e la forza di seguirmi. Inoltre prescinderò, necessariamente, dalle fonti alle quali frà Bartolommeo venne attingendo la sua materia, e delle quali Dante aveva spesso una conoscenza diretta.

La parte psicologica fornirebbe larga messe di raffronti, ma è quella appunto che richiederebbe maggiore minuzia di osservazioni particolari, che qui sarebbero fuor di luogo. Citerò qualche esempio soltanto. Ci richiama alla mente concetti fondamentali e comuni nel poema dantesco il capitolo in principio del lib. III, nel quale si parla della potenza o virtù dell'anima, sovrattutto dove si definisce la *imaginativa*, quella virtù per la quale noi apprendiamo le forme già prima ricevute dal senso particolare, anche se assenti, e la *fantasia* o *virtù fantastica*, quella per la quale in tutto o in parte noi apprendiamo forme nuove a somiglianza di quelle cose che si sono vedute col senso particolare, « sì com è quand nu pensom montagne d'or o quand nu n'insoniom del Mont Parnaso a similituden dei altr mont » (1).

I commentatori dell'Alighieri sogliono accostare due noti passi del *Purgatorio* (IV, 1 sgg.: *Quando per dilettanze ovver per doglie..... E però, quando s'ode cosa o vede* ecc.; XVII, 13 sg.: *O*

---

(1) Vale la pena di riferire qui, come riscontro, un passo delle *Prediche* del b. Giordano da Rivalto, edite dal Narducci (n° LXXV, 7 agosto 1305, p. 356): « Sono altresì nomi di cose che non sono, nè furono, nè saranno. Queste sono le cose che vengono altrui nei pensieri, nella imaginazione dell'anima: Siccome molte volte l'uomo si penserà e imaginerà

*immaginativa, che ne rube* ecc.) e attribuire ad essi un valore autobiografico. Nel capitolo *del vedir* (c. 25 *r*. sg.) messer Vivaldo così traduceva, non senza qualche lieve aggiunta: « Quando l'om « à l'anim intent ad altre colse l'ocl no po vedir perfettament « quel ch'el ve, nè ilora de la colsa ch'el ha veduda no po ben « zudegar, nè dir la verità, che molte fiade aven ch'el amig « nostr andarà denanz nu e vederomel, ma per che nu avem « d'altre colse occupada la ment, nu nol veçom si atentament « che nu sapiom se nu l'avom vezù; onda a vedir ben la colsa « fa besogna ad esserge ben intent..... ».

Uno dei canti del *Purgatorio* più cospicui e più spesso citati come esempî di schietta trattazione scientifica, è senza dubbio il XXV, nel quale Stazio spiega a Dante la formazione dell'uomo e dell'ombra. Orbene: nel lib. III, cap. 4° della nostra enciclopedia (cc. 58 *v*. sg. di A) v'è appunto sulla *creazion de l'om* un capitolo intessuto di passi tolti da Aristotele, Galeno e Costantino, che merita d'essere riferito in buona parte:

« Çirca la creazion del fant se reguer materia convegnevol e « log convegnevol e desbrighevol e ministerij de la natura sì com « è lo calor façant la creazion e sì com è el spirit mandant la « vertù al corp e reçant quel; e materia del fant increà è l'humor « seminal tot per l'adovrament de la zenerazion da tut le part « de padr e de madr. La primera materia si regor illog dela « conception per atraçion ile celule de la matris e permesclase « e per lo calor adovrant, che se la comistion del sangue digest « del mascl e de la femena no fidese, el no poraf fir la creation « de la creatura, che la materia del sangue proçedant dal mascl « è spes(s)a e calda e per trop granda spes(s)ezza no se poraf « dilatar nè ey tender, onda per sovra abundanza del calor se « destruzaraf la materia de la creatura se lla no fidese molifi-

---

« uno monte d'oro, non è pur egli; lo immagina. Altresì s'immaginerà « una cittade tutta di marmo: questa non fue mai, nè sarà, e sì la si im- « maginerà. Altri si penserà d'avere ali e volare ecc. ». Anche il sacchettiano Riccio Cederni (Nov. 164) la notte sognava oro, ma gli aurei sogni ebbe a scontare nel modo che tutti sanno.

« cada del sangue de la femena. De questa diversità ven per lo « calor signoreçant maiorment i la destra part cha i la senestra « e dis Galien e Costantin e Aristotel che se la virtù del sangue « vençera il mascl, la creatura semeiarà al padr e se l sangue « vençera i la femena, la creatura semeiarà a la femena e se la « colsa serà ingual il mascl e i la femena, la creatura semeiarà a « l'un e a l'altr. Questa materia così cota (1) per virtù del calor « fi çircondada a una setiliscema pelexela intre la qual sangue « coagula al mod de lat, e questa pelexela è materia de l'em- « brion, la quala è covertura de la creatura il ventr de la madr « e questa pelicula exe fora siant tuit ie naturay ligaz quand « nas la creatura la quala pelicula sta apoçada ala matris. E se « per alcuna disaventura lo penicol o sia le pelexele remagnerà « ilo ventr, grand perigol de ço portarà la femena. Adonca la « natura manda lo sangue menstrual a la creatura o sia a la « materia rezevuda per calor e per umor del qual se nodriga « la creatura e quest nodrigament coagulà cola semenza adovra « la materia de la natività umana e per alquante vene e artarie « va da la sustanzia de la somença e conçonte al sangue men- « strual con atraziment de spirit e de calor reçef lo nodrigar de « la creatura e zo fo bisognevol che la materia de la creatura « fidese nodrigada per le vene e che l spirit fidese atrat per le « artarie. E el calor natural adovrà a queste doe colse, çoe a la « natura seminal e alo umor nudrimental che l calor natural lo « qual è sta dentr convert la colsa conçepta in forma siant com- « ponù e organiçà e disponù al reçeviment de l'anima el se vi- « vifica e comença a mover e a formigolar coi pe e se la crea- « tura è femena la se mof plu dal la' senestr, e se l'è masch se « mof il drit, sì com dis Galien..... ».

E qui, sulla scorta di Costantino, di Galeno, di Ippocrate, l'autore entra in minuti particolari sul tempo, sui varî gradi e modi

(1) Il cod. A reca, per disattenzione del copista non corretta dall'autore, *reta*, e il cod. B (Riccard.) *rita*, mentre il testo latino col *decocta* suggerisce la correzione da introdurre.

di questo sviluppo embrionale, finchè con l'entrare dell'anima nel corpo, incomincia la vita.

« Si cum lo fant (cod. B *fantolino*) nas e el sent l'aier fred, « el vagis e crida e lo clamor è insegna de la miseria a la quala « el è vegnù ».

E sempre a proposito del *fant*, divenuto « fanciullo » o *put*, un' altra osservazione.

Una delle più graziose e, nella sua brevità, una delle più vive similitudini della *Commedia* dantesca è quella del c. XXVII, v. 44-5, dove Virgilio, per indurre il suo discepolo a varcare la barriera di fiamme nell'ultimo girone del Purgatorio, pensa di allettarlo pronunziandogli il nome della sua Beatrice, che l'attendeva:

. . . . . . . . . . indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

A cui fa riscontro l'altra della stessa cantica (XXIV, v. 108-11):

Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Orbene: una bella chiosa a questa similitudine ci porge, oltre quello del *Convivio* dantesco (IV, XII: « onde vedemo li parvoli « desiderare massimamente un pomo »), un passo del capitolo che nella nostra enciclopedia è consacrato al fanciullo, *Capitol del put* (lib. VI, cap. 6). E questo passo credo utile riferire, secondo la doppia lezione del cod. londinese (A) e del cod. Riccard. (B), in modo che i lettori possano farsi un' idea delle alterazioni alle quali fu sottoposto il testo originario di Vivaldo:

| Cod. A, c. 59 *v*. | Cod. B, c. 46 *r*. |
| --- | --- |
| . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Je put è de carn mola et è plegevoy al moviment e lef e doçiy il anim senza cura senza soleçituden e | I putti sono de carne molla e sono pleghevoli al movimento e lieve e de zii (*sic*) in l'animo senza cura senza solecitudine e tutta questa è zogliosa ne gotta e no de pericolo e |

tuta questa è çoiosa (1), negota cre de perigol e negota tem se no la scoriada e plu ama un pom cha un toc d'or (2), nè à vergonçia a esser nud, nè desidra los, nè tem vituperiy: viaç se ira e viaç se desira, viaç se guasta per la fadiga e viaç caz su infirmità. La vos no se canbia i y put anz che y se mova a libiden e quand ey put canbia la vos insegna è che i è vegnù a pubertà. Et è ilora convegnevoy a inzenerar e y put no ama li guadang, nè pensa de colsa che y possa adevegnir. El put s'alegra de la presenzia de i altr put e schiva ie vecl, no s'aregorda dey benefiçiy a lor fat.

ne gotta teme se non la schuriata e più ama uno pomo che uno tocco d'oro, nè à vergongnia a d'essere nudo, nè desidera loso (*sic*) ne teme vituperio, presto se ira e presto se disira et presto se guasta per la fadiga e presto cazze su la infermità, la bocie non si cambia in li putti avanti che i se muova a libidine e quando i putti cambia la bocie insegna è che i sono vengnuti a pubertà e illora chonvengevole a inzenerare e i putti non ama li vadagnii nè pensa di cosa che i possa intervenire el putto s'alegra della presenzia de i altri putti e schiva li vecchi non se arecorda delli benefizii alloro fatti.

Un'altra mirabile similitudine è quella con la quale l'Alighieri ritrae Vanni Fucci ladro, nell'atto di risorgere dalle sue ceneri (*Inf.*, XXIV, 112-117):

E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l'uomo.
Quando si leva ecc.

Nel capitolo del *De proprietatibus* (lib. III, cap. 15) in cui si tratta delle cause per le quali viene a mancare la « virtù vitale », cioè delle cause di morte, è anche parola della *oppilazione*. E così traduce messer Vivaldo (A, c. 24 *r.*):

« (L'anelit) ancora se corromp per opilaçion de le vene del « figà quand ele se opila sì che l spirit inçenerà dal anelit no

(1) Il traduttore qui ha frainteso l'originale latino, che dice: « animo « dociles sine cura et sollicitudine et tutam vitam ducentes, sola « iocosa appetentes ». Ma forse Vivaldo aveva usato malamente un crudo latinismo *tuta* e dopo questa aveva scritto un *età* tralasciato dal copista.

(2) Il testo latino ha: « plus pomum quam aurum diligentes ».

« po traversar a quela, besogna ch'el devent fred e così no se « po inzenerar lo sangue onda se caz in su la mort ».

Per rimanere nel campo della patologia umana, ricorderò maestro Adamo, l'idropico, che il Poeta ci rappresenta nell'« ul« tima chiostra di Malebolge », « fatto a guisa di liuto » (*Inf.*, XXX, 49), e ricorderò sovrattutto l'effetto del pugno onde il falso Sinone « gli percosse l'epa croia » (v. 102-3):

Quella sonò come fosse un tamburo.

La stessa imagine e lo stesso effetto... musicale occorrono in quel luogo (A, c. 79 *r.*, lib. VII, cap. 51, *de la idropesia*) del nostro volgarizzamento, nel quale si parla della idropisia e delle sue varie forme. Una ve n'ha nella quale « le superfluità no se de« scaza da tut el corp, ma retense dentr e sona a mod d'un « tambur lo vent ch'è dentr » (1). Anche in un'altra « speçia » d'idropisia « è lo ventr infià e son chi ge fer su »; in un'altra pure « fortement s'enfia e se extend lo ventr e sera sì com un « gambar e lo col e le extremità fi setìe..... Li idropich del so « corp è molt gref e ponderos con ira e con granda sed ». Similmente a maestro Adamo « la grave idropisí » faceva tener i labbri aperti « come l'etico fa, che per la sete L'un verso il « mento e l'altro in su riverte ».

Prima di lasciare il corpo umano, ancora un riscontro.

Nel Paradiso terrestre Beatrice, dopo aver rimproverato sino alle lagrime Dante, lo invita ad alzare *la barba* (*Purg.*, XXXI, 68) per guardarla in faccia, ed egli, con un grande sforzo, levò il mento:

E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

---

(1) Secondo il testo latino una delle *species* di idropisia, « dicitur *archites*, « quod venter eorum percussus resonat sicut uter, archis enim « uter dicitur ». E più innanzi, un'altra *species* « *tympanites* dicitur, quod « ad modum tympani sonat venter ». Infine: « in quarta specie exten« ditur venter et sonat sicut tympanum..... collum et extrema effi« ciuntur gracilia..... ». Si tratta dunque d'idee e d'imagini comuni già prima di Dante.

Io non intendo punto di sollevare difficoltà intorno a questo passo, la cui interpretazione non lascia il menomo dubbio, ma noto che una qualche luce più viva e, quasi direi, un sapore di gusto medievale viene a questa curiosa espressione dantesca da ciò che nella nostra enciclopedia si legge, al *Capitol de le maxelle e de le golte* (A, c. 41 *v.*): « Golte e maxelle è le sotane part dey ocl « là o se comença la barba, chè *gena* in latin è a dir *golta* e « in gregesch è a dir barba ».

Più interessante ancora è per noi il vedere le attinenze del pensiero morale e civile dell'Alighieri con quello dei suoi predecessori e contemporanei.

Non ho bisogno di addurre qui i passi del *Convivio*, della *Commedia* e del *De Monarchia*, nei quali Dante asserisce la necessità della Signoria, della Monarchia associata indissolubilmente alla Giustizia, per un fine supremo di felicità, di concordia, di pace; e gli altri, nei quali proclama la vera nobiltà umana consistere più nelle opere, nella virtù, che non nel sangue. Altissimi concetti, senza dubbio, cotesti, ma non così nuovi od arditi o singolari ai tempi del Poeta, come non pochi fra gli studiosi inclinano ancora a credere; anzi erano accolti ormai e accarezzati dalle menti men rozze del Medio evo. Perciò appunto merita d'essere letto nel volgarizzamento del nostro Mantovano il *Capitol del Segnor* (lib. VI, 19, A, c. 62 *v.*): « Segnor è nom de prelaçion « e de grandeça sì com serf è nom de subiection e de baseça: « onda da De è ognunca segnoria (1) ma la segnoria de' esser « iusta e maximament a le zità, chè senza iusta segnoria no po « star, nè esser salva la colsa publica (2), chè toiantese de meç « la possança dey iust segnor zamà no po esser libera la vita « dey bon e dey inoçent. Isidor dis che iusta è la segnoria la « quala no oprem ie so subdit per tirannia ma reprem ie so ad« versariy, chè la possança dey iust segnor no abandona y so

(1) Il copista di B (c. 48 *v.*), storpiando, al solito, scrive: *ongnuno che singnoria* ecc.

(2) B legge: *la cosa più bianca*!!

« subdit ançe se oppon el (1) per ie so subdit in tut contra la « adversa part. Lo segnor iust per via d'equità e de raxon tol « via le iniurie e le offension dintre y subdit dagant a çascadun « quel ch'è soa raxon e traç lo gladiy (2) contra le malizie e « inbraçase lo scu (3) a defension dey inoçent e contrasta ay « malefic e libera da le reie man ie pupiy le vedoe e i orfańǵ « e punis ie ladron ey malific ey omiçidariy ey altr malvas « homeńǵ, no segond moviment de voluntà, ma sì com comanda « iustisia et equità e partense ay segnor esser piacevoy ay bon « e liberay. El è scrit il libr de Ester (4): se havese subuigà tut « el mond ala mia segnoria e no voles mai iniustament usar de « grandeça, ma voref governar ie me subdit con clemencia e « dolzeça. De no vols che tut y homeńǵ fiçese inzenerà ad ingual « ma per variy merit la iusta dispensaxon de De ha ançemetù « altr ad altrú, azò che per la umana tema se guard da peccar « quelor chi no tem la divina iustitia. Ancora ey segnor de' esser « nobey no tant per generation de sangue com per nobilità d'anim. « Ambros dis: Intrey animay la natura ha ançemetù ay altr ey « plu nobey e i plu posent de forza a[n]ço che i reça i altr « animay sì com apar iy animay e iy oxey i le compagnie de le « ave ile quale fi ançemetù ie quey che fi aprovà day bene- « ficiy de la natura esser de meior condicion e plu convegnevoy « a la segnoria. E quest ha manifestà la natura aço che l hom « imprenda a segnoreçar nobelment segond raxon e bontà, da « po' ch'ey animay così nobelment se comove (5) da la natura. « Et apertense ay segnor esser honorà day so subdit. E dis lo « Apostol: Obedì ay vostr segnor carnal con temor e con tremor « ch'el segnor iustament de' reçever dai so subdit reverentia e « honor et el segnor eçiamde de' honorar y so subdit segond ie

(1) B: *se oppenello.*
(2) B: *e trazzelo gli e dio!*
(3) B: *e imbrazzase lo se nõ!*
(4) B: *in libro de essere.*
(5) Strana versione del latino: « ex quo sic animalia *presunt* animalibus « nobiliter per naturam ».

« so merit. Molt è utel colsa lo bon segnor che per un bon segnor « tuta la patria fi honorada, temuda e amada. Nom de segnor è « a dir nom de pas e de segureça, che la iusta segnoria aplana « le guerre e adus a concordia ie descordevoy. E perzo sot el « bon segnor e sot el iust possent e pacificic ey subdit è tranquil « e pacific, chè a tay persone alcun cer (?) ch'è vesin no à conto « de torre soa raxon, nè atent de romper ie pas e speçar con- « cordia » (1).

Entriamo ora nel campo della zoologia leggendaria o fantastica. Anche per ragioni ben note di simbolismo politico l'animale prediletto all'Alighieri è l'aquila, il « sacrosanto segno », il « santo « uccello », a raffigurare il quale, nel cielo di Giove, egli sforzò sino all'artificio grandioso la propria fantasia. La traccia più notevole delle tradizioni meravigliose riguardanti questo nobilissimo fra gli uccelli, è quella del 1° Canto del *Paradiso* (v. 48), dove, nella forma consueta della similitudine, è ricordata la potenza visiva di esso, capace di fissare gli occhi nel sole con una intensità superata solo dalla divina Beatrice:

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Nel lib. XII, cap. 1°, che sappiamo essere un vero volucrario, perchè vi si tratta « de quele colse chi perten a l'ornament de « l'aier », cioè, « dei oxey e de le colse chi vola, sì com dis « Beda e dis Aristotel », l'aquila, « l'*agoia* », ha il posto d'onore (A, c. 136 *r*.). Per ragioni d'economia ne trasceglierò quei passi, che più c'interessano pel riscontro additato (2):

---

(1) Il testo latino: « quia nullus audet invadere terminos suos ac infringere « pacem suam ».

(2) Gioverà porre qui sotto a riscontro il testo latino, dal quale i lettori potranno desumere un esempio del modo onde il traduttore usava semplificare e compendiare la materia dell'originale: « ..... Est autem aquila ab « acumine oculorum dicta, ut dicit Isidorus, tanti enim et tam limpidi di- « citur visus ut cum in aere super maria immobili penna deferatur ut pre « nimia elevatione a terra vix humanis pateat obtutibus de tanta sublimitate « pisciculos viderit in mari natare ad instar lapidis descendens piscem rapit « et sic captam predam ad litus trahit ....... Inter omnes autem volucres

« Le agoie è de tant setil vedir che le monta tant alt ch'a « pena che le possa fi vedude e siant così ad alt le vedera un « pizol pexe in mar e tengnant le ale strette e ferme (1) le ven « zoso a mod de preda e de mar traz el pexe..... Liberament « guarda entrel sol, nè per tanta clarità se declina lo so « vedir e zo dis Ambros e dis Aristotel che l è generaçion d'a- « goie che nodrigant ie fioy che y volz contra 'l sol e costrenzey « a guardarge dentr e se ad alcun lagrema l'ocl e ol s'agreva « el vedir, l'agoia lo zeta fora del nin no crezante l esser de soa « generaçion..... ».

Ancora più meraviglioso uccello è la fenice, della quale Dante scriveva (*Inf.*, XXIV, 106-8):

Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Egualmente l'Anglico riconosceva essere cotesto un uccello unico e singolare in tutto il mondo, « unde et layci mirantur », e citava l'autorità di Isidoro e di Ambrogio — due « gran savi » che il Poeta certo non ignorava — per asserire la durata della vita sua giungere sino ai 300 o anche ai 500 anni e per descrivere il rogo che esso si accende e il suo rinascere dalle proprie ceneri (lib. XII, cap. 14).

Ma un uccello ben altrimenti caro agli uomini, famigliare agli

---

« maxime viget in aquila vis visiva: spiritum enim habet visibilem tempe- « ratissimum et in actu videndi acutissimum, solem enim irreverberatis « oculis in sue rote circumferentia intuetur et tamen visus sui acies non « obtunditur nec claritate solaris luminis disgregatur ut di. Ambr. Dicit « etiam Ambr.(osius) sicut Arist.(oteles) lib. XX quod quedam species aquile « quam vocat almachor est acuti visus valde et pullos suos ungue suspensos « radiis solis objicit et solem aspicere compellit et hoc antequam habeant « alas completas et ad hoc eos percutit et vertit ad aspectum solis et si « oculus alicuius lachrymetur ipsum tamquam degenerem vel interficit vel « abijcit a nido vel contemnit: si autem directa acie solis radium viderit « ipsum tanquam sibi in natura similem diligit itaque atque nutrit ».

(1) Espressione cotesta, che fa pensare alle colombe dantesche volanti « con l'ali alzate e ferme ».

amanti e ai poeti — quindi accarezzato quant'altri mai dall'Alighieri — è la colomba (1). Egli ne osserva attento e ritrae con cura sapiente, con esattezza mirabile gli atti e i moti più varî, le espressioni più fuggevoli ma caratteristiche, « l'usato orgoglio », la quiete silenziosa durante la « pastura » della biada e del loglio, la fuga improvvisa per paura (*Purg.*, II, 124-9), il volo rapido e particolare verso il « dolce nido » (*Inf.*, V, 82-90), e, rappresentazione sovra ogni altra stupenda, il rotare e tubare d'amore (*Parad.*, XXV, 19-21). L'interesse artistico che l'Alighieri dimostra per questo animale, credo farà parere meno sgradito ai miei lettori il capitolo (6° del lib. XII) del nostro volgarizzamento consacrato al colombo (A, c. 138 *v.* sg.):

« Colunb è oxel mansuet e ama star coy omeńǵ et è oxel che « multiplica e produs fioy per ogne tenp se y fi tengnù i log « cald e a lor fia ben provedù de la pastura et è meior ie pipion « d'està e il auton cha il invern, nè che in primavera ch'ey ha « plu abundevolment da viver. Zo dis Isidor e dis Aristotel: lo « colunb è oxel voluptuoss (2) e luxurioso (*sic*) onda anz che y « se covra è che y se bass e ben che per vecleza el colonb de- « bitament no possa covrir, per mor de zo el baxa senpr la co- « lunba e la femena sovenza fiada salta su la femena e la femena « sul mascl e ognunca oxel che è semeient ay colunb fa fioy « doa e treia fiada ila sta e per la maior part ie colunb fra mascl « e femena è senpr el mascl nasc in prima; el mascl coha i of « de dì e la femena coha de not e nas ie pipion in xx dì e in « co dey xx dì la colunba romp i of e in prima quel del mascl « e la femena cura i fioy, è plu soliçita che l mascl e fa of diese « fiada l'an e danche 'l colunb ha un an el è convegnevol ad « inzenerar. E y colunb e le tortore danch'e lle comenza a bever « zamà no leva el cò de l'aqua fin che la no ha bevù zo che y

(1) Faccio voti perchè abbia a veder presto la luce la ghiotta monografia che il mio carissimo Mercurino Sappa ha da tempo compiuta sulla colomba nella poesia specialmente italiana.

(2) Il cod. B, guastando, al solito, legge *volonteroso*.

« è besogn. Je colunb fin a xx anǵ fa fioy e pos xx anǵ viaz « mor. El sangue del colomb (*sic*) è colsa mediçinal chè l sangue « trat dintre l'ala dextra del colomb metù e instilà iy ocl tol « via lo dolor e sana la infermità. Je colomb com ey ha plu pena « si è meior per far fioy e quey ch'à penud ie pe, fi fioy quasmò « ogna meso de l'an. Ey colomb quand ey de' volar da un log « ad altr log pensa e delibera longament o ey de' volar e tant « sta su la deliberaxon che y siytador le fer anz che le se parta. « Galien dis che la carn dey colomb è viscosa e dura a digerir, « onda cotal carn dà gross nutriment maximament la carn dey « pipion, ma proçedant in temp la fi meiorà per lo valor e per « lo adovrament de la fadiga. Ma quand la se invedra la fi reia « e com la è plu vedra la fi pezora e plu indigestibil. La colomba « molt s'aregorda del log o ela è in prima nodrigà e quant se « voia fi portada da luytan voluntera retorna a la primera « maxon ».

Nella visione che ha nel quarto girone del Purgatorio, dove s'è addormentato, Dante ode cantare alla femmina, mirabilmente trasformatasi sotto il suo sguardo (*Purg.*, XIX, 19-21):

> Io son, 'cantava', io son dolce Sirena,
> Che i marinari in mezzo al mar dismago,
> Tanto son di piacere a sentir piena ecc.

e altrove (*Purg.*, XXXI, 45) confessa d'essersi mostrato, un tempo, debole innanzi al canto delle sirene, e celebra come dolcissimo il canto delle « nostre Sirene » (*Parad.*, XII, 8). Sentiamo che cosa ce ne sa dire l'enciclopedista inglese per bocca del suo volgarizzatore (1) nel *Capitol de la Sirena* (lib. XVIII, cap. 95, A, c. 297 *r.*):

(1) Anche perchè i lettori possano vedere le fonti di questo capitolo, compendiato dal Belcalzer, secondo la sua abitudine, riproduco qui il corrispondente testo latino: « Sirena . ne . vel siren . enis dicitur monstrum quod « dulcedine sui cantus trahit nautas ad periculum: unde dicitur a siren « quod est tractus ut dicit Huguitio. Glo.(sator) autem super Isajam XIII. « dicit Syrene sunt serpentes cristati et alati. Alij autem dicunt quod sunt « pisces marini in speciem muliebri. Papias autem dicit: Syrene sunt dra-

« Sirena è monstr de mar la quala per dolçeza del cantar « sotraz i nocler su grand perigol ma lo glosador dis che le si- « rene è serpent chi ha greste e ale. Et è altr che i dis che è « pexe de mar in forma de femene. Papia dis: le sirene è dragon « grand (1) chi vola sovra per lo mar abiant greste. In Arabia « è serpent con ale chi fi nominà sirene ey quay cor plu viaz « che no fa ie cavay e terribelment vola et è lo so venin sì « grant che chi fi aveninà de quel serpent el sent plu viaz la « mort che l dolor. E Phisiolog dis che le sirene è monstr de « mar abiant dal bigol in su forma de verçen e dal bigol in zo « forma de pexe. E questa bestia se contrista del temp bel e seren « e alegrase del temp nuvolos e torbed. Queste sirene co la « dolçeza del so cantar fa dormir quelor chi navega per « mar quand ele ie ve adormenzà e le aproxema a la naf e viaz « tol un dey adormenzà e portal via e portal ay log arid e in « prima lo costrenz a coir seg adinsem e se l no vorà o no porà « cotal ovra far ela l'onçì e divoral e manzal e questa colsa pie- « nixement apar ila ystoria de Alexandr ».

Un animale non meno fantastico della sirena e al quale Dante assegna un officio elevatissimo nella macchina allegorica del suo poema, è il grifone, la « biforme fiera » (*Purg.*, XXXII, 96), che

---

« cones magni volantes et cristati ut quidam putant. Isido. (rus) autem « li. XX. ubi agit de portentis dicit: Syrenes tres finguntur fuisse ex parte « virgines et ex parte volucres ungulas et alas habentes: quarum una voce, « altera tibia, tertia lyra canebat que illectos navigantes sub specie cantus « ad naufragium pertrahunt. Secundum veritatem autem meretrices fuerunt « que transeuntes ad egestatem ducebant: ficte sunt perducere ad naufragium « navigantes. Dicit autem Isid.(orus) lib. XII in Arabia sunt serpentes cum « alis que syrene vocantur que plus currunt quam equi et volare dicuntur: « quorum virus tantum est ut ante mors quam dolor sentiatur. De syrena « autem dicit Phisiologus: Syrena est monstrum marinum ab umbilico et « sursum habens formam virginis; inferius figuram piscis. Hec belua in « tempestate gaudet, in sereno autem dolet: dulcedine cantus facit dormire « navigantes; quos cum viderit consopitos ad navem accedit et quem poterit « rapere secum ducit et perferens ipsum ad locum siccum primo ipsum secum « coire cogit: quod si noluerit vel non poterit illum perimit et eius carnes de- « vorat et transglutit. De talibus monstris legitur in Historia Alexandri Magni ».

(1) Il cod. R ha *quando*.

descrive nei noti versi del *Purgatorio* (XXIX, 108-114). I contemporanei del Poeta, consultando il *De proprietatibus*, potevano attingerne la notizia che è racchiusa in uno speciale capitolo (lib. XVIII, cap. 49; A, c. 287 *r.*) e che riferisco qui secondo il volgarizzamento di messer Vivaldo: « Grifon è animal con pene e « ha quatro pe e nas intrey mont dey yperborea cha el è lion « de tut el so corp aster ey ha ale e co de agoia e ha granda « inimistà coy cavay e sterpa e destruz et oncì y omeńǵ: zo dis « Isidor e dis Uguzon che y grifon è sì contrarij ay cavay et è « de tanta forza e de tanta possanza che e lo prende lo caval « e lo cavaler armà e portalo ad alt in aier e lo glosador dis « che i grifon guarda le alp e y mont i y quay è le gieme pre- « çiose sì com è i smerald e i aspes e altre gieme de grand « valor e salvale e atentament le guarda che ele no sia tolete, « nè removude de lì per alguna persona e dis Isidor che le è « certe contrade in Siçia le quale abonda in or in gieme ma per « la scotizanza e per l'ardiment dey grifon y homeńǵ no sey « atente ad andar e rarixema fiada ge va lì ey verasiy smerald « ey bon cristal ey diamant perfet e tute le preziosixeme gieme « e prede de mirabey vertù. Et ha i grifon sì grande oregle e « sì ample chel ne fi cope per le mense regay. Zo dis Pliniy ».

Nel c. XXV dell'*Inferno*, che, insieme col precedente, segna il trionfo del bestiale serpentino, v'è fra gli altri un tratto (v. 138):

E l'altro dietro a lui parlando sputa,

che può ricevere, se non m'inganno, qualche lume da certo passo latino che l'Anglico pensò d'inserire nel capitolo del serpente (lib. XVIII, cap. 93), additandone la fonte così: « Dicebat Jo.(han- « nes) de Sancto Egidio de serpente sic », mentre Vivaldo (A, c. 296 *v.*) s'accontenta d'annunciare in modo indeterminato che « intend de scriver qui alquant vers contegnant le proprietà dey « serpent ». Riferisco la lezione del cod. londinese senza tentare o proporre quelle correzioni che la stampa del 1519 suggerisce con la sua lezione più diffusa di chiose e più corretta (1):

(1) « ... De cuius natura hic non prosequor: quia supra in littera A ubi

Serpens formidat nudum, sputum sibi fit venenosum:
Pugnat pro capite, caro frigida, pectore ventre
Serpit, se renovat, loca muscida lingit, obumbrat,
Respicit oblique, transfigit, flectitur in se
Abscondit lepram. Non cessat vertere linguam,
Esurit et patitur, claudit virumque venatur.
Sibilat, interimit. Avis hostis: iacta resumit.

Per non allontanarci dal canto infernale delle trasformazioni, volgiamo ora l'occhio a quel ladro che, nell'atto di assumere la forma di serpente (c. XXV, v. 130-2) caccia innanzi il muso:

E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.

Alla lumaccia appunto è assegnato un capitoletto (lib. XVIII, 168) della nostra enciclopedia, il quale ha, se non altro, il merito di mostrarci che certi fatti comuni come questo fermato dal Poeta nella sua similitudine, erano già entrati nella tradizione scientifico-letteraria, dalla quale poteva venire, quasi direi, una sanzione e una singolare autorità alle impressioni d'un osservatore colto quale era l'Alighieri. Nella versione del Belcalzer (A, c. 290 *v.*) v'è una piccola giunta, là dove si accenna all'uso che facevano della lumaca coloro che desideravano d'ingrassare:

---

« agitur de angue omnia sunt prolixius explanata: tamen quasdam notas pro« prietates et vulgatas hic breviter inserere non pigebit. Dicebat Jo.(hannes) « de Sancto Egidio de serpente sic: Formidat nudum; dicit enim quod insilit « in vestitum: sputum fit sibi venenosum: quia saliva ieiuni hominis vene« num est serpenti: pugnat pro capite in quo dicitur esse sedes cordis. Caro « frigida, hoc dicitur quia frigide est nature. Pectore ventre incedit, hoc di« citur: quia rectis non graditur vestigiis sed magis serpit: se renovat: loca « muscida lingit, scilicet loca putrida: Subumbrat, idest loca ombrosa amat. « Respicit oblique: quia lateraliter non directe: transfigit: aculeo et dente « flectitur in se: quod tortuosus est et non rectus. Abscondit lepram: quia « comeditur ne talis infirmitas reveletur: non cessat vertere linguam: quia « serpens semper movet linguam ex vi veneni. Esurit et patitur: diu enim « sustinet famem: claudit aurem suam ne audiat incantantem: vinoque ve« natur. Sibilat antequam mordeat, interimit omne quod mordet: avis hostis, « quia flatu interimit eas: iacta resumit, quia venenum quod eijcit reiterato « resumit ».

« Limaga nas de lavacl e de putreden et è verm fastidios: zo « dis Isidor et è limaga de pizol e de tard andar e moviment « portant adoss una conca dura là o ela se governa dentr e ha « corne e ha doe guanzete denanz da la boca (1) con le quale « la limaga va e fa la soa via e quand ela sent alcuna colsa « contraria ela traz le corne dentr e tut el so corp ascond « ila conca sì com in so refugiy e in soa casa: e nas de putreden « e de l'aier corot e i lo tenp dey grand vent pluviy molte per« sone è chi per trop soa magreza voiant ingraxar manza de « quele lumaghe (*sic*) e aveńǵ ch'ela vada planixemament, ela « va suso le çime dey alt erbor e rosega le foie e cima y frut « e sì com ele va ele seńǵa e penz del so blud ».

Sul punto di uscire dalla densa nebbia che l'aveva circondato, togliendogli « gli occhi e l'aer puro » nella cornice degli iracondi, Dante ricorre a una complessa similitudine (*Purg.*, XVII, 1-6), la cui prima parte racchiude un prezioso ricordo personale, una vera attestazione dei vagabondaggi alpini di quell'anima anelante alla solitudine e all'altezza, alla pace della selvaggia natura, mentre la seconda ci richiama ad un umile animaletto, la talpa, famosa per la creduta cecità sua. Anche la talpa aveva avuto l'onore d'un capitolo nell'enciclopedia del Minorita inglese, così tradotto dal notaio mantovano (lib. XVIII, cap. 100, A, c. 298 *r.*).

« Talpa è la topina fata a similituden de soreg et è çega e « senza ocl e ha un musel a mod de porçel e con quel cava « la tera et a in odiy la lus el sol, nè po longament durar sovra « tera: sot tera habita e manza le ragis ch'ela atrova sot tera « et ha la pel pelosa negra e molla, le ganbe curte, ey pe' lad « et ha partid ie did a mod de man. Aristotel dis: ongnunca « animal inzenerant altr animal a sì simel, ha ocl, aster la to« pina chi no ha ocl chi appara. Ma chi y i taia lo cor « setilment atrovarà alguna significanza dey ocl ila topina et è

(1) Qui il volgarizzatore, dandoci un'espressione più concreta del fatto, migliora il testo latino, che dice: « et est vermis cornutus habens addi« tamenta ante os cum quibus viam querit ».

« molt chi dis che quand la topina mor ela avre i ocl per an-« goscia dela mort. E Pliniy dis le topine siant serade intre la « tera, chi è element spess, serad e sord, old setilment sicchè « se l hom parla siant devexin al log o è le topine ele fuz da « luytan con viazanza ».

Non in via di similitudine, ma in funzione, diremo, simbolica e allegorica, appaiono fin dal principio della *Commedia* le tre fiere, fra le quali è la lonza, sul cui preciso significato si continua ancor oggi e si continuerà chissà quanto ancora a discutere dai dantisti. Senza pretendere di additare una perfetta identificazione con la bestia dantesca, stimo riuscirà accetto ai lettori il breve capitolo che nel *De proprietatibus* è assegnato (A, c. 290 *v.*) al lupo cerviere o *lof cerver.*

« Lof cerver è bestia simel al lof, abiant la pel oculà de ma-« cule partide a mod de pard e la soa orina s'indurisce per longa « dimoranza e convertese in preda preziosa, la qual s'apella li-« guriy; e lo lof cerver cognoscant la vertù de la soa orina, « quando el la zetta el l'ascond sot tera abiant invidia e no « voiant che la ritorna ad utilità ay homeng; ma quella orina « per esser fi coverta sot tera plu viaz se converte in preda « solida le vertù dela qual preda è dite di sovra e distinte il « lapidariy, sì com dis Pliniy e Isidor ».

Anche il regno vegetale porgerebbe materia di utili e curiosi riscontri, ma per imperiose ragioni di economia mi restringerò ad uno che mi sembra il più notevole, come quello che ci addita la interpretazione da adottarsi per un passo dubbio e controverso dell'*Inferno* dantesco (*Inf.*, XXV, 64-6). Alludo alla classica similitudine con la quale il Poeta volle ritrarre l'incerto inafferrabile colore dei due ladri della « settima zavorra », nell'atto in cui, avviticchiatisi l'uno all'altro, stavano scambiandosi la natura umana e la serpentina:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco more...

Il dubbio e la controversia riguardano, com'è noto, l'accenno al papiro. Invece di rifare la storia, del resto abbastanza semplice, di questa controversia, riferirò senz'altro il capitoletto (lib. XVII, cap. 126, A, c. 244 *v.*) della nostra enciclopedia, il quale tratta appunto del *papiro*, riproducendo appiè di pagina (1) il corrispondente testo latino:

« Papir è lo zoncol el qual è molt convengnevol ad arder « ile luxerne e questa erba è verda e redonda e plena de « fora, e dentr ha merolla molla blanca seca e porosa et el « zoncol quant el ha men de la scorza de cotant el ard mey il « oliy e mey lus intrel cixendel. E nas ile palù e iy pra e ile « rive. Ie paver cress su tanta grandezza in Melph e in India, « che dey paver fi fate le naf: zo dis Pliniy e antigament fi- « diva carte de paper (*sic*) e dis lo Glosador che molt val « la medulla (*sic*) del papir a trar l'aqua fora de l'orecla cha « naturalment ela la be e trazela a sì e così col papir po si « trata l'aqua d intrel vin. Del papir dis Pliniy: ey paver cress « ile palù de Gypt e cerca le aque del Nil e lì no cress sovra « l'aqua oltra du cubit e de quey papir fi nave e molt gene- « razion de vaxey e fa de quey vey da naf e fan store mara- « veiose e fan vestiment e fan ancora carte: tut quest dis « Pliniy ».

---

(1) « Papirus dicitur quidam iuncus qui desiccatus ad nutrimentum ignium « in lucernis et lampadibus est valde aptus: et dicitur quasi pabulum ignis: « *pir* enim ignis dicitur: quod in cereis ponitur ad ardendum: et est herba « viridis et rotunda et exterius valde plana, interius habens mollem me- « dullam albam siccam bibulam et porosam. Decorticatur autem papirus « usque ad medullam et sic desiccatur: parum tamen derelinquitur de cortice « in uno latere unde medulla tenera sustentetur, et quanto minus habet de « cortice tanto clarius ardet in lampade et facilius inflammatur. Locus « autem ubi crescit in palustribus et pratis et aquarum ripis. Hic *papirio*, « *onis*, nuncupatur, ut dicit Isido.(rus), et dicitur hec papirus. De papiro « autem fiunt vasa papiria: nam papirum est quicquid potest fieri de papiro, « tante autem sunt magnitudinis papiri circa Memphim et in India ut eis « fiant naves, sicut dicit glosa super XVIII, cap. Isa.(iae) et hoc testatur « Plinius et idem testatur Historia Alexandri. De papiris etiam fiunt carte « in quibus scribebantur epistole que per legatos mittebantur... ».

Le notizie qui raccolte dall'Anglico e naturalmente analoghe a quelle che occorrono in altre opere consimili e nei lessici del tempo (1), pare a me dimostrino come l'unica interpretazione soddisfacente della similitudine dantesca del papiro sia quella che si riferisce al lucignolo d'una lucerna fatto di papiro ed escludano l'altra che vorrebbe vedervi invece un foglio di carta di papiro. E al passo dantesco può non inutilmente accostarsi il sonetto di Francesco Peruzzi che com. « Come papiro di can« dela ardente ». La ragione addotta dai più, che sia maggiore la convenienza del color bianco della carta in confronto di quello del lucignolo, non è che apparente, dacchè se il papiro in origine, allo stato di erba, è verde e tale è detto nella nostra enciclopedia, non n'è escluso che, disseccato e ridotto ad uso lucignolo, diventi bianco. D'altra parte la pagina del *De proprietatibus* e il volgarizzamento del Mantovano, che viene ad essere un'interpretazione e insieme un'illustrazione anticipate, fanno vedere che l'uso della carta di papiro non era ai tempi di Dante che un ricordo lontano, una nozione archeologica, tanto è vero, che l'Anglico asserisce che sulle carte fatte di papiro « *scribebantur* epi« stole ecc. » e messer Vivaldo che « *antigament* fidiva carte de « papir ».

Passando ai fenomeni fisici e meteorologici, la messe dei riscontri utili sarebbe assai ricca, come si può imaginare solo ch'io citi il capitolo sui venti in generale (lib. XI, cap. 2), tutto intessuto di citazioni essenzialmente aristoteliche, quelli sul tuono (XI, 13), sul lampo (*De choruscatione*, XI, 14), sul fulmine (XI, 15), sui terremoti (X, 1), sulle nuvole (X, 4), sull'arcobaleno (XI, 5), sulla pioggia (XI, 7) ecc.

Il tendere della fiamma in alto, per una legge naturale, sug-

---

(1) Per es., nel *Catholicon* di Giovanni da Genova (che cito dal cod. laurenziano S. Croce, Pl. XXVII. 2 Sin.) si legge: « Papirus, ra. rum.... est « quedam herba vel genus vinei ut dicunt et dicitur papirus quia parans pir. « idest ignem eo quod in cereis et lampadibus ad ardendum. dicitur etiam « ...papirus carta bombicina unde *papirius. ria. rium.* Ys.(idorus) XIX ».

gerì a Dante due similitudini, una delle quali particolarmente efficace, ed è quella onde si giova Virgilio (*Purg.*, XVIII, 28-30) per rappresentare il « moto spiritale », che è il desiderio d'amore:

Poi, come il foco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura ecc.

— l'altra, con la quale Beatrice spiega al Poeta la ragione del suo salire ai cieli (*Parad.*, I, 139-41):

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.

L'Anglico, dopo aver parlato della *materia* e della *forma* (lib. X, cap. 1), tratta a lungo del fuoco e della fiamma (cap. 3-4) e, fra altro, scrive: « Dis Costantin che l fog naturalment quer « a sedir su l'aier, chè el fiant tegnù per violençia in aier « o in terra a poc a poc el svanis, sì com dis Isidor..... ». E poco più oltre: « .....la flama se mof naturalment in su e la colsa « abraxada manda la flama in su aguda fata a mod de pigna ».

In due luoghi specialmente l'Alighieri ritrae con la forza consueta l'impressione dell'aria fumosa, ammorbata di fetore, greve, pungente e mordente sino all'affanno e alle lagrime: nell'*Inferno* (XVIII, 106-8) dove « l'alito » della prima bolgia era tale « che « con gli occhi e col naso facea zuffa »; nel *Purgatorio* (XVI, 1-14), dove il fumo che avvolse il Poeta sulla cornice degli iracondi era « a sentir di così aspro pelo » come niun altro mai e « l'aere » era « amaro e sozzo ». Nella nostra enciclopedia (lib. X, cap. 5) si parla del fumo che produce talvolta « scurezza » e « puzzore », « et è amar per la groxeza soa e per la soa agu« deza e conturba i ocl e produxey a lagreme ».

Già altra volta (1), toccando del passo del *Paradiso* dantesco (VIII, 67-70) nel quale si accenna all'Etna e alla causa vera delle

(1) Nel *Bullett. d. Società dant.*, N. S., V, p. 122, *n.* 1.

sue eruzioni, ebbi a notare che non era il caso di attribuire al Poeta quella novità e originalità che si suole asserire. A conferma della mia osservazione, e per dimostrare ancor meglio come Dante non facesse se non esprimere un giudizio comune alla scienza corrente al suo tempo, gioverà trascrivere il capitolo (lib. XVI, cap. 6) dell'Anglico sull'Etna:

« Ethna è un mont in Cicilia insula onda exe fog col solfar: « zo dis Isidor. Quest mont da quela part onda ven eurus o « aphricus à molte spelunche plene de solfar e dura quele fina « intrel mar, le quay spelunche reçevant in si le onde del mar « inzenera vent el qual dimenà e fregà col solfar inze- « nera fog, onda da quest mont exe e ven inzendiy e « fog plen de fum e de scureza. E fi dit che in quest mont « sovenza fiada apar figure e sovenza fiada i abitador dele con- « trade in quest Ethna (sent?) grand plant e lamentanze e do- « lorose voz e perzò molt è chi cre che in quest log de flame « fi punì le anime de molt peccador e ch'el sia log ordenà a « cotal ovra e de zo fa alguna menzion Gregoriy ».

Anche la parte astronomica offrirebbe materia di numerosi riscontri, fra i quali sarà necessario trasceglierne alcuni soltanto.

I lettori rammentano, fra gli altri, quel passo nel principio del c. X del *Paradiso* (v. 7-21), il quale basterebbe da solo a dare un' idea del culto ardente che il Poeta professava per l'astronomia e dell'importanza che egli le attribuiva, mentre essa gli porgeva occasione di accennare agli effetti provvidenziali dell'obliqua linea zodiacale percorsa dai pianeti:

Leva dunque, lettor, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama,

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Richiamati questi versi, non sarà inutile leggere, almeno in parte, il capitolo (lib. VIII, cap. 3; A, c. 101 *v.*) della nostra enciclopedia, nel quale si parla *del firmament*:

« Lo firmament manda a la terra sì com a propriy zentr la « vertù dela soa lum adovradris dela generazion e multiprica ie « so radij ila superfiçia de la terra e grandment i aduna adinsem « sì com se mostra ila sciençia perspectiva. Ognunca corp sferich « caf e luminoss in zascadun pont de sì adriza una linea radiosa « il çentr de quel corp luminos, zoè a la superfiçia de quel çentr « e quamvis De che l çel sia cominzament de la generazion per « mor de zo el no reçef in sì zenerazion e corruzion nè dimi« nuzion nè anplificament del cel in soa substançia ha summa « simpliçità e uniformità e purità no abiant alguna division nè « contrarietà e per zo no ha l alguna part da si a corrupcion « e fa cotal argument Aristotel: ognunca corrupcion è da colse « contrarie, ma al çel no se trova colsa alguna contraria e perzò « lo çel no se corromp, ma el çel quamvis De che in si e da si « el sia ad una forma per mor de ço per nezesità el a pluxor « redondità e pluxor çircoy in figura e in grandeza de lungeça « e de ampleça ey quay ha diferensia per le diverse « mansion de le quay ą besongn i homeńǵ che se se« gond disposizion e mesura el mond no rezevese in« fluensia dey radiy de sot el periraf l'aliment dey « homeńǵ e la generazion de tute le colse de sot e « perzò fo besogn che l moviment del çel fuse tortuos « azò che per levament e per depremiment de la redondità e « dey quay zircoy el se inzenerase el çentr mo cald mo fred onda « se l çel dritament se movesse quant al nostr sit tute le colse o « per calor o per fredeza s'ave consuma ile nostre abitanze..... ».

Nel c. XIV del *Paradiso*, descrivendo la mirabile croce apparsagli nel cielo di Marte, l'Alighieri (vv. 97-9) ricorre ad una delle più magnifiche similitudini astronomiche:

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi...

Una chiosa a questi versi è il capitolo (lib. VIII, cap. 8; A, c. 104 *v*) del *De proprietatibus,* nel quale sono pure evidenti tracce dei dubbî che travagliavano i « saggi » antichi e moderni, e sui quali ritorna con maggior larghezza il Poeta nel *Convivio* (II, 15), dove avverte che quel « bianco cerchio » « il vulgo « chiama la *via di Santo Jacopo* », e che « di quella Galassia li « filosofi hanno avuto diverse opinioni ». Accennato alla favola di Fetonte (cfr. *Inferno,* XVII, 107-8) e all'opinione di Anassagora e di Democrito, Dante soggiunge: « Quello che Aristotile si dicesse « di ciò, non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si « trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra » ed espone le due redazioni aristoteliche e le discute. Frà Bartolommeo, definita la *Galaxia*, come il « zircol zelestial plu bel e plu re- « splendent de tut i altr zircoy », scrive che « segond la opinion « del povol, de Galaxia fi dit la via del sol che quand el sol « andò per zircol, el ge laxò quela clareza » (il nostro enciclopedista sembra ignorare la fonte di quest'opinione popolare, che è Ovidio) e continua: « Ma Aristotel dis che questa colsa è falsa ». Qui egli riferisce due passi dello Stagirita e le spiegazioni di Anassagora e di Democrito e le discute alla sua volta e sembra appagarsi di quella aristotelica, riprodotta anche dall'Alighieri, e che corrisponde alla « traslazione vecchia »: « Lo log là o par « Galaxia è stelle pizole luminose et el sprandor lus in quelle e « perzò apar quel log mazorment radios e clar e plu lusent ».

È noto quanta importanza, anche individuale, Dante attribuisse alla costellazione dei Gemini, « al segno che segue il Tauro », e com'egli, dall'alto dei cieli (*Parad.*, c. XXII, 112-23) pensasse di illustrare con questa commossa apostrofe l'accenno di ser Bru-

netto alla « stella » che avrebbe dovuto seguire per giungere « al glorioso porto » (*Inf.*, XV, 55-6):

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno ecc.

Alla stessa guisa il nostro enciclopedista, nel capitolo *dei Gemini* (lib. VIII, cap. 12), non aveva mancato di notare che, quando a questo « segn » sia « conzont Mercuriy el fa l'om esser « convegnevol a literatura e scritura..... » (1).

Dal punto di vista scientifico è assai più notevole il confronto tra ciò che Dante scrisse della *Luna* specialmente nel *Convivio* (II, 14) e nel *Parad.* (c. II, 49-148), discutendo la questione della causa delle macchie lunari, e il capitolo che nell'enciclopedia dell'Anglico (lib. VIII, cap. 29, A, c. 114 *v.* sg.) s'intitola appunto dalla *Luna*:

« La luna de si ha substançial scureza e no ha da si mede-
« xema lum sì com ha i altr planete. Et ha sì granda instabilità
« che l no è alguna stella che fi vagezà per tute le part del
« zodiac sì com fa la luna e contraz etiam De moviment dale
« reie stelle e dale nozive. Sì com dis Tolomè, la luna è planeta
« malivol com i malivoy. La luna quand la se met dintre nu e
« 'l sol la tien a nu la lum del sol e priva nu de la soa clarità.
« Quand la luna ven intre l'ombra de la terra, la perd la soa
« lum e la soa beleza e per la proximità che la ha col
« gros aier e cola terra ela contraz in si quela macula
« la quala nu vezom in le aparentement. Zo dis Mar.(cian)..... ».

Quel *fi vagezà* mi fa pensare all'analoga espressione adoperata da Dante (*Parad.*, VIII, 10-12) per designare la stella di Venere: la stella « che il sol *vagheggia* or da coppa, or da ciglio ». Di questo a lui prediletto fra i pianeti, il Poeta fa parola in più luoghi della *Commedia* e del *Convivio*. Essa ha due proprietà

(1) Il testo latino: « Cui (signo) coniunctus Mercurius si fuerit fortunatus, « disponit hominem et habilem facit ad literaturam et scripturam ».

più eminenti, « l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soa« vissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua appa« renza, or da mane or da sera » (*Conv.*, II, 14; cfr. *Parad.*, VIII, 10-12); e gli antichi solevano credere « Che la bella Ciprigna « il folle amore Raggiasse, volta nel terzo epiciclo » (*Parad.*, VIII, 2-3).

Tutte queste idee, e altre che tralascio, compaiono, con la citazione delle fonti relative, nel capitolo (lib. VIII, cap. 26; A, c. 112*r.*) della nostra enciclopedia che tratta di Venere:

« Venus eciam De fi nominà Lucifer (1). Segond Misael è pla« neta benivol feminin, natura tenpera ile soe qualità, zoè in color « e umor. Questo planeta traversa lo zodiac del sol in doe parti, « sì com dis Beda; in quela fiada Venus per quel che per soa « qualità el è cald e umid, si dis ch'el comof l'umor ve« neresc. E zo dis Ysidor, che quela stella sempr acompagna « 'l sol o sia anz andant, en l'ora (*sic*) fi dit *Lucifer* o « seguant e ilora fi dit *Vesper* et ha color scanzent blanc, sì « com dis Mar.(çian). Quest planeta entre tute le stelle resplend « plu alegrament. Venus reprem la malicia de Mars: zo dis « Phyl.(osoph) [in margine: *Tolomeo*] da part del corp de Venus « dispon l'hom a beleza e a voluptà (2) in ovrar e in odorar, in « gust e in tocar e fa cantador e intendant bela musica, e fa « confetor de spezie, oreves, taiador de veste feminiy, si com dis « Misael ».

E di questo passo potrei proseguire ancora per buon tratto, non senza profitto degli studiosi di Dante (3), ma non con eguale

---

(1) Il cod. B ha *luzivo*, probabilmente per una delle solite scorrezioni.

(2) Il cod. B, alterando il concetto, legge *volontà*.

(3) Non voglio tuttavia tacere un altro riscontro che mi sembra notevole, anche per le esagerazioni alle quali si lasciarono andare i soliti feticisti della scienza dantesca. Alludo al concetto espresso dal Poeta nei due passi: « il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi » (*Inf.*, XXIV, 111) e « ...colui, che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto » (*Par.*, XXIX, 56-7), concetto che, si sa, è di immediata derivazione aristotelica. Nel cap. I del lib. XIV, si legge, fra altro: « La terra, segond che dis Isidor, è dispo« nuda in mez la region del mond..... Aristotel dis che la terra è aba-

diletto dei miei lettori, della cui pazienza non è giusto, nè lecito abusare troppo.

Il saggio copioso da me offerto è sufficiente all'intento mio, che era di mostrare le molte analogie e, insieme, le differenze che sono fra la materia erudita, scientifica del *De proprietatibus* e quella, sovrattutto, della *Commedia* dantesca. Beninteso, che le analogie si possono spiegare mediante la identità e somiglianza delle fonti; ma ciò non toglie che questi riscontri giovino, se non altro, a confermare nel modo più sicuro che l'Alighieri attingeva anche alla scienza corrente del tempo suo, e, ripeto, non esclude neppure ch'egli, ad agevolare i proprî studî e l'indagine degli autori originali, si valesse di qualche enciclopedia o di qualche manuale scientifico, come quello dell'Anglico. O m'inganno, o questi riscontri fanno vedere con maggior evidenza una verità che agli studiosi riesce tutt'altro che inaspettata, cioè che nella meravigliosa creazione dantesca non v'è forse alcun elemento scientifico interamente nuovo, e che — per un fatto, in apparenza, paradossale — l'originalità sua sta sovrattutto nel non essere originale, secondo il concetto volgare della parola; consiste cioè nell'aver infusa, per quanto era umanamente possibile, una vita nuova e superiore — la vita dell'arte e d'un pensiero fecondatore per eccellenza — ad una materia vecchia e comune, *res nullius*. Cosicchè quell'organismo possente della *Commedia* resulta da una somma di elementi vaganti nelle tradizioni popolari e in quelle letterarie e scientifiche del Medio evo: tanto più stupendo, per questa virtù che il Poeta possiede, di *ricreare*,

---

« lanzada de propriy e d'inguay cáreg, che zascaduna part de « la terra el so cáreg se sforza de trarse al mez del mond per « lo qual sforzament e per la qual inclinazion de tute le part de la terra « tuta siant il (= *nel*) mez ingualment mettuda, la sta suspesa contra « l centr e sta immobel per ingualeza e perzò dis Isidor che la terra fi « nominada *solum* perch'ela è solida et è solid element che sosten tut « el cáreg de zascaduna colsa corporea quant se voia sia greva, onda « le greve colse che le met de sovra no po havir algun repols fina ch'ele « no toca la terra e danch'elle è pervegnude a la terra ele sta in quiet e « in repols ».

stampando ovunque l'impronta indelebile della individualità sua. Dante, anche a chi, come a noi ora, studia nel poema il *trattato*, appare sempre più simile a un gran fiume regale cui dànno tributo di lor acque mille rivoli ignoti e molti altri fiumi, i quali per questo solo meriterebbero d'essere esplorati dagli studiosi.

## 4.

## La lingua. — La prosa del volgarizzamento. Conclusione.

Per ciò che riguarda il volgarizzamento nostro, non è dubbio che la maggior novità e importanza sua gli viene dalla lingua nella quale esso fu scritto. E di questa appunto è il momento di dir qualche cosa, se non di fare una trattazione sistematica speciale, che uscirebbe dai limiti della mia competenza e da quelli del presente lavoro, che vuol essere d'indole storico-letteraria.

Ma anche i glottologi troveranno un compenso a questa necessaria ommissione nei molti saggi che del testo ho loro offerto sino ad ora e negli altri che aggiungerò nelle Appendici; e più ancora lo troveranno — almeno io spero — nel *Glossario*, che ho compilato con quella maggior larghezza e cura che mi fu possibile, ben sapendo che un sufficiente spoglio lessicale supplisce per buona parte e comprende la fonetica e la morfologia d'un testo.

Inoltre io mi sono ristretto all'esame del codice originale, il londinese (A), mentre un glottologo avrebbe dovuto studiare insieme il codice Riccardiano (B) e il Canoniciano (C) — ambedue scorrettissimi — e dallo spoglio metodico e dallo studio comparativo dei tre mss. avrebbe desunto una serie di fatti altamente istruttivi per gli editori e per gli illustratori dei testi antichi. Mettendo di fronte, in tre colonne, una medesima pagina del volgarizzamento nostro secondo la lezione dei tre codici, anche un non glottologo di professione s'accorge d'avere innanzi a sè come

tre stratificazioni notevolmente diverse, nelle quali i varî elementi che le compongono sono distribuiti, all'ingrosso, in quest'ordine e in questa misura:

A = mantovano + latino.

B = toscano + veneto + mantovano.

C = veneto + italiano-tosc. + mantovano.

In B ed in C l'ibridismo più incerto ed arbitrario trionfa e le differenze che ne resultano con A, son tali e tante che, se questo fosse andato perduto, non credo ci riuscirebbe più riconoscibile sotto quei travestimenti l'originaria fisionomia idiomatica del volgarizzamento mantovano.

Ed appunto al testo rappresentato da A dobbiamo volgere ormai la nostra attenzione. Esso ci si presenta in condizioni così favorevoli e così raramente conciliabili, da essere addirittura eccezionali. Infatti, mentre la maggior parte dei testi antichi italiani dell'Alta Italia, come la *Cronica degli Imperadori*, compiuta nel gennaio 1301, il *De regimine rectoris* di frà Paolino minorita, contemporaneo di Vivaldo, la versione in ottava rima del *Libro dei Sette Savi* e altre scritture consimili, ci sono pervenute soltanto in codici tardi, del sec. XV, il volgarizzamento nostro ci è conservato in un codice, quale è A, che, per quanto si è dimostrato, ha valore di autografo, e al quale possiamo assegnare una data sicura, i primissimi anni del Trecento.

Esso viene quindi a recare un inaspettato contributo di materiale antico e genuino alla conoscenza d'un dialetto che di documenti primitivi era fra i più poveri, cosicchè, dato anche che il *Glossario* non paia fornire gran novità di patrimonio lessicale, esso ci permette di riportare in su attraverso i secoli un buon numero di vocaboli già noti per documenti posteriori o ancor vivi nella parlata di Mantova, e di ognuno di essi determinare, se non l'atto di nascita, una data assai remota dell'esistenza sua.

Dicevo che per la storia più remota del dialetto mantovano i documenti scarseggiano tanto da lasciare una grande e incresciosa lacuna; e questa scarsezza è tale da accrescere di molto il pregio del nostro volgarizzamento. E valga il vero — lasciando

il serventese anonimo del sec. XIII, fatto conoscere di recente dal Bertoni (1), il quale inclinerebbe ad attribuirlo a Sordello e a vederci un esempio di quel volgare lombardesco misto di mantovano e di dialetti di città vicine, al quale sembra alludere Dante nel passo già citato del *De vulgari eloquentia* (I, XV) — bisogna giungere sino al Folengo per trovare un testo nel quale si abbia una discreta messe di forme schiettamente mantovane (2).

Ma una buona spigolatura potrebbe farsi, più che negli *Annales Mantuae*, nel codice Bonacolsiano degli Statuti edito dal D'Arco e già citato a suo luogo, codice che, quantunque scritto, come gli *Annales*, in latino, serba, quasi celate sotto quella patina, non poche forme vernacole vive, non isfuggite del tutto all'occhio dell'editore (3). Circa un secolo dopo il Belcalzer e un secolo prima del Folengo, un altro mantovano, Bonamente Aliprandi, compilava una cronaca rimata che, pur nella lezione, italianizzata, messa alle stampe dal Muratori (4), tramanda ancora qualche sprazzo del volgare di Mantova. Il giudizio ch'io esprimo

---

(1) Nel *Giornale* cit.

(2) Non occorre ch' io avverta essere presso che nullo il valore di quel saggio di dialetto mantovano che, con buonafede cinquecentistica, Leonardo Salviati volle offrire nell'Appendice al terzo libro degli *Avvertimenti*, insieme con altre redazioni della Nov. IX, Giorn. 1ª del *Decameron* « volgarizzata in diversi volgari d'Italia ». Cfr. ediz. dei Classici di Milano, vol. II, pp. 341-2.

(3) Alludo alla *Spiegazione di alcune parole scritte latinamente nel codice Bonacolsiano, le quali sembrano derivate da voci vernacole e da modi usati dai Mantovani*, nel vol. II degli *Studi* cit., pp. 15 sgg.

(4) Nelle *Antiquit. Ital.*, t. V. Il Muratori si servì del codice del conte Torelli, che ora deve trovarsi a Reggio-Emilia, e, seguendo il suo costume in simili casi, ommise molti brani della Cronaca e probabilmente concorse ad alterare il carattere dialettale del testo. I pochi elementi vernacoli rimastici furono salvati dal verso e dalla rima, come, ad es., alla fine del cap. XXIX:

Mille ducent novanta tre corria
Pinamont passò di questa vita
A' set d'ottobre l'anima partia,
La morte di Pinamonte sconfita
A' Mantovani grande si dasia
Per grande amor ch'avean in lui sita ecc.

qui circa il testo dell'Aliprandina, non è punto arrischiato o gratuito. Infatti, avendo manifestato i miei dubbî su questo proposito al valente amico prof. Raffaele Putelli, egli mi dava la più gradita conferma di essi, additandomi un codice della Biblioteca Comunale di Mantova, ben più antico e genuino di quello adoperato dal Muratori e nel quale gli elementi dialettali originarî appaiono in misura alquanto maggiore, come si può vedere dal confronto d'un passo di esso con quello corrispondente edito nelle *Antiquitates* (1).

---

(1) Del cod. cart., scritto sul principio del sec. XV, segnato Mss. A. I. 9, non darò qui maggiori notizie, perchè disegna d'occuparsene l'amico dr. Putelli, il quale, non solo intenderebbe pubblicare le parti ommesse dal Muratori, ma vorrebbe far conoscere il testamento dell'Aliprandi e insieme l'inventario dei suoi libri. Mentre auguro che il Putelli, tanto benemerito della Biblioteca Comunale di Mantova, dia presto in luce i resultati dei suoi studî, e che a questi non tardino ad aggiungersi quelli dei quali so aver dato buon saggio in una tesi di laurea all'Accademia di Milano il dr. A. Bossi, riproduco quasi diplomaticamente grazie alla cortesia del primo, un brano del cap. II dell'Aliprandina — corrispondente al cap. I dell'ediz. Muratoriana —: c. 9 *r.* = *Qui sa comença como manthos se partie de li parti de grecia da una citade che se giamava tebe e circoe per mar e per terra granmente tanto che lei aplicoe dove è la cita de Mantoa e lei si fu casone del començamento de la dita citade Capitolo II*:

c. 9 *v.*

In li parte de grecia una citade
la qual per nome tebe se giamava
era grande e adorna de beltade
Dui frateli quela segnorezava
l uno etiogle fu nominato
l altro polinice si nuncupava
Un so consorte di sapir famato
tirisia lo suo nome tenia
de nigromancia dotor lodato
Una fiola discreta si avia
mantos per suo drito nome giamato
auguresa si fu cum gran magistria
A tirisia la morte si fu data
rimase mantos soa fiola saça
cum gran tesoro richa e asiata
La invidia che senpre mal si perchaça
si naque tra li due frateli signore
de torsi la segnoria çiascuno si caça
Vene la stiça si granda fra lore
che l uno con l altro si se ucideno
la zente de tebe si fu in gran timore

Comunque, il volgarizzamento di messer Vivaldo ha diritto d'esser considerato d'ora innanzi come il più fedele e prossimo rappresentante del vernacolo che sonò sulle labbra di Sordello, che sonò agli orecchi dell'Alighieri, vagante attento e curioso, per la « Italica silva ». Ma sarebbe un'ingenuità e insieme un errore il credere d'aver un testo schiettamente e assolutamente dialettale. Il fatto solo che si tratta d'un documento consegnato dall'autore medesimo, uomo colto, notaio, alla scrittura e per rimpiazzarne uno latino, basterebbe a far attribuire a lui un' intenzione letteraria e all'opera sua un carattere pur letterario. Questa verità è tanto ovvia da parer quasi superfluo il rilevarla. L'importante è determinare con quali mezzi il Belcalzer abbia creduto di raggiungere il fine che s'era proposto, quali elementi e in quale misura sieno entrati in questa composizione.

Toccando del testo rappresentato dal cod. A, ho già accennato a questi elementi, che sono: il mantovano popolare, parlato dai men rozzi, e il latino, intendo il medievale del *De proprietatibus*. Il testo originario è appunto il resultato dei rapporti, necessariamente variabili, di questi elementi combinati fra loro. Come si vede, non abbiamo a fare con uno di quei testi ibridi dell'Alta Italia, che sono il prodotto quasi caotico, un po' dell'ignoranza, un po' dell'arbitrio di scrittori e di trascrittori, un po' del caso e anche, in parte, delle leggi generali che regolano la vita e le crisi e perfino le degenerazioni dei linguaggi letterarî. Anzi non esito ad

---

Tuto lo popolo a la piaça tirenno
un crudelisimo creon giamato
cum inganno e força segnor fenno.
Mantos saça ebe examinato
lo segnor pessimo che lei avia
in suo animo ebe terminato
Creon sentira la gran roba mia
a qualche tristo mi vora maritare
questo non vojo aspetar che sia
Deliberoe de volirsi levare
era disposta di non tor marito
secretamente nave feci trovare
A multi amici fece far invito
che li piacese de far li compagnia
perchè di tebe volia far partito ecc. ecc.

asserire che, tutto sommato, ci sentiamo assai più vicini al vernacolo vivo, parlato di Mantova (la riprova l'abbiamo nei riscontri con la parte di esso superstite nel Folengo e nel Vocabolario dell'Arrivabene) che non a quei casi d'ibridismo, che furono così largamente documentati e illustrati sovrattutto dall'Ascoli, dal Mussafia e dal Rajna. Non è difficile accorgersi che le peculiarità locali, mantovane, prevalgono senza confronto su quelle che formarono l'idioma letterario comune — quasi una nuova κοινὴ διάλεκτος — affermatasi nell'Italia Superiore, e propriamente nella regione lombardo-veneta. Che se qualche forma parrà allontanarci da Mantova e ricondurci piuttosto verso la Venezia e verso Milano, non dobbiamo dimenticare le condizioni topografiche nelle quali si trova la città di Vivaldo, presa e stretta in mezzo fra la zona veneta da un lato, la emiliana e la lombarda dagli altri.

Anche per ciò la lingua del nostro volgarizzamento si scosta da quella propria della letteratura ibrida dell'Italia nordica, per l'assenza di un elemento che in questa appariva come un ingrediente caratteristico (1), voglio dire l'elemento esotico, sovrattutto francese (2).

La penna di messer Vivaldo è (mi si permetta questa immagine) quasi un ago — indice piccolo d'un grande movimento — che oscilli tra le forme del volgare mantovano e le forme latine, fra *merolla*, *pelexela*, ad es., e *medulla*, *pelicula;* quelle, succhiate da lui col latte e vive nella parlata della sua città, queste, presenti all'occhio di lui nell'originale di Bartolommeo Anglico.

Verso il parlare materno lo spinge il desiderio e il bisogno di volgarizzare veramente la materia scientifica che ha fra mano;

(1) Basti vedere ciò che ne dice il Rajna, *Una versione in ottava rima del « Libro dei Sette Savi »*, in *Romania*, an. VII, 1878, pp. 37-8.

(2) L'assenza d'elementi esotici si può dire quasi assoluta; io non saprei additare che pochi casi, i quali, del resto, si possono spiegare non con una derivazione diretta dal francese, ma con la preesistenza di quelle forme nell'uso dei colti mantovani. E sono così scarsi, ripeto, e deboli (*segnoradeg*, *gamaito*), che al confronto di quelli onde ribocca, p. es., un insigne testo toscano, la *Cronica* del Villani, possono dirsi addirittura trascurabili.

accosto al latino — e, per certi riguardi, quasi suo prigioniero — lo tiene non solo il testo dal quale prendeva le mosse, ma più, forse, il proposito di nobilitare, di elevare a dignità letteraria il suo rozzo vernacolo. Al moderno popolano di Mantova, ancor troppo poveramente vestito o travestito, egli concede in prestito un po' di blasone latino, col quale forse cerca di risvegliargli il ricordo d'un nobilissimo suo concittadino, Virgilio, « gloria dei « Latini » e insieme « pregio eterno del loco » che anche a lui aveva dato i natali. Ma su questo punto bisogna osservare che messer Vivaldo non ha abusato, giacchè, pur avendo a fare con un testo il quale gli imponeva le proprie forme latine tanto più imperiosamente, quanto maggiore era per lui la difficoltà, anzi la impossibilità, talora, di sostituirle con equivalenti dialettali, non gli si dimostrò troppo ossequioso, non rinunziò a quella libertà che un volgarizzatore avveduto doveva serbare ad ogni costo. Anzi è doveroso riconoscere che i crudi latinismi passati nella versione, o piuttosto rimastivi, sono, relativamente, per numero e per qualità, assai minori di quanto non ci aspetteremmo, trattandosi d'un'opera d'indole scientifica, e sono rappresentati quasi sempre da forme che, per esprimere concetti astratti, filosofici o scientifici, non avevano nè potevano avere un corrispondente nell'uso popolare di Mantova. Ogniqualvolta gli riesce, si capisce che il volgarizzatore non esita a servirsi della forma vernacola, anche dinanzi a certe espressioni tecniche, che altri avrebbe probabilmente lasciate presso che intatte. Ed è curiosa l'impressione che producono in noi questi volgarismi che invadono arditi, baldanzosi, in atto tra di sfida, di minaccia e di conquista, il campo della filosofia, della scienza e dell'astrazione. Perciò il Belcalzer ci parlerà della *vertù andativa*, del *penisello chi s'apella casetta del cuor;* e trattando del fegato, c'informerà che il suo *recetacol* (latinismo) è *la ciestella de la milza;* che *la fiel è un folisel contegnant umor;* che il feto suole in un certo periodo della sua vita *formigolar coi pe* nel ventre materno; e assecondando il suo autore, senza scrupoli e senza reticenze, toccherà persino degli effetti dannosi del *trop foter*.

Fuori di questi due termini, il volgar mantovano e il latino, messer Vivaldo dunque non esce. Egli non tendeva, scrivendo, ad un tipo di lingua letteraria ideale, convenzionale, che non esisteva nella realtà, o ad un modello di lingua letteraria di fondo toscano, che doveva essergli ignoto. Tutt'al più, l'idea — non oso dire l'ideale — ch'ei s'era formata, confusa, della lingua scritta, aveva ad essere, ripeto, il suo proprio idioma nativo purificato e nobilitato alquanto sull'esempio e con l'aiuto del latino.

Che questa e non altra fosse l'intenzione del nostro volgarizzatore, è confermato da un fatto evidente ed eloquente, dalla nessuna cura che egli si dà d'evitare, anche in casi nei quali gli sarebbe stato oltremodo agevole, l'ossitonia, di mascherare cioè le impronte dialettali. Segno cotesto non dubbio che il suo orizzonte linguistico-letterario era limitato dalle Alpi al nord e dai primi contrafforti appenninici al sud, non comprendeva, cioè, la regione toscana o le altre più limitrofe.

Da queste brevi considerazioni sulla *lingua* del nostro volgarizzamento è naturale il passar a dire altrettanto della *prosa* di esso, tanto più che la maggior parte delle osservazioni fatte per quella può applicarsi anche alla seconda.

Come prosatore — sia pure umilissimo, rudimentale — il notaio di Mantova viene ad accrescere la schiera dei rappresentanti di quella letteratura che dopo la metà del Dugento sorse nella valle padana e parve impegnarsi in una inconscia, ma vigorosa e minacciosa lotta d'egemonia con quella sorta nella regione solcata dall'Arno. Come per la parte lessicale, per la fonetica e per la morfologica, così anche pel riguardo sintattico sono in giuoco nella prosa sua le due tendenze delle quali s'è già parlato, cioè la volgare-mantovana e la latina. Ma per ciò che è la struttura del periodo, essa rimane, in fondo, quella del testo latino del *De proprietatibus*, senza che di questo fatto si abbiano a deplorare conseguenze letterarie gravi e dannose, grazie alla qualità dell'originale latino medesimo, non classico, come s'è notato, ma medievale, pedestre, disadorno, ma semplice e chiaro nello stile, bene adatto alla materia. Ogniqualvolta al volgarizzatore avviene

di scostarsi dal tipo sintattico latino, egli si rifugia nell'uso vernacolo; ma ciò non è frequente, nè di solito ha una portata tale da abbracciare tutto un periodo. Un esempio ci è dato sin dalle prime linee della dedicatoria, dove messer Vivaldo, non avendo la falsariga del testo latino, si conformò alle consuetudini del formulario che per le *salutationes* prescrivevano le *Artes dictandi* e fece anch'egli un ardito sottinteso del verbo principale (*con recomandaxon si medexem*). Un' altra serie numerosa d'esempî ci vengono dall'uso, anzi dall'abuso del gerundio in luogo del participio presente o d'un aggettivo equivalente (p. es. *animal abiant pulmon*, per animale fornito di polmone) che è abbastanza comune nei testi antichi dell'Alta Italia (1).

Se si trattasse d'un prodotto della letteratura narrativa e didattica che ebbe tanta fortuna nella vallata del Po (2), anche se originale, l'opera di Vivaldo non avrebbe il pregio di novità e di curiosità, che dobbiamo invece riconoscerle per essere essa un'enciclopedia scientifica.

Il volgarizzamento nostro è, per rispetto alla letteratura locale di Mantova, più forse che non sia, ad es., per quella d'Arezzo la *Composizione del Mondo* di Ristoro, o per quella di Pistoia la versione che Soffredi del Grazia eseguì dei trattati di Albertano da Brescia, o per quella di Lucca il frammento didascalico fatto conoscere da L. Fumi (3). Per far che facciamo, ci è impossibile imaginare l'impressione che doveva produrre sui contemporanei di Vivaldo quel suo temerario tentativo d'abbandonare o spodestare il latino, l'augusta matronale lingua della scienza, della

---

(1) Cfr. Ascoli, *Annotazioni dialett. alla « Cronica deli imperadori Romani »*, in *Arch. glott.*, III, 1878, p. 273.

(2) M'accontento di rimandare al più recente che ebbe a trattarne, il Novati, *L'antica storia lombarda di S. Antonio*, nella *Raccolta di studî critici dedicati ad Aless. d'Ancona*, Firenze, Barbèra, p. 755.

(3) Sulla versione di Soffredi notaio cfr. Gaspary, *Storia*, vers. ital., I, 162. Il frammento pubbl. dal Fumi, *Una scrittura didascalica in volgare lucchese del sec. XIII*, Lucca, Giusti, 1901 (per nozze Pardi-Moschini), sembra risalire al *Libro di Sidrach*.

chiesa e della scuola, per rivestire dei rustici panni del volgare mantovano, troppo poco e da troppo poco tempo dirozzato sull'esempio di quella.

Anche a noi, del resto, le qualità e le condizioni dialettali di questo volgarizzamento enciclopedico saltano maggiormente agli occhi, perchè si tratta d'un testo che più degli altri consimili, addietro citati, si scosta dal tipo fiorentino, e se ne discosta, oltre che per l'indole sua intrinseca, per essersi meglio conservato nella forma primitiva, genuina, meno alterata da ritocchi e rifacimenti di tardi copisti.

Non dimentichiamo che il lavoro del notaio di Mantova cade fra la composizione del *Tresors* e quella del *Convivio*, due insigni saggi di prosa scientifica e filosofica, l'uno in francese, per opera d'un toscano, l'altro nel volgar nuovo di Toscana, per merito d'un altro e ben maggiore fiorentino. Io mi guarderò dall'istituire qui raffronti che sarebbero grotteschi, fra la prosa del *Convivio* e questa del Belcalzer; ma non voglio tacere un'analogia storica esistente fra esse. Infatti, così l'umile notaio mantovano fautore dei Bonacolsi, come il glorioso Esule della « città « partita », e lodatore degli Scaligeri, pur esaltando entrambi, ciascuno a modo suo e secondo le proprie forze, il « sole novo », la « luce nova » del volgare sorgente dalle terre e dalle Corti d'Italia, rendevano un tributo grande e sincero di omaggio alla veneranda lingua latina.

Inoltre l'una opera e l'altra, quantunque separate fra loro da un abisso, hanno un secondo punto di somiglianza, giacchè ambedue sono prodotti di quello spirito laico italiano, grazie al quale appunto veniva sorgendo e affermandosi vittoriosa la giovane letteratura. Dopo essersi assicurata una preponderanza assai notevole nella produzione cronistica municipale, durante il secolo XIII (1), per la mirabile attività dei notai e sempre per

(1) Sul carattere laico che hanno in generale le cronache e gli annali cittadini del Dugento, vedasi, fra altro, l'osservazione, forse troppo assoluta, di O. Holder-Egger, *Op. cit.*, p. 256.

questa in più altri campi delle lettere profane, i laici strappavano di mano al clero perfino la scienza, e, stromento di essa, la prosa scientifica.

Concludendo, spero di non essermi ingannato il giorno in cui m'indussi a dare una larga notizia di questo volgarizzamento, giudicandolo importante alla storia della coltura italiana in generale, e in particolar modo dell'enciclopedismo in Italia e dei nostri volgarizzamenti, giovevole alla maggior conoscenza delle varie tendenze linguistiche e letterarie, manifestatesi nel primo secolo della nostra letteratura, vive ancora e operanti proprio in quegli anni nei quali la mano poderosa, il genio onnipossente dell'Alighieri — primo per tempo e per forza dei tre Toscani — dovevano con la virtù dell'arte imprimere loro una spinta irresistibile, un avviamento decisivo. Esso aggiunge efficacia dimostrativa alle colorite, ma giuste parole con le quali Giosuè Carducci, già molti anni sono, accennava alla letteratura padana del Dugento: « Sul finire del periodo, circa il 1250, l'ombra d'un nuovo idioma « italiano sembrò voler sorgere nelle parti settentrionali d'Italia « e distinguersi dall'italiano del centro; parve prossima a farsi « una idealizzazione letteraria dei dialetti circumpadani.... » (1). In quella catena che si veniva faticosamente formando e intrecciando, il tentativo di messer Vivaldo era un anello di fabbrica mantovana, che cadde a terra quando essa fu spezzata dal braccio di Dante. Dell'averlo raccolto dalla polvere, e tratto, per un momento almeno, dall'oblìo, lascio che mi giustifichi lo stesso Maestro, non sospetto di pedanterie archeologiche o di feticismi eruditi. Infatti il Carducci, parlando dell'edizione dei *Testi di lingua* curati dalla Commissione di Bologna e delle *Curiosità letterarie*, usciva a dire: « Chi desidera e aspetta una storia non tanto degli « autori, quanto dei principî della nostra arte, e degli elementi « e delle tradizioni che concorsero a formare la vecchia lette-

(1) *Dello svolgimento della letterat. nazionale*, in *Opere*, I, 62.

Libra q̃smo iustisia. E lo sol an
dãt p q̃l seng po ess' lo eqnocy.
Scorpius e lo seg̃ octaf. E si dit
q̃l seng scorpiõ p che u meso
d nouẽbr quãd el sol ua p q̃l
seg̃ i cte part d'l mõd caz spese
e gricie tẽpeste.
Sagittariy e lo seg̃ nouũ p q̃l
che el sol andãt p quel seg̃ del
mes de dẽcẽbr fa uegr molti fol
men i cte part d'l mõd. e si dit q̃l
seng ess' bestia da la part d' sot
p che lo sol andãt p q̃l seng uẽ
aprema a la tra.
Capricorny e lo seg̃ dsm. Et
e la soa sighicãza che si cõ la
cavra reguer ad ãdar ad alt i
cotal guisa mõta ad alt. E la
extrema pt d q̃st seg̃ se finis i
pexe. E zo e sighicãza che la fi
d q̃st meso e ...

Pliades e q̃lle stelle che si no
minade ĩ che p che sol amẽt
q̃lle stelle apar il tẽp de p̃ma
uera.
Ala pt dõta d zodiach ĩ iuse
aq̃lo eq̃sti seg̃ che ape d'l a
xal e arton zo e lo cor el q̃l
seng ecia de si nomina septẽ
trio et elice. E li apso e boetes
zo e la guarda del cor che si
nomina arthofilas.
Soural firmamẽt e le aq̃ sufspe
se a similitude d nuuole le
q̃le si dite ecõdar tut el cel on
da q̃l cel si dit cel aqued. E d so
ura da q̃st e lo cel spiritual lo
e ne po si cognoxu dar homẽg
Eli e la habitãza d'r agnoy.
E i q̃st cel e lo paradis d'r para
dis i q̃l si receiu de le anime
per sant. E q̃st e q̃l cel che i co

ogīt meso e pluuial.

Aquarij e lu decsim segn. E qst segn d'aqrur sigfica che i qst tēp se dcola e se desolue le neff e fi grāde ionda ciō d'aq.

Pisces e lo duodecē segn. E dese gna e sigfica qst seng d'pixce che ql tēp habonda i grāde plo ue.

Yades che ecia de e nomina de sucule cq̄lle stelle cheno e ula fiot d'l tor. E trāt e adir ua des cō a dir pluuiareze.

Pliades e qlle stelle chi e i gemi tanu. E fi eciā de qste set stelle nominade athalātides.

dei sant. E qst e ql cel che i co mezamēt fo crea cola tona. E d'soura da qst cel el ql fi dit ce hi celor. E in qst habita lo Re dei agnor zo e laltixē de om nipotent Sant che benedet r se gor dei segor. Amen.

« ratura, a quelli, io dico, non parranno mai troppe le pubblica-
« zioni di nuovi monumenti della lingua, di altri documenti degli
« spiriti e dei costumi e *della coltura italiana* nei varì secoli ».
Con più autorevoli e più appropriate parole non potrei concludere questo mio saggio, nè di più valido scudo armare il debole petto di messer Vivaldo Belcalzer.

VITTORIO CIAN.

---

# APPENDICE (1)

## I.

LETTERA DEDICATORIA AL MAGNIFICO GUIDO BONACOLSI.
(Cfr. *Tav. I*).

Ding de los e d'onor al segnor so nobel e magnifich meser Guidey bonacols Capitaniy e p*er*petual segnor de mantoa e ay so fradey nad e fioy de dolça aregordança meser çoanin el so Vivald de bel calçer con recomendaxon si medexem et obediment viaz et intreg a tut ey so comandament.

La clarità de la bona costumanza e la honesta vita e la capacità dey sen e la nobilità de q*u*este vertù anz metant de solament par podí fi abiude p*er* la lum de scientia sì com via e p*re*ambol a vegnir sul cognosciment de le colse. Che scientia no è altr se no veritevolment savir le colse que le è e com e a que e p*er* que e le caxon de quele. ne a tant ben se po vegnir se no p*er* longa experientia aquistada da la p*ro*pria industria o p*er* l'altrui amagistrament. testimoniant zo lo phylo*so*ph che quel chi sa l'om o ello sa

(1) Non occorre notare ch' io riproduco il testo con quella maggior fedeltà che m' è possibile, solo aggiungendo qualche accento e qualche interpunzione e sciogliendo i soliti nessi, separando o avvicinando certi segni per agevolare la lettura. Avverto poi che, per difetto di taluni caratteri tipografici nel corpo de' documenti, debbo rinunziare alla rappresentazione di certi suoni speciali, conforme all'uso adottato dai glottologi. Basterà quindi questa avvertenza perchè il lettore pronunzi, ad es., la prima parola della *Lettera dedicatoria* come se fosse scritta *dign*.

*per* che 'l l'à impreso da l'altru amagistrament o el l'à atrovà *per* setigeça de so inzeng e eciamde quel phylosoph à scrit che de à creà la anima in l'hom si cum una tavola rasa nuda e xempla. Ma si com su la tavola po fi scrit e pent che l'hom vol. così l'anima fi informada ay cognosciment *per* novela doctrina la quala se dà day saviy e day magistr de le scientie. A la quala oppinion par parlar il contrariy plato intendant che quand l'anima se manda in l'human corp *per* voluntà de de, ela è plena de tute scientie et à cognosciment de tute colse. Ma per greveça de la carn in la quala ela è serada agravada e si co*m* in prexon, ela se obscura et in le s'adormença le scientie e fi domentegevol de quel che la saviva denanz ma po *per* l'altru amagistrament imprend e retorna ad aregordanza, via al me parir de grand error e contra la credanza catholica, ma quala se voia sia la oppinion veritevol certame*n*t nu no poso*n* vegnir a frut de scientia ne su avert cognosciment de le colse se no per doctrina e per amagistrament anzmetù. Adonca l'amagistrament è quel chi dà i*n*tender e la experientia dà p*ro*vanza del cognoscer. E queste doe colse adovrant informa l'hom a scientia, e la scientia illumina e clarifica l'anima e da l'anima così clarificada e informada ven la industria dey bon costum e la honesta vita e la capacità dey sen e la nobilità de quelle vertù per le quay colse fi l'hom complì in adovrament de bontà segond che po la fragilità humana e la serenità de così elet thesor se des e s'acunça adognunca creatura humana quant maiorment se p*er*ten ço ay nobey et ay posent in cu man è lo reziment de si e dela multituden a si subieta. Cotal çirca zo è lo parlar de Veieçiy *de re militari* il libr primer: Mo (*sic*: l. *no*) è alguna persona a qu (*sic*) tant se deza savir plu colse nè *meior* (1) com se des al princep la cu doctrina (*è*) ad utilità a tut ey subdit. Ma que maior colse nè colse meior po savir ye princep *cum* avir granda cuyteza de le colse creade da de. Eraclit (2) phylosoph il prohemiy *de doctrina universali* dis che maior scientia no po eser in l'anima com avir cognosciment de quelle colse che de à creà de sovra e de sot e savir le proprietà e le nature et ey beneficiy de quelle e perzò voluntera e con deletevol talent è inclin l'anime a redur in plan (3) volgar le scriture dey sant homeng e dey phylosoph e altr doctor e valent e de granda actorità e de longa experientia fate circa la proprietà comprendant molte colse bone utey dexevoy e honeste a clarificar la vostra nobel ment su plan intendiment de tanta univ*er*sità e tant plu desidrosament e me met a cotanta ovra

(1) *Meior*, tralasciato dal copista, fu aggiunto in margine dall'autore.
(2) Il cod. B. legge *E realit*.
(3) Il cod. B. ha invece *in più*!

mis tempestive auferuntur, aut quando in supinum inciduntur aut quando noxio rore vel imbre florationis tempore perfunduntur aut quando novella germina pruina aut frigore decoquuntur; aut quando ab imperitis cultoribus aut terre fossoribus radices vulnere iniuriose leduntur et quando desquamantur idest a suo cortice totaliter spoliantur. Inter omnia autem maxime leditur quando fortis imber percutit palmitem florescentem quod simul defluit ipse fructus. Ex aere autem corrupto et rore vel imbre noxio crescunt quidam vermes et eruce et testudines vitis germina et folia depascentes et eam sic depastam facile derelinquunt: nascitur autem hoc malum in tempore nimis humido atque lento. Accidit autem eis alius morbus quem araneum vocant vinitores, quia ex flatu venti noxio et imbre corrupto generantur quedam tele quasi aranearum quibus obvolvuntur fructus et consumuntur et aduruntur. Ledit etiam vitem raphanus, odit etiam et caulem et omne olus: unde quando valia (*sic*, l. *talia*?) vitibus sunt vicina tristes et egre efficiuntur: vitrum quidem et alumen et aqua marina et fabe ac vicie putamina ultima et maxime intereuntia vitium sunt venena. Hucusque Pli.(nius) lib. XVIII, cap. II. Dicit idem ut apud priscos vites inter magnas arbores numerabantur. In aliquibus enim partibus sunt vites ita

fava, lo vedriol e bata (*sic*) e aqua marina. Cotay colse è venin de la vigna e le sormente (*sic*) e sovra tut ay; may ie ad havir veza sot o da vexin. Zo dis Pliniy. Lo frut de la vigna è utel e medicinal et è meior cha y altr liquor e la vigna chi la fend zeta lagreme clare e purixeme le quale è utey entre y coliriy e per quela aqua se purga l'humor sustancial de la ragis, e de zo fi lo so frut plu dolz e meior. E le foie de la vigna se conven a medesina ch'ella monda e sana le plage e meraveiosament sana lo calor el inflament del stomeg per mod d'implastr. E cote in aqua fa grand refrigeriy e mitiga lo calor de la fevra. E zoa a le gravede e provoca somn e conforta l cerebr. E chi beve sovenz de l'aqua de quela vigna la romp la preda. Zo dis Diascor. E aguza lo vedire remof la lepedeza dey ocl e dà artoriy contra y mordiment venenoss e astagna lo ventr. Eciam De la soa çener val ale predite colse. E quella çener siant mexedada col zug de la ruda e col oliy remof le inflaxon de la milza, dis Pliniy: e remof lo dolor del co e aplana le inflaxon (1) e siant permesclada co la farina del orz cura la artetica calda e artoria la dissenteria bevant quel zug. La lagrema de la vid mexedada col oliy e metuda sovra l log peloss fa cazer ie pey. E zo fa specialment quella lagrema la quala ven dal ram

(1) Questa espressione ricorda quella, figurata, che Dante rivolge a Oderisi: «... e gran tumor «m'appiani» (*Purg.*, XI, 119).

magne ut ex earum truncis statue fiant et columne: ut patet in simulacro Jovis in urbe Populonia, super tectum etiam templi Ephesie Diane una vite antiquitus scandebatur..... Arbor est vitis etiam medicinalis tam in foliis quam in fructu et emittit et reddit liquorem succis omnium arborum meliorem: quando presciditur lachrymam emittit purissimam; et illa lachryma colliriis adhibetur. Per illius lachryme emulsionem depuratur eius substancialis humor in radice: unde fructus postea surgit dulcior et purior ex ipsa vite. Folia vitis sunt lata: interitur (*sic*: l. *interius*) plana viridia et mollia, exterius autem valliculata et villosa in extremitate; lateribus intercisa et acuta multum obumbrantia quorum umbra estuantibus et quiescere cupientibus est iocunda: et sunt multum medicinalia: nam vulnera mundant et munda sanant in aqua decocta refrigerant: calorem febrilem mitigant: estuationem et humorem stomachi cathaplasmata mire sedant, pregnantem adiuvant: somnum provocant et cerebrum recreant et confortant: eius lachryma potata sepe calculos frangit, ut dicit Dyas.(scorides), visum acuit: lippitudinem oculorum tollit: morsibus venenatis et vexationibus succurrit. Cinis etiam eius valet ad predicta qui succo, rute et oleo admixtus humorem splenis spergit, ut dicit idem Plinius lib. XXIIII, cap. I, ubi dicit folia vitium dolores capitis amputant: inflationes sedant; cum farina ordei ca-

de la vid verda metuda intre l fog. Le scorze de le vid e le soe foie seche astagna lo sangue de le plage e sànale. La çener de le vid purga e sana incontenent le festole e mitiga ie nerf day dolor e le contracture. E siant quella çener mexedada col oliy sana le plage dey scorpion e dey can. La çener de la scorza de la vid solament per si fa vegnir e crescer ie pey cazù e fa y multiplicà. Dis Pliniy.

lidam artheticam iuvant: dissentericos valde iuvant si eorum succum bibant patientes; lachryma eius cum oleo super locum pilosum illita modo psilotri, pilos amputat et hoc facit maxime lachryma quam ramus vitis viridis emittit et resudat: verrucas tollit: cortex vitium et folia arida vulnerum sanguinem sedant, ipsumque vulnus conglutinant et sanant Cinis vitium mox fistulam purgat atque curat: nervorumque dolores et contractiones mitigat: scorpionum et canum plagas cum oleo sanant citius: cinis corticis per se pilos ablatos restaurat et multiplicat. Hucusque Pli.(nius).

XI.

De vitulamine.

(lib. XVII, cap. 179).

Vitulamen a vite dicitur illa planta bastarda sive spuria et infructuosa que nascitur a radice vitis sive alias: non procedens ex ipsis gemmis et tales plante degeneres sunt et innaturales: et ideo non fructificant sed vitem onerant et gravant: et fructum impediunt ac retardant: nam humorem attrahunt a radice qui deberet transferri ad fructum nutriendum et augmentandum: et ideo debent citius extirpari ne diutius crescentes diminuant fructum vitis: idcirco tales plante adulterine dicuntur spuria vitulamina idest degenerantia et non naturalia, ut habetur lib. Sap.(ientiae)

Capitol del vitulat.

(cod. A, c. 255 *r*.).

Vitulat è i gambaroy dexutey che nas su la ragis e su la gamba de la vigna ey quay si viaz com ey apar de' fi troncà e removù che senza alcuna utilità ey consuma quel humor chi ven da la ragis el qual se devrave sparzer ad amplificar lo frut e cotay fi nominà mader bastard per ch'ey no porta alcun frut. Zo dis Raban.

cap. IIII et est hec litera Rabani et antiquorum quamvis Augu.(stinus) in li. *de doctrina christiana* dicit: quod melius dicerentur adulterine plantagines: quod quidem verum est quo ad simplicium intellectum vera tamen littera est et bona quo ad intelligentes scilicet spuria vitulamina.

XII.

CAPITOL DE LA FLOR.

(cod. A, c. 231 *r*.).

Flor ha molte gracie, zoè odor, savor e color, levità e vertù. La flor s'avre il naximent del sol e serase per le plu part vegnant la not. Et è molte flor che se convert contra la faza del sol, e segond lo naximent del sol ele s'avre sì com fa lo mirasol e lo grong porcin. E la flor quand ela apar trop per temp é insegna che l se de' seguer poc frut, che quella flor viaz se perde per fred o per qualunca aier destenperà. E se la flor ven trop ape del invern o intre l auton, no è da avir speranza del frut, che possa vegnir a madureza per lo mancament del calor si com dis Pliniy, che entre le altre flor le rose e le viole è convegnevol ad adornar le corone dey nobey. E po dis de quelle el è speciay flor de camp che per si cress iy log no coltivà nè tocà da gumer, nè ingraxà de ledam. Et è flor de gamba pizola rosse e de color sanguiniy e belle e la flor ha nè plu, nè men de .V. foie e la soa vertù è simel a la centaurea, ma no è de soa complexion, per la trop soa amareza, ma in foia e in gamba è simel a la menor centaurea, che la ha amareza la soa ragis, el cu zug mexedà co la mel clarifica lo vedir e aplana le inflaxion e cura le infirmità venenose e artoria la postema del antras e la soa venenosità reprem e refrenala e imbrigala che la se traga ay altr membr. Zo dis Pliniy.

XIII.

CAPITOL DEL INFERN.

(cod. A, c. 320 *r*.).

Siant dit de la tera, del mar e de le ysole mo se segue a dir dil infern, che l infern fi dit sì com inferi colsa de sot che sì com la tera è inmez l'aier, così l'infern è in mez de la tera. Et è l'infern log fogos e solphereng

e horid stret de sovra e ampl in fond. Quest log fi nominà tera de mort per quel che le anime andant là verament sta su perpetual mort; e fi nominà l'infern stang de fog che sì com la preda s'afonda in lo mar, così là s'afonda le anime. E fi nominà tera tenebrosa perchè sempr el sta scur de nivolia de fum e puzor. E fi nominà l'infern tera de oblivion chè sì com quey ch'è in infern è sta domentegevoy de De, così (*De*) misericordioss se domentega de lor. E fi dit l'infern tartarus per l'oror e per lo tremor chi è lì, che sempr è lì plant e stridor de dent. E fi nominà Geenna, zoè tera de fog e a respet del fog d'infern lo nostr fog è si com ombreia. E fi l'infern nominà herebus per la soa profondità la quala è plena de dragon e de verm afogà. E fi dit baratron, sì com voraien scura plena de puzor. E fi dit acheronta, zoè angoscios spiracoy, per ie quay entr et exe ie demoniy. E fi dit Stix che stix è in gregesch sona in latin tristeza. E fi dit flageton (*sic*) per un flum de infern chi mena fog e solpher e ard teribliment.

---

# GLOSSARIO

Carlo Salvioni, parlando in questo *Giornale* (8, 410) del *Glossar* bonvesiniano pubblicato dal Seifert, osservava: « È vero che in un lavoro quale è « un Glossario i criterî intorno alla scelta e alla misura non possono essere « che soggettivi ».

Appunto per la verità di queste parole, perchè criterî oggettivi e costanti e assoluti non possono applicarsi nella compilazione di un Glossario, ho il dovere di dir qui, in breve, quali sieno quelli da me adottati. Giacchè ritraggono una condizione speciale di cose, essi sono necessariamente diversi da quelli che avrei applicati qualora il testo, onde il presente Glossario è desunto, fosse già a stampa o stesse per essere pubblicato e il mio fosse un lavoro d'indole linguistica. Invece, pur in uno studio essenzialmente letterario, volendo io dimostrare il valore glottologico del testo londinese, e d'altra parte non avendo avuto l'agio di farne una trascrizione od uno spoglio lessicale compiuto, risolsi di seguire l'unica via che mi rimaneva aperta. Per dare un saggio del materiale linguistico che ci fornisce il detto codice, non mi restrinsi a quelle forme che mi sembrassero più nuove e importanti

e più caratteristiche nel volgarizzamento mantovano, ma ne compresi più altre in tale modo e misura, che dessero agli studiosi la fisionomia quanto più fedele fosse possibile del testo del Belcalzer, in tutta la varietà degli elementi che concorrono a formarla.

Coi riscontri sobrî e con le brevi illustrazioni intesi di dare ai non glottologi di professione un'idea delle differenze e delle somiglianze che esistono fra il nostro testo mantovano e gli altri dialettali dell'Italia superiore nei secoli XIII e XIV, e dei rapporti di esso con l'originale latino. Le frequenti citazioni degli Statuti mantovani, del Folengo e del Vocabolario dell'Arrivabene sono fatte con l'intento di mostrare, per via di confronti, quale posto possa assegnarsi al testo di Vivaldo nella evoluzione storica del vernacolo di Mantova. I saggi copiosi che del volgarizzamento sono qui pubblicati, vorrebbero in certo modo integrare l'opera mia modesta e insieme l'efficacia dimostrativa di questo *Glossario,* anche in servigio dei veri glottologi.

---

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Arch. *Archivio glottol. italiano.*

Arr. ARRIVABENE FERD., *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, 1891.
» » *Vocabolario italiano-mantovano*, Mantova, 1892.

Beitr. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrh.*, Wien, 1873.

B. Il cod. Riccardiano del nostro volgarizzamento. (Cfr. p. 81-3).

Biad. BIADENE, *Il libro delle tre Scritture e i volgari delle false scuse e delle vanità di* BONVESIN DA LA RIVA, Pisa, 1902.

C. Il cod. Canoniciano della Bodlejana di Oxford, contenente il nostro volgarizzamento. (Cfr. p. 83-4).

Calmo. *Le lettere di m. A. Calmo*, ed. V. ROSSI, Torino, 1885.

Cato. *Die altvenetianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysius Cato, von* A. TOBLER, Berlin, 1883.

D'Arco. *Statuti Mantovani del 1303* pubblicati e illustrati dal D'ARCO, in *Studi intorno al Municipio di Mantova*, vol. II, Mantova, 1871 vol. III, 1872.

De Bartholom. *Il Libro delle Tre Scritture* ecc. di BONVESIN D. R., ed. a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, 1901.

Fol. *Saggio d'un Vocabol. mantovano, toscano e latino* in fine del *Theoph. Folengi vulgo Merlini Cocaii Opus Macaronicum*, P. II, Amstelodami (Mantova), 1771. Per le forme non registrate in questo glossario, compilato probabilmente da Gaetano Terranza, l'ex-gesuita mantovano che ebbe la parte principale in questa edizione (Cfr. PORTIOLI, *Le Opere Maccheroniche* ecc., I, XCVII), ma esistenti nelle opere folenghiane, mi riferisco all'ed. Portioli.

Lat. L'originale latino di Bartolommeo Anglico, che cito secondo la stampa di Norimberga, 1519.

Monum. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Wien, 1864.

Nov. Il *Glossario* che è in fine a *La 'Navigatio Sancti Brendani' in antico venez., edita e illustr. da* FRANCESCO NOVATI, Bergamo, 1892.

Panf. '*Il Panfilo*, *in antico veneziano, edito e illustrato da* A. TOBLER nell'*Arch. glott.*, X, 1887 (*Lessico*, pp. 252 sgg.).

Paol. *Trattato de Regimine Rectoris di fra Paolino minorita, pubblicato da Ad. Mussafia*, Vienna-Firenze, 1868.

Par. Rimando al *Lessico* annesso agli *Studî liguri* di E. G. PARODI, nell'*Arch. glott.*, vol. XV, 1899, pp. 42 sgg.

Ruz. WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, 1889.

Salv. *Lessico* delle *Annotazioni sistematiche alla « Antica parafrasi Lombarda* ecc. », nell'*Arch. glottol.*, vol. XII, pp. 384 sgg. Quando soggiungo *Giunte* mi riferisco alle *Giunte e correzioni* pubblicate dallo stesso Salvioni nell'*Arch.* cit., vol. XIV, pp. 204 sgg. Con Salv., *Giorn.*, 8, indico la recensione del *Glossar* del SEIFERT, pubblicata dal Salvioni nel vol. VIII del *Giornale storico.*

Seif. Il *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva von* A. SEIFERT, Berlin, 1886.

Naturalmente ho tralasciato, di solito, di citare quei testi che erano già indicati nelle opere comprese in questa *Tavola*, sovrattutto in quelle del Biadene, del Parodi, del Salvioni e del Seifert.

*abalanzada*, bilanciata (lat. *equilibrata*).

*abraxar*, abbracciare (*abraxd*) manca Arr. Salv. 384. È nel *sirventes lombardo* pubbl. dal Bertoni in questo *Giornale*, 38, 302. Anche Salv., in questo *Giornale*, 15, 266 e Biad. De Bartholom.

*abraxarse*, farsi di bragia.

*abroàr*, bollire. Arr. *broàr*.

*acaglià*, quagliato, rappreso (del latte). Arr. *cagiàr*. Beitr. *arcajà*.

*acunzar*, acconciare, disporre (la mente).

*adevenir*, avvenire; *adeven*, avviene.

*adinsem*, insieme. B. *adinsembre*.

*adonca*, adunque. Fol. *adunca*; Arr. *donca*.

*adormençar*, addormentare.

*adovradris*, operatrice.

*adovrament*, lavoro, esercizio.

*adovrar*, operare.

*Adrian*, Adriatico (mare). Lat. ha *mare Adriaticum*.

*agnol*, plur. *agnoy*, angelo-i. Arr. *angil*. C. *agnolo-li*.

*agoia*,-*e*, aquila. Arr. *aquila*. B. *aguglia*. C. *agoglia*. Beitr., 24. Salv., in questo *Giornale*, 15, 266 e *n.*, che si chiede: « Sarà *ágoia* o *agóia*? ». Nov. *aguia*.

*agrevar*, aggravare. Parodi. Salv., *Giornale*, 15, 267.

*aguan*, quest'anno. Arr. *aguan*. Ruz. *guanno*. Ant. ital. *uguannu*, mant., *anguannin*, albero di età da uno a due anni. Körting [2], nº 4568.

*agudeza*, acutezza.

*agudo*,-*a*, acuto,-a.

*albergheria*, rifugio, abitazione, detto delle celle delle api. Biad. De Bartholom. *albergaria*.

*alguant*, alquanto.

*alosengar*, lusingare (in senso buono, detto della *nodris* col bimbo). Salv. 386.

*altirtante*, altrettante.

*altr* e *oltr*, altro. Arr. *àltar*.

*altrú*, altrui.

*amagistrament*, ammaestramento.

*ameçant*, mediante (*Ameçantse quatr qualità*, lat. mediantibus quatuor qualitatibus).

*amigevol*, amichevole.

*andar*, andare; *andó*. *Andar entr*, entrare.

*andativa* (virtù), motrice.

*ane*, anice, erba. C. *anedo*.

*angoxa*, angoscia, nausea di stomaco. Manca Arr. Salv., *Giornale*, 15, 267, *angosare*. Anche *angoscia*, Salv. 387. Arch., XIV, 205.

*annicol*, d'un anno, detto dell'*agnel*. Lat. *anniculus*. Arch., XIV, 154.

*anodolad*,-*ada*, nodoso, detto del corpo muscoloso del cavallo (*de molt muscoy anodolad*, lat. totum corpus muscolorum densitate nodosum). Manca Arr.

*anomar*, nominare. Seif.

*antig*, plur. *antìs*, antico. Arr. *antìch*.

*antigament*, anticamente.
*anuziar*, annusare. Arr. *nažar*.
*anzmèttar*, premettere.
*ape*, appresso (*questi seňģ ch' è ape del axal*). Manca Arr. Salv. 387. Par. *ape de*.
*aplanar*, appianare, sedare (anche figurat.: *aplana le guerre*, lat. guerras et pugnas sedat).
*aprendar*, apprendere; *aprendom*.
*aproxeman*, prossimo.
*aquatich*, acquatico, detto del *segn* dell'Acquario.
*aqued*, acquoso, detto di cielo.
*aradegar*, errare. Manca Arr. e Fol. Vive ancora nel Veneto nella forma *radegar*, ma nel significato di altercare. Vero, che il Boerio ha *radegarse*, sbagliarsi, recato anche dal Calmo. Noto per incidenza che l'*a* prostetica rinforzativa è frequente e caratteristica nel nostro testo. Par. *aregao*. Paol. *radego*, errore. Nov. *eradigar*. Panf. *radegar*.
*arançignade*, fatte a uncino, detto delle *ongle*, del *bec* degli uccelli, del naso del Fauno. Arr. *rampinà*, vive nel venez. rustico.
*arc celestial*, arcobaleno. Arr. *arc celest*.
*arcipres*, cipresso. Arr. *ciprès*. Beitr. *arcipresso*.
*àrmole*, semi, detto dei *dàtari*. Arr. *armèla*.
*artaria*, arteria.
*artètica*, artrite (lat. *arthetica*).
*artoriar*, aiutare. Beitr. *alturiar*.
*artoriadris*, aiutatrice. Paol.
*artorii*, aiuto (*co l'artorii de De*, lat. adiuvante Domino). Seif. *aiutorio*.
*asè*, assai, molto. Arr. *asè*.
*asetiar*, *asetlar*, assottigliare; *asetiyada*, assottigliata. Arch. III, 277, *assetyade*.
*astagnar*, stagnare, detto del sangue nelle ferite. Arr. *stagnar*.
*astèr*, eccetto. È frequente. Manca Fol., Arr., ma occorre in altri testi antichi dell'Alta Italia. Arch., VIII, 328.
*asunanza*, riunione, accumulazione. Arr. *šunansa*. Beitr. e Nov. *asunar*. Arr. manca; vive nel veneziano rust. la forma *sunar* (Boerio). Arch. III, 227, *assunadi*.
*atrovar*, trovare. Arr. *troàr*.
*auton*, autunno. Arr. *aftùn*.
*ava*, *ave*, ape. Arr. *ava*, e così pure in Beitr. e in Paol. Folengo, *Caos*, III, 189, *apa*. Par.
*aveninar*, avvelenare. Arr. *velenar*.
*avexin*, vicino (avverb.).
*avert*, aperto.
*avir*, avere (*avom*, *aviva*, *averaf*, *abiant*, *abiú*).
*avost*, agosto; Arr. *agòst*. Seif. *avosto*.
*avostan*, d'agosto (detto di frutta). Arr. *agostan*. Seif. *avostano*.
*avoxina*, specie di pruna. Lat. *damascena*, tosc. *amoscina*, *moscina*, *muscina*. Vedi Nigra, in Arch., XV, 97.

*avril*, aprile.
*avriment*, aprimento.
*avrir*, aprire.
*axal*, asse (materiale, *axal de la roda*, e astronomico). Arr. *as*.
*axé*, aceto. Arr. *asé*.
*ay*, aglio.
*aybe* (*le*) atti, gesti (*Onesta i le aybe*, lat. *honesta in gestu*, detto della donna). Salv., 385.
*azovar*, aggiogare.

*balanza*, bilancia; Arr. *balansa*. D'Arco.
*balaustia*, il fior del melograna. Lat. *balavostia*.
*balbetegar*, balbettare.
*beadanza*, beatitudine. Arr. ha solo *beat*.
*bénola*, donnola. Arr., Flechia, Arch., II, 47.
*berlúxen*, allucinazione (diabolica). Corrisponde al lat. *illusiones demonum*. Manca Arr., Fol. In Salv. *berluso*, abbaglio.
*beschínch* e *beschín* (in), obbliquamente. Traduce il lat. *oblique*, detto del potare le viti, in certi casi: *in beschinch e no dritament*.
*besogna*, bisogno.
*béver*, bere; *be* e anche *bev*, *bevant*.
*bígol*, bellico. Arr. Vedi *ombilig*. Nel Beitr., fra i varî riflessi è registrato il mantov. *ombrígolo*, e anche *bígoi*, che sarà plur. Fol. Machar., III, v. 16 *bigolus*. Solo per ragione metrica (XVII, vol. II, p. 60 ha *belíco*). D'Arco, IV, 53, lib. IV, rubr. 44ª *De becharíis*: « Nec dimittere nec « ponere debeant loco *bigoli*... ». Arch., III, 284. C. *biligollo*.
*blaf*, colore corrisp. al lat. *blavius* (*bleu*) e nel testo lat. fatto sinonimo di *indicus sive venetus*.
*blanc*, bianco.
*blava*, biada.
*bleda*, erba.
*blud*, sudiciume, detto della bava delle lumache e del bianco viscoso dell'ovo. Manca Arr.
*bo*, bue. Arr. *boe*. Cfr. in D'Arco, II, 29, *boeterii*, forse i mercanti di buoi. Quindi *Boatin* doveva suonare su bocca mantovana il nome di *Bovetino*.
*bócola*, bacca, detto dell'olivo. Arr. *bòcola*. Boerio registra « bocoli dei oli« veri ». Calmo ha *bocolo* e *bocola*.
*bogiment*, bollimento, detto anche del sangue.
*boientar*, bollire. Arr. registra solo *boient*.
*boir*, bollire (*boi*, *boient*, *boienta*). Nov. Salv. *boglir*.
*bolisem*, « apetit destenperá e quasimó canin ». Lat. *bolismum*.
*bombes*, baco da seta. Lat. *bombix*.
*bombion*, oggetto fatto con la seta del filugello. Traduce il lat. *bombicinium conficitur*.
*botér*, butirro. Arr. rileva la *é*. Viv. lo definisce: *la flor del lat*. C. *botiro*.
*botigoleta*, vescichetta. Traduce il lat. *pustula*. Arr. per pustoletta ha *broflin*.
*boxadro*, bugiardo. Arr. *bosiàdar*.

***bredon***, muscolo. « Amezántese i nerf e i bredon che se apella miscoi », traduce il lat.: « mediantibus nervis et musculis ». Körting [2], n° 1538.
***brigar***, brigare nel senso di lottare. Traduce il lat. *pugnare*. Salv., Biad. e altri, ma nel significato comune.
***brosche***, frasche. Vedi *frosche* e *infroscarse*. Nella Toscana e nel Veneto *brusca*, *bruscar*. Par. *brochir*, mettere i germogli o le fronde?
***bus***, buco, vuoto interno dei tronchi dei vecchi salici. Arr. Vedi *inbusarse*.
***búval***, bufalo.

*ca* (sost.), casa.
*ca* (congiunz.), che e ché (*quam* e *nam*). È comune nei testi dell'Italia superiore. Par. 40.
*calf*, calvo. Arr. *plà*.
*calçer*, calzolaio.
*càneva*, cantina, canova. L'A. traduce il lat. *cellarium* con questa definizione: « é lo log o fi governá lo vin intrey vaxey el qual nu numinon « caneva ». Manca all'Arr. che ha invece *arvòlt*, cantina sotterranea, a volta. *Canva* e *canefa* è in Fol. nel senso di cantina a pianterreno. D'Arco, II, 19, ha: *ad hostium canipe*. La forma *canva* vive tuttora in Mantova. In un documento lucchese del sec. VII-VIII (registrato dal Gloria, *Monum*. cit., p. 309), occorre la forma *cànava*. Cfr. Salv.; anche in *Giorn*., 8, 415, *incanevar*. Seif.
*capon*, cappone, « el gal castrà chi s'apella capon, o gal galinaz ».
*cárega*, fico secco. Manca Arr.
*caregar*, caricare. Arr. *cargàr*.
*carnícole* e *carnoncole*, le froghe delle narici. Lat. *carnuncule*.
*cartilain*, cartilagine.
*casetta*, cassetta, lat. *capsula*.
*cativament*, malamente, detto del volo, goffo e pesante, del gufo.
*cavá*, concavo, detto di specchio.
*caval*, *-ay*, cavallo.
*cavalaria*, cavalleria. Arr.
*cavalèr*, cavaliere. Arr. manca. Giov. Cavalerio fu il padre adottivo di Alb. Mussato. Quando, nel 1226, Ezzelino I da Romano entrò in Verona, il popolo gridava: *ad arma, ad arma; za, za, cavaler Ezelin!* (C. Cipolla, *Compendio* cit., p. 138). Salv., *Giorn*., 15, 267, *cavalero*.
*cavel*, *-ey*, capello.
*cavra*, capra. Arr.
*caçer*, cadere (*caz*, *caçeraf*). Arr. *cascar*.
*che*, ciò che.
*chi*, che, anche di cosa.
*clarera* (*la*), qualità di vino artefatto; lat. *claretum*. « La clarera fi de « vin e de mel e de specie aromatice ».
*co*, capo. Arr. Seif. C. *cavo*.
*coa*, coda. Anche Arr.
*coàr*, covare. Arr.
*cocon*, cocchiume delle botti. Arr. In Beitr. registrasi mantov. parm., *cocai*,

che è anche in Fol. e in D'Arco, IV, 26, nel significato figurato di sproposito.

*códega*, cotica, pelle in generale. Arr. *codga*. Vedi Körting[2], n° 2724.

*cognonomità*, conoscenza. Trad. il lat. *cognitio*; ma forse è forma arbitrariamente foggiata.

*cognoscer*, conoscere.

*coier*, cogliere (*coièt*, colto, *coiant*). Arr. *còiar*.

*coír*, accoppiarsi sessualmente, detto dei colombi; lat. *coire*.

*cólara*, collera. Arr. *cólara*.

*colarich*, collerico.

*colegar*, coricare. Arr. *colgàr*. Salv., *Giornale*, 16, 267.

*colsa*, cosa. Il D'Ovidio e Meyer nel lavoro *Die italienische Sprache*, inserito nel *Grundriss d. rom. Phil.*, I, 556, sembrano considerare questa forma come puramente ipotetica. Da non dimenticare i *Bonacols* (*Bonacosa*).

*coma*, chioma, detto della criniera del cavallo. È anche il lat. *coma*.

*coment*, come. Arr. *coma*. Salv. *Giorn.*, 15, 267.

*conca*, conchiglia, della lumaca. Manca Arr. *Conca dura* di A. trad. il lat. *concham duram*.

*confetor*, fabbricanti (di spezie). B. *confettatore*.

*conpagnia*, schiera.

*conplir*, *conplido*, compiere, compiuto.

*consey*, consiglio. Arr. come termine contad. registra *consèi* e cittad. *consili*.

*constrictif*, costrittivo, astringente. Term. lat. medic., detto di *colse*.

*conturbà*, conturbato, detto dell'occhio.

*conçeder*, concepire (*conçedú*, concepito): Arr. manca. Salv. *Giorn.*, 15, 268, *concedu*.

*conzont*, congiunto.

*copa*, coppa. Arr. Detto dei buoi « azovà a la copa ».

*corent* (*la*), dissenteria. Arr. *corent* ha solo il significato comune. Piemont., *la corenta*.

*corf*, corvo. « Corf de la not, lo qual nu digon çiveta ». Lat. *nicticorax*.

*corod* (?), forse *cored*, corredo, convito? Sembra traduca il lat. « festa et « *convivia nuptialia* ». Seif. *correo*.

*corpolent*, corpulento, ma per significare dotato di corpo (« corpolent in la « sua substancia »).

*Córsega*, Corsica.

*covercl*, coperchio.

*coverclar*, coperchiare, coprire.

*covrir*, coprire, detto dell'accoppiamento sessuale fra bestie. Trad. il latino *saltare supra*.

*coxer*, cuocere, bollire, detto anche dell'acqua. Arr. *coeśar*.

*creatura*, nel senso, caratteristico, credo, dell'Alta Italia orientale, di bimbo anche allo stato fetale. Per es.: « la madr molt amorosa a le so crea- « ture » traduce il latino « mater fetum suum tenerrime diligit ». In questo significato vive sulla bocca del popolo veneziano. Cfr. Boerio.

*credanza*, credenza, fede.

*credoleço*, *-a*, gridone, vocione (lat. *clamorosus*, *-a*). Arr. manca,
*crespadure*, increspature, rughe. — *de la códega*, le rughe della pelle nella vecchia. Arr. manca.
*crevar*, crepare. Arr. *crepar*.
*crexer*, crescere (*cres* e *crexe*). Arr. *crèsar*.
*creçer*, credere (*cre*, *creçiva*, *credé*, *creçant*). Arr. *crèdar*.
*cridar*, gridar. Arr.
*cropa*, groppa. Arr. *gròpa*.
*cu*, cui, anche *qu*. « Lo cu zug », il cui sugo.
*cugúmar*, cocomero. Arr. *cocumar*.
*cuiteza*, contezza, conoscenza, considerazione. Seif. *cuinteza*.
*curt*, *-a*, corto. Arr.

*danchè*, dacchè, poichè. Arr. manca. B. *da puó che*.
*dar*, dare (*dà*, *dom*, *dagant*).
*darent*, vicino. Arr.
*De*, Dio; Arr. e C. *Dio*.
*decolarse*, squagliarsi, detto della neve.
*dèbel*, plur. *-ey*, debole. Arr. *dèbol*.
*declinar*, declinare, abbassare, detto dell'occhio.
*denanz*, dinanzi (temporale).
*descedar*, destare. Arr. manca. Salv. *dessear*. Seif. *descedhar*.
*desbrigar*, sbrigare, compiere.
*desbrigevol*, spiccio, spicciativo, detto di persona.
*desdeçevol*, disdicevole.
*desicatif*, *-ive*, essicativo, term. medicin. (*colse desicative*).
*desirarse*, placarsi, deporre l'ira (*viaç se ira e viaç se desira*, lat.: de facili irascuntur et de facili placantur).
*desidrar*, desiderare. Arr. *deśiderar*. Salv.
*désin*, decimo. Arr. manca.
*desmesurada*, smisurata.
*desolt*, dissoluto, in senso morale.
*destorbanza*, cattivo tempo, burrasca. *Torbido* per procelloso è anche tosc. Dante ha « torbidi nuvoli ». *Torbanza* in Biad.
*dever*, dovere (*de'*, *devrave*). Arr. *doèr*.
*devexin*, davvicino. Arr. *vśin*.
*dexenor*, disonore. Salv. *desenor*. Seif. *dexnor*, *desnor*.
*dexevol*, *-oy*, conveniente.
*dexutel*, *-ey*, disutile. Arr. *diśutil*.
*dezarse*, lat. decere (*se des*, *se deza*). Arr. manca. Salv. 400.
*di*, *diti*, diti, anche *did*. C. *dedi*.
*dintre*, in funzione di *fra* (*dintre l ben e l mal*). Arch., III, 275.
*dir*, dire (*dis*, *digem* e *digom*, *digant*).
*disponer*, disporre (*disponant*, *disponú*).
*dixenar*, desinare (sost.). Trad. *prandium*. Arr. *disnar*. Salv., 401, v. 1; Salv., *Giorn.*, 8, 419, *disnar*, come Nov.
*do* e *du*, due. Arr. *do*. Anche *doa*, *doe* femm.

*domentegar*, dimenticare. Arr. *dašmentegar.* Salv. *dosmentea.*
*domentegevol*, dimentico.
*domentegoso*, dimentico. — *i la ment,* lat. *mente obliviosus.*
*Dominidé,* Domeneddio. Salv.
*donfinatant*, fintantochè.
*dre*, dietro, avv., *de dre*, di dietro (*part de dre* = *dredana*). Salv., Seif. *dreo.*
*dredano*, ultimo. Arr. manca. Beitr. *driano.* Salv. *Giorn.*, 15, 268, *dredam.* Arch. III, 279.
*dromed*, dromedario, « è una gienerazion de combel ».
*dug*, allocco, gufo (vedi *loch*). Arr., registrandolo come vivo, aggiunge che nel mantov. si dice anche *diàol d montagna.* Il Rajna nel *Dialogus creaturar.*, in *Giornale*, 4, 347, rileva il riflesso volgare di *bubo*: idest *dugo* idest *locus* ». Anche Leonardo da Vinci nei Pensieri (p. 46 della Scelta del Solmi) ha *duco.*
*duodexem*, duodecimo.
*dus*, duce. Salv.

*e*, io. C. *io.*
*eberoso,* ottuso, detto dell'uomo flemmatico: *pegr et eberoso il sen*, lat.: sensu hebes.
*edifizii*, edificî.
*el*, *inel,* nel.
*elera*, edera. Arr. manca; ha invece *rampagaroela.*
*endeg*, indaco. Arr. *èndich*, *ìndach.* Salv. *endego.* Anche Salv. *Giorn.*, 8, 420.
*entre*, fra (*entre tut i animay*). Cfr. *dintre.*
*érbor*, albero. Arr. e C. *àrbor.*
*esser,* essere (*siè*, *è*, sono; *siant*, essendo).
*estad*, estate. Vedi *stà.*
*exey*, esili (plur.). Parlando della potatura, l'A. consiglia di tagliar via « ie « ram exey dexutey ».
*exir*, uscire (*exe*, *exando*).
*exuda* (*la*), uscita, escremento della capra. Seif. sotto *inxir*, *enxir*, registra *la insuda* del voc. lat. berg.
*eçiamdé*, eziandio. Salv.

*fadiga,* fatica.
*falcia*, falce. Arr. ha solo *falšèt.*
*fàled*, *-a*, detto di un colore del mantello equino.
*famigar*, risplendere (*famigant*, detto degli occhi del lebbroso). Trad. il lat. *oculos scintillantes.*
*fant,* fanciullo. Trad. l'*infans* latino. Arr. manca.
*fantexela* e *fantixela*, serva giovane, servetta. C. *fantesca.*
*far*, fare (*fadiva*, faceva).
*fastio*, fastidio, nausea.
*fénder*, fendere (*fend*, fende). Arriv. *arfèndar.* Salv. *Giornale*, 15, 269.
*fenicol*, finocchio. Arr. *fnòc.*

*fer*, ferisce, nel senso di batte.

*fervent*, fervente.

*ferventixion*, fermentazione.

*festola*, fistola. Arr. *fístola*.

*fevra*, febbre. Arr. *fèvar*, ma anche *fevra*. Biad. e B. *frevore*. C. *fievre*.

*fezza*, feccia.

*ficar*, ficcare, cacciare, detto dei cavalli che immergono la testa nell'acqua. *Ficarse*, andarsi a cacciare, che vive ancora nel Veneto (« El zenevrii... « ficasse le soe ragis i la preda soliva »).

*fiel*, coreggia per battere il grano. Trad. il lat. *flagellum*. Anche *flagel* Salv. *fragel*.

*fiel* (*la*), fiele. Arr. Su questi trapassi di genere dal neutro lat. al femm., vedi Meyer-Lübke, It. gramm., § 332.

*figà* e *figad*, fegato. Arr. *figà*. Salv. *figao*. C. *figado*. Paris, Miscell. Ascoli, 41 sgg.

*fil*, plur. *fiy*; filo.

*fiol*, *fiola*, figlio, -a, plur. *fioy*, *fiole*. Arr. *fioel*.

*fir*, *fi*, essere, frequentemente usato nella perifrasi pel passivo. *Fi* anche per *si fa*, trad. lat. *fit*; *fiçem*, *fidiva*. Salv., 404. Biad., 97. Nov.

*fladar*, respirare (*fladant*, respirando, detto del polmone, trad. lat. *ut flatum capiat*). Arch. III, 279, *flador*.

*fladizar*, respirare, detto del polmone. È il frequentativo del precedente.

*flaf*, giallo (*zaln o flaf*). Anche *flav*.

*flevol*, *-oy*, fievole. Salv. .*Giorn*, 15, 269. Nov. *flevele*.

*flor* (*la*), fiore. Salv.

*florir*, fiorire (*floriscant* in senso di partic.: fiorente. Muss. Monum., 126, *floriscando*).

*fluid*, fluido, detto della carne molle. B. *fivido*.

*foia*, foglia. Arr.

*folgór*, fulgore.

*folixel*, la membrana che riveste il fiele. Lat. *folliculum*.

*folmen*, plur. *folmeng*, fulmine.

*fulminament*, colpi di fulmine. Arch. III, 280, *fulminerio*.

*fontaniva*, di fonte, detto di acqua. Arr. ha *fontanif*, detto di terreno, ricco di sorgive.

*fora*, fuori.

*forest*, forestiere. Arr.

*formagl*, formaggio. C. *formagio*.

*forment*, frumento. Salv. *formentario*.

*formigolar*, formicolare, muoversi coi piedi, detto del bambino nel seno materno. Trad. lat. *pedibus calcitrare* = *formigolar coy pe*. Arr. lo registra nel senso di muoversi in gran numero come le formiche. Così pure il venez. Vedi Boerio.

*fort*, *-a*, forte.

*forxe*, forse. Trad. lat. *forte*.

*forzela* (*la*) « del peit », forcella.

*fòter*, fottere. Arr. *fòtar*.

*fressa*, fretta. Salv. 405.
*fressos*, frettoloso.
*frosca*, *frosche*, frasca, detto talvolta delle viti, talaltra di bosco selvaggio. Trad. lat. *frondes*. Fol. *frosca* e *frasca*. Arr. *frósca*. Vedi *infroscarse*.
*frue*, biade. Trad. lat. *fruges*. Manca Arr. Fol., Arch., XIV, 173 *n*.
*fruite*, frutta.
*fumentre*, nome d'un'erba. Lat. *fumus terre*.
*fusch*, fosco.
*fustegar*, frustare. Arr. manca.

*gabùs*, cavolo cappuccio. Arr. *capùs*.
*galana*, tartaruga. Trad. lat. *tortuca*. Arr. Cfr. Beitr. 60 e *n*.
*galban*, erba, lat. *galbanum*.
*galbina*, galbano, cioè *lo zug del galban*.
*gamait*, colpo. Trad. lat. *ictus*. Vedi per tutti Seif., Salv., Biad.
*gamaitatura*, colpo ripetuto.
*gambel*, *-ey*, camello. Beitr., 62. Calmo *gambelo*, come Nov. Folengo in *Orland*., III, 4, ha *gambello*, che il Portioli credette nome di persona e stampò *Gambello*. Arr. *camèl*. C. *gamello*, *camel* e *ganbello*. Par. ha *gamero* e reca varî altri riflessi. Salv. *Giorn*., 8, 420, *gameri*.
*gànbar*, gambero. Ma è il *cancro*, segno zodiacale.
*ganbaroi*, viticchi. Cfr. *vitulat*. Manca Arr. che ha solo *ganbaroela*, sgambetto, come in Fol.
*ge*, ci, vi (*esserge intent* = esserci attento).
*gladii* (*lo*), spada. Salv. *gladio*. Seif. *giadio*.
*glande* (*le*), ghiande. Arr. *giande*.
*glazol*, giaggiolo. Arr. *giasint*.
*glesia*, chiesa. Arr. *ceŝa*.
*glosador*, glossatore.
*goloss*, goloso.
*golte*, gote. Arr. manca. Seif.
*goza*, goccia. Arr. *gosa*.
*gra*, grado. Arr. *grado*. Salv. *grao*.
*gramegna*, gramigna.
*grancar*, gracchiare.
*granèr* (*pom*), mela granata. Anche Arr. C. *granato*.
*granèr*, granaio. Arr.
*grasoniva*, grassa, detto di terra. Arr. manca.
*grassa* (*la*), il grasso (sost.). Arr. *grasa*.
*gravia*, gravida, in funzione sostantiv. Arr. *gravida*.
*graxura*, concime. Vedi *leam*. Arr. manca.
*greg*, greco.
*gregesch*, greco. Salv. *greesco*.
*gresta*, cresta. Arr.
*grignàpola*, pipistrello. L'A. trad. *vespertilio*, aggiungendo: « è un oxel quasi mo semeient al soreg ». In Fol. non registrato, ma è in Macar., vol. II, lib. XVIII, p. 71, *gregnapŏla*. Vedi Zeitschr. f. rom. Philol., XVII, 154-5.

*grognir*, grugnire (del cinghiale). Manca Arr., che ha peraltro *grugn*, grugno del porco.

*grogregn*, color giallo pallido, « pauniz o zetrin ».

*grola*, gazza nera. Vedi *tàcola*. Arr. registra *grola* come termine contad. corrispondente a *cornàc* cittad.

*groñġ* (*porçin*), porcino, ciclamino. Arr. *grongo* e *vron*, specie di pianta, *cuscuta europaea*, o granchierella.

*guason*, gleba. « Gleba o guason è polver secca adunada e indurada adin« senbre »; lat. « gleba ex collectione pulveris est in uno glomere coa« dunata ». Notevole il *gu-*: vedi Bruckner, Charakteristik der german. Elem. in Ital., 23, e Literaturblatt f. germ. u. rom. Philol., XXI, 384.

*guaytar*, agguatare, star in guardia, detto dei gatti che sogliono *guaytar dai sores*, insidiari muribus. Arr. ha solo « far la guaita », spiare. Par. ha *agoitar* e cita il *guaitare* dell'Albertano pistoiese; ma ha anche un *guaitarse*. Seif. *aguaitar*. Cato, Panf., *arguaito*, *-i*, insidia. Si aggiunga il *guaitare* dei *Gradi di S. Girolamo* cit. dal Giannini per illustrare l'*agguaito* del *Comento* di Francesco da Buti, ediz. Pisa, 1860, II, 283.

*gumèr*, vomero. Il D'Arco, II, 23, ricorda Folengo: « Alter arat, bassumque « tenet subarando *gumerum* », e osserva che i Mantovani hanno un *gomèr*; veramente l'Arr. ha *ghimèr*.

*guxa*, guscio (*de l'ove*). Arr. *ṣgus*, *ṣgusa*. Salv.

*idroptich*, idropico.

*ie*, li, e prenomin. e come semplice articolo: *ie porz*, i porci.

*il*, nel.

*ilog*, in quel luogo, colà. Lat. *illic*. Salv. *inlo*. Biad. *illoga* e *inlò*.

*ilora*, *inlora*, *enlora*, allora. Arr. *alora*. Salv. *illora*. Seif.

*imaien*, immagine. Arr. manca.

*inbandixon*, imbandigione.

*imparturir*, partorire (*imparturisce*).

*imprension*, impressione (dell'aria, lat. *aeris passio*).

*inbraçar*, imbracciare, detto dello scudo (*scu*).

*inbrigament*, impedimento. Seif. *imbregamento*.

*inbrigar*, impedire. Cato, Paolino, *embrigar*. Nov. che reca altri riscontri. Seif. *imbregar*.

*inbusirse*, vuotarsi internamente; detto dei tronchi dei vecchi salici.

*incadenament*, legamenti (del corpo).

*inclostr*, inchiostro. Salv., *Giorn.*, 15, 268, *inclostro*. Nov. *inclosto*. Seif. *incostro*.

*incontenent*, incontinente (avv.).

*indoplar*, raddoppiare. Arr. *dopiar*.

*infentiz*, infinto, simulatore. Salv., Biad. *infençer*.

*inflaxon*, enfiagione. Arr. *infiaṡon*.

*inflament*, enfiagione.

*infredar*, rifless., infreddarsi.

*infroscarse*, inselvarsi; detto del bufalo (*buval*) che, inseguito nel bosco dai cacciatori, *se infrosca e se liga*, cioè rimane impigliato con le corna nei rami. Vedi *frosca*.

*ingualar*, eguagliare. Riscontri di *ingual* in Nov.
*ingualeza*, eguaglianza. È propriam. l'*igualità* di Dante (*Parad.*, XV, 74).
*ingualment*, egualmente. Seif.
*inplastrar*, impastare, far cemento d'una pietra propria della Francia.
*inplir*, empiere. Arr. *inpinir*.
*insegna* (*la*), segno. Vive ancora. Arr., Salv., Biad.
*insem*, insieme, B. *insembre*, come Paol.: e Nov., Salv. *insemo*, *insema*, Biad. *insema*, Panf. *ensembre* e *ensembrementre*.
*inseriment*, innesto. Arr. *inseridura*, *inserir*.
*insoniar*, *insomniar*, sognare. Arr. *insonièras* e *sognar*.
*inspesir*, far più denso, detto del latte.
*instabilità*, instabilità, della luna. L'A. traduce liberamente e bene il lat. « luna est figure et forme sue mutativa ».
*intender*, intendere (*nu intendon*, *intendant*, intendenti).
*intran*, interno, interiore. Arr. manca.
*intreg*, intero. Arr. *intrèch*. Salv. *intreo*. Seif., Biad. De Bartholom. *intrego*. B. *intriego*.
*intregament*, interamente.
*invedrá*, inveterata, detto di fistola.
*inviscla*, invischiato.
*inviziar*, viziare, alterare, detto del respiro (*anelit*). Arr. *invisiar*.
*invrese*, verso. Salv. *inver*.
*invriag*, ubbriaco. Arr. ha *inbariàch*.
*invrietà*, ubbriachezza. Par. *envrio*, *envrieza*. Arr. manca.
*invrio*, ubbriaco. Salv. Arr. manca. Seif. *invriarse*.
*inzenerar*, generare.
*inçignos*, ingegnoso.

*label*, labile.
*lad*, largo (*i pe' lad*). Salv. *Giorn.*, 15, 269, *ladi*, fianchi. Nov.
*ladezza*, larghezza.
*lagezol*, laghetto, detto del pozzo. Trad. il *lacus* del testo. Manca all'Arr. Notevole, il trovare in un territorio non lungi da Mantova e in documenti del 1212, 1217, nomi locali come *Laghizzol* e *Lagesolus* (C. Avogaro, *Appunti di toponomastica veronese*, negli *Scritti vari di filologia*, dedicati a Ernesto Monaci, Roma, 1901, p. 163).
*lágrema*, lacrima.
*lagremar*, lacrimare.
*lamentança*, lamenti.
*langor*, languore.
*lanzon*, lancia. Lat. *iaculum*.
*laorent*, lavorante (di campagna). B. *lavorente*. In Arriv. *laorent* è il mezzadro.
*lappa*, lappola. Arr. *lápola*.
*lat*, latte. B. *lai*. Arr. *lat*.
*lateng*, *-engi*, latteo. Trad. così il detto della Sibilla: « tunc lactea colla auro innectentur »: « in quela fiada ie coy latengi firá agropá col or ».

*lavacl*, fango, melma. Arr. *lavàch*. In Fol. Macar., V, v. 9, p. 143, sebbene non registrato, v'è *lavacchio*. Nel territorio veronese *Lavachiolo*, *Lavacetto*, *Lavacletto* (C. AVOGARO, *Appunti* cit., p. 164). Arch., XIV, 286.
*lavaclos*, fangoso.
*lavre* (*i*), labbra. Arr. *làbar*, *làvar*.
*ledam*, letame. Arr.
*lem*, legame. Salv. *lemi*, anche Par. Seif. *leme*.
*lengua*, plur. *lengue*, lingua. Arr. *lingua*, *lengua*. Biad.
*lentana*, lentisco (« lentisch zoé lentana »). Manca Fol., Arr.
*lepedeza*, cisposità (*lippitudo*).
*lepenoss*, cisposo (*lippus*).
*levador*, fermento, lievito (*fermentum*). Arr. *levador* e *levà*, come nel veneziano.
*levar*, fare il lievito.
*levexel*, *-ey*, leggerino; detto di cibi. Biad. De Bartholom. registrando *levesel*, ricorda l'ant. venez. in Tobler, Arch. X. 254.
*levexeleça*, leggerezza.
*lévor* (*la*), lepre. B. *lièvore*. Paol. *lévori*. Arr. *lĕor*.
*libr*, libro.
*ligor*, lucertolone, ramarro (*stellio*, *genus lacerte*). Monum., 223. *Ligoro* vive nel Vicent. Nel Veneto anche *leguro* e *ligoro*. B. *ligore*. Manca all'Arr. Non trascurato dal Flechia nella illustrazione di *urgól* e *rugól*. (Arch. III, 159-63).
*limaga*, *-ge*, lumaca. Arr. *lumaga*. Fol. Macar., VI, p. 168, *limaga*. *Orlandino*, II, XIII, 5, *limaca*.
*lípeda*, upupa. B. *lipida* (« upupa è oxel qual nu apellem lípeda »). Manca Arr. Arch. XIV, 162.
*lixada*, lessata (*carn*). Arr. *lès*.
*loch*, allocco. Vedi *dug*. Fol. nel senso di stolido, che vive ancora nel dialetto venez. rust. Arr. *locòt* e *loch* solo nel senso figurato.
*lom* (*la*), lume. Anche *lum*, come in Arr. C. *lume* (*la*).
*lómbol*, lombo. Arr. manca. Venez. Boerio *nómbolo*.
*lonz*, *da*, da lunge. Biad. *da lonze*.
*lof*, lupo; *lof çerver*, lince. Salv., Biad. *lovo*. Arr. C. *luovo* e *lovo*.
*lor*, lauro. Manca Arr.
*lor*, zizzania. « Zinzania è erba la qual nu digon lor ».
*los*, lode. Seif.
*losengar*, lusingare. Salv. *lonxengar*.
*lu*, lui, detto anche di bestia (del bufalo). Posposto al verbo: *constituise lu*.
*luitan*, lontano. Arr. *lontan*.
*lunasion*, lunazione (trad. *lunatio*).
*lus*, *luce*. Arr.
*lùsar*, splendere (*lus*, riluce). Arr.
*luxerna*, lucerna. Arr. *lucerna*.

*macula*, macchia (latin. detto della luna). Arr. *macia*.
*madèr*, magliuolo. Arr. B. *madiero*. I *madèr bastard* sono i *vitulat spurin*.

*madr*, madre. Arr. *màdar*.
*madùr*, *-a*, maturo. Arr.
*magro*, magro (povero).
*maior*, maggiore.
*malivol*, *-oy*, malevolo, maligno (detto di astro).
*malvàs*, malvagio. Arr. manca.
*man*, sorta, specie (« molte man çoie »). Salv.
*mandugar*, mangiare e *mançar*, mangiare. Mancano all'Arr. che ha solo *magnar*.
*mangrania*, emicrania. Arr. manca.
*mánteg*, mantice. Fol., Arr. *mántas*.
*mançament*, il mangiare.
*marí*, marito.
*marob*, marrobbio o marrubbio, erba medicinale.
*marum*, vertigine « o sia scotomia ».
*marzina*, « o late acaglià ». Arr.
*mascl*, maschio. Arr. *masc*. Salv. *masgio*.
*matris*, matrice.
*maxon*, casa, detto di quella delle api. B. *mansion*. Anche *maxonete* e *maxonsele* dimin. Nov. *masion*.
*médeg*, plur. *medes*, medico. Fol. *mèdag*. Arr. *medach*. C. *medego*.
*mel* (*la*), miele.
*menament*, mosse, atteggiamenti. *Mena* anche in Dante.
*menor*, minore.
*menudiscie*, « minuzie » come dice Dante, o « partixele », come spiega l'A. Arr. manca.
*meraveia*, meraviglia.
*mercandia*, mercanzia.
*merel*, vinello, « vin de vinaza ». Arr. *vinin*. Un bel derivato dal *merum*.
*merolla*, midolla. *Merolla del spinal*, midolla spinale. In un caso anche *medulla*. Arr. *mèola*. Del resto, il *-r-* è in tanti dialetti.
*meser*, messere.
*mestiera* o *mestera*, mestiere. Salv. *Giorn.*, 8, 415, Seif. *far mestiera*, occorrere. Arr. ha solo *mester*.
*mexedada*, mischiata.
*mexedar*, mescolare (*mescedá*, mescolato). Salv. *messear*. Arr. *meśdar* e *misiar*. Beitr. *mestiar* e *desmesedar*.
*meçadin*, mediano, trad. lat. *medius*, « dintre grand e pizol ». Arr. ha solo *meśin*.
*minuçion*, diminuzione. Term. medic. lat. *minutio*.
*mirasol*, girasole. Arr. *mirasol* e *girasol*.
*miscol*, *míscoi*, muscolo, -i. Arr. manca.
*mixcion*, miscela.
*mo*, ora. Manca Arr., Salv., Biad.
*moier*, moglie. Arr., Seif.
*mol*, molle (detto del volto della donna). Biad. *mole*.
*moletegament*, rammollimento. Arr. manca.

*moliment*, monumento, sepolcro. Salv. *monimento*.
*molton*, montone. Beitr., Seif. Arr. In D'Arco, IV, 53, un cap. degli Statuti, *De bechariis*, parla di carne *moltonorum*.
*mondaie*, mondaglie del frumento. Arr. manca.
*monstr*, mostro.
*mor*, amore. Forma aferetica che occorre solo nella frase *per mor de zo*, *permordezó*, tuttavia. Seif., Panf. *enpermordeço*.
*mordiment*, morsicatura, morso.
*morene*, emorroidi. Arr.
*morçia*, morchia o feccia dell'olivo. Arr. *mòrcia*.
*moscat*, moscato. È una sostanza che, secondo Dioscoride, è molto odorifera e preziosa *e vertudiosa*, che si estrae dal capriolo « e che nu « apellon *moscat* ».
*mover*, muovere (*mof*, *movost*, *comovost*; De Bartholom. *commosto*). Arr. *moevar*.
*mudanza*, mutazione.
*murilesca* (gatta): « murilesca e gata è la medexema colsa ». Trad. il lat.: *murilega*.
*musegar*, mordere (detto del cinghiale). Arr. *mośgar*.
*musel*, musetto, detto della *topina*. Non registrato nè dal Fol. nè dall'Arr. Trad. il lat. *rostrum*, così: « musel a mod de porcel ».
*muzolar*, muggire, mugolare. Arr. *muśar*.

*nad*, nato; *nad sieg*, connaturato, detto del calore. Biad. *nada*.
*nare*, narici. Arr. *naśele*.
*nasser*, nascere (*nas*, *nasiand* e *nascant*). Beitr. *nàsser*, Arr. *nàssar*.
*natege*, natiche. Manca all'Arr. C. *nadege*.
*natività*, natività (detto del nascere del sole).
*negota*, nulla (*negota cre de perigol*, *negota tem*). Non pare viva più a Mantova, dacchè l'Arr. non lo registra; ma occorre nel Fol., Macar., III, p. 105; IV, 131 ecc. È comune negli antichi testi lombardi. Salv., Biad., Monum. ecc.; anche in Nov. che pure è testo ant. veneziano.
*negr*, negro. Arr. *negar*.
*neguno*, *-a*, niuno.
*netisia*, nettezza. Fol. Macar., IV, p. 131, *netisia*, come Arr.
*nibl*, nibbio. Arr. *nibi*.
*nin*, nido; ma anche *nid*. Salv. *nin*. Arr. *gnal*.
*nizola*, nocciola. Arr. *nisoela*. Seif. *nizzola*. C. *noxella* e *nixuolla*.
*nobela*, nobile (femm.). Arr. *nòbil*.
*noclèr*, nocchiere. Manca Arr.
*nodar*, nuotare. Arr.
*nodrigar*, nutrire. Monum. *norigar* e *nurigar*. Arr. *nodrigar*, governare. Salv. *Giorn.*, 15, 270. Nov. *norigar*.
*nodris*, nutrice. Arr. manca.
*nosch*, nosco, con noi. Arr.
*nu*, noi. Arr.
*nugolo*, *-i*, nuvolo.

*nutrimental*, nutritivo (detto di umore).
*nuvolia* e *nivolia*, nuvola. B. *nuvola*. Arr. *nivola*. Beitr., Nov. *nivola*.

*o*, ove (*là o*, là dove).
*ocl*, occhio. Arr. *oc*.
*oculà*, picchiettato, maculato (*la pel oculà de macule partide*, detto della lince, lat.: *dorsum maculis distinctum*).
*of*, ovo. Arr. *oef*.
*ogne*, *ogna*, ogni. Salv., Biad. e De Bartholom. *ognia*.
*ognunca*, ognuno. Monum. *ognuncana*. Seif. *omiunca*. Panf. *agnunca* e *agnuncano*.
*oldiment*, udito (il senso dell').
*oldir*, udire (*old*, *olde*, ode). Biad. e De Bartholom. *oldire*.
*oltro*, *altr*, altro. Arr. *àltar*. *Oltro che*, tranne che, ammeno che.
*om*, *omeñ*, uomo, uomini.
*ombilig*, ombelico. Vedi *bigol*.
*ombreia*, ombría. B. *ombria*, come Salv., Biad. e De Bartholom. Arr. *umbria*.
*omizidiari*, omicida, micidiale.
*onda*, onde (avv.). Manca Arr., vive ancora nel venez. rustico.
*onga*, unghia, plur. *ongle*. Arr., Biad. e De Bartholom. *ongia*.
*onziment*, unto. Arr. *ònżar*.
*onçir*, uccidere. Seif. *olçir*. Biad. e De Bartholom. *olcire*.
*opremer*, opprimere (*oprem*).
*orb*, orbo (dell'occhio).
*orbiculá*, variegato (macchiato a tacche circolari?), detto del serpente « or- « biculá de macule lusente ».
*ored*, orrore (orrido), (*molt a i ored*, in orrore).
*oréves*, orefice. Arr. *orèvas*. C. *orevexe*.
*orfan*, plur. *orfañ*, orfano. Arr.
*organizá*, organizzato, detto del corpo dell'uomo nello stato fetale. B. *organzá*.
*oripilazion*, oppilazione.
*ortolana* (*bleda*), erba d'orto.
*ósped*, ospite. B. *ostiere*.
*ovezol*, plur. *ovezoy*, piccolo ovo (della *ruga*). Trad. lat. *ova*.
*ovra*, opera. Biad.
*oxel*, plur. *oxey*, uccello. Arr. *ożel*.
*Ozian*, Oceano. Nov.

*padr*, padre. Arr. *pàder*.
*palá*, palato. Arr.
*palpedr*, palpebra, B. *palpidre*. Beitr., fra i varî riflessi, non registra questo mantovano che conferma ciò che dimostrò l'Ascoli, la derivazione loro « non da *palpebra*, ma da *palp-etra* ». Un bel rincalzo a questo riflesso mantovano ci offre un documento del 1370 (Gloria, *Monum.* cit., II, p. 82), dove appare un Nicolò di Franceschino Palpedri o Palperi (de Palpedris) di Mantova. Calmo *palpieri*.

*palpignar*, toccare per proteggere (gli occhi). Arr. solo *palpar*, di cui *palpignar* è un frequentativo. Vive nel venez. (Boerio) *palpignar* e *palpugnar* per palpeggiare.
*palú* (*la*), palude. Arr. *palú*.
*paludiv*, palustre. Manca Arr.
*panexel*, pannicello. Trad. lat. *panniculus*. Arr. *panšèl*.
*panicoi* (plur.), pannicelli.
*panpan*, pampino, plur. *panpañǵ*. Arr. manca. Vedi *spanpanar*.
*panpogne*, maggiolino, insetto dannoso alle viti. Arr. *carruga* delle viti; mant. *panpógna*.
*papir*, papiro. B. *palvir*.
*parir*, parere (sost.). Salv., Seif.
*parlar*, parlare (*parlent*, parlante, come in Salv.).
*parletich*, paralitico. Biad. *paralético*.
*parma*. È uno dei malanni che infestano la vite, dopo le *panpogne*, ed è designato nel lat. *parme aranee*. Forse quel *morbus* che il testo ricorda « quem *araneum* vocant vinitores ». Arr. manca; ma berg. *parma*, tignuola.
*parpaion*, farfalla (trad. il *papilio*). Arr.
*partida*, parte, regione della terra, del mondo. Conferma l'interpretazione di *parte* proposta dal Par. per *partia*. Anche Nov.
*parzonevol*, partecipe (l'anima è una sustanzia parzonevol de la raxon).
*pdssara*, passera. Arr.
*pauniz*, paonazzo (colore, che l'A. fa sinonimo di *grogrengn*.
*pavavar*, papavero, « erba indugent somn ». Arr. *papàvar*. C. *pavavaro*.
*pavèr*, papiro. Fol. *pavèra* e *careza*. Arr. *pavèra*, sala, erba palustre. Calmo *pavéro*, nel senso di stoppino, nel quale vive tuttora nel veneziano.
*pe*, piede. *A pe*. Vedi *apé*. Arr. *pe*.
*pédege*, pedate (del leone).
*pedrèsem*, prezzemolo. Beitr. registra anche il riflesso mantov. *partsémol*, che è in Fol. e Arr. dove appare anche *parsèm*. C. *pedresemo*.
*pégora*, pecora. B. e C. *piegora*. Arr. *pègora*.
*pegoril*, il chiuso per le api.
*pegr*, *-a*, pigro, -a. Salv., Biad. *pegro*. Arr. *pègar*. Par. *peigro*.
*péit*, petto. Arr. *pèt*.
*pel*, *pey* plur., pelo.
*pelexela*, pellicola. Ma anche *pelicula* per *placenta*.
*penud*, pennuto, detto dei piedi di certi colombi.
*pénzer*, dipingere e tingere, detto della lumaca che camminando tinge di bava argentea. Biad. ha *pengio* e cita dal Seifert *penzo*. Par. *pento*, dipinto.
*percaçar*, procacciare. Biad. *percazarse*. Arr. *procasàr*.
*perigol*, pericolo. Arr. *pericol*.
*perigolar*, pericolare.
*perigoloss*, pericoloso.
*permesclad*, mischiato.
*permordeço*, tuttavia. Vedi *mor*.

*pernis*, pernice. Arr. *parnis* e *pernis*.
*pertenir*, appartenere.
*petinich*, pettignone, detto della vacca, che s'ingrossa quando va in calore. Arr. *petnèt*, *pettignon*.
*péver*, pepe. Beitr., 87. Arr. *pèvar*.
*pexe*, pesce. Arr. *pes*. Biad. *pess*.
*piocl*, pidocchio C. *pidocchio*. Arr. *pioec*.
*pipion*, piccione. Arr. *pisòn*.
*pirol*, detto del capezzolo della mammella. B. *pudel*. Fol. *pireul*. Arr. *pireul*, *pirol*, piolo. In un luogo l'A. lo usa nel senso di « picciòlo » dell'uva. Forse da accostarsi a questa è la forma *perolo de cristalo*, pezzo di cristallo a foggia di pera, registrato e illustrato dal Nov.
*piçeneza*, piccolezza. Biad. ha *pizeno*. Arr. *picolèsa*.
*pizol*, *-oy*, piccolo. Arr. *picol*.
*planet*, pianeta.
*plasir*, piacere.
*plaçer* (*plas*). Arr. *piása*.
*ple*, piati. B. *pledi* (trad. lat. *causas*). Arr. *pleit*.
*plopa*, pioppo. Arr. *piopa*.
*plovia*, pioggia. Salv. *piobia*. Arr. *pioeva*. Salv., *Giorn*., 15, 270, *ploba*. Nov. e C. *pluoba*.
*plu*, piú. *Plu molt*, in maggior numero.
*plubric*, pubblico.
*plurar*, piangere lamentandosi. Da aggiungersi all'esempio additato in Salv., in questo *Giorn*., 8, 422.
*plusor*, parecchi. Salv. *pixor*.
*pluvial*, piovana, detto di acqua.
*pluviarez*, piovoso. *Pluviareze* dette le ladi. Arr. *piovièos*.
*po*, poi.
*podar*, potare. Arr.
*podir* e *podl*, potere (*poson*, *podiva*, *poraf*, *possant*, *posssent*, *possenta*). Arr. *podèr*. Cfr. invece Biadene.
*podraga*, podagra.
*pol*, plur. *poy*, polo. Plur. anche *póles*.
*polastrel*, pulcino (ancora dentro l'uovo).
*polez*, erba odorosa, puleggio (*mentha pulegium*). In Beitr., 90, son dati varî riflessi, ma non il nostro, che manca all'Arr. Körting[2], n° 7515.
*polsá*, posato, riposato.
*polsar*, riposare.
*pontirol*, pungiglione (dell'*ava*). Arr. *pontiroel*, ma in significato affine.
*ponziol*, pungiglione (dell'*ava*). Arr. *ponšel* e *goiadèl*.
*poplitich*, apoplettico.
*porc senglar*, cinghiale. Salv. *porco cengiar*. Arr. *porch singèr*.
*porosion*, porosità.
*porporegno*, purpureo.
*porzelete*, le stelle *Hyades*. Arr. *porslet*, ma manca di questo significato.
*pos*, da, poscia. Salv. *poxo*. Seif. Salv. *Giorn*., 8, 416, *tenir pos*, tener dietro.

*pövol*, popolo. B. *puovolo*.
*preda*, pietra; talvolta anche *pietra*. Salv., Biad., Arr. *preda*.
*predos*, *-osa*, pietroso.
*prelaçion*, preminenza (lat. *prelatio*). Nov.
*prendador*, predatore, detto del leone.
*prendevol*, partecipi (*de beadanza*).
*primèr*, primiero, primo (*libr primer*).
*provança*, prova.
*proxeman*, prossimo. Salv. *proximan*.
*pudir*, putire, puzzare.
*puleg*, pulce. C. *pulego*. Salv. *pulega*. Arr. *pulach*, ma anche *pulga*.
*pulusar*, gemmare. « Quand met fora i erbor e comença a pulusar ».
*put*, *-a*, putto, -a. Arr.
*puzura*, puzza, marcia (*plen de puzura* = *saniosus*).

*quadrel*, « carezza (erba) fia nominá quadrel ».
*qual*, *-a*, quale (masch. fem.).
*qualor*, qualora.
*quasimo*, tuttavia.
*querir*, chiedere (*quer*, chiede). Seif.
*quisquilie*, è « le mondaie del forment ».

*radigosa*, fornita di molte radici (detto dell'edera); trad. il lat. *radicosa*.
*ragis*, radice. Arr. *radis* e *rais*. Vedi *ravanello*.
*ranpegar*, arrampicare, detto dell'edera. Fol. *rapgàr*, *rampagar*. B. *rampagnar*. Arr. *ranpagar* e *rampagaroela*, per edera.
*ranpinador*, rapace, detto degli uccelli di rapina. Par. ha *ranpina*. Arr. *ranpinar*, ma in altro significato.
*rapar*, raspare, detto del toro che *rapa* coi piedi. Salv. *raspare*. Arr. *ruscar*. Biad. *respegar*.
*ravan*, ravano.
*ravanel*, ravanello. « *Ragis* è un'erba così nominada e quela apelon *ravanel* ». Arr.
*re*, *reio*, *-a*, reo. *Re* detto di cosa (*re odor*), come in Salv. V. Biadene.
*recomandaxon*, raccomandazione.
*redond*, *-onda*, rotondo. Seif., Salv. *reondo*. Arr. *rotond*. Nov. *redondo*.
*referir*, riferire, rendere (*referiscom*).
*regadura*, rigatura. Arr. ha solo *rigàr*.
*regorse*, raccogliersi.
*reguerir*, richiedere (*reguer*, richiede). Salv., Biad., Nov. *requerir*.
*remover*, rimuovere (*se remof*).
*reparatif*, *-va*, riparatore, -trice, detto di cose medicinali. Latin.
*replexione*, riempimento, term. medico. Lat.
*repols*, riposo. Arr. manca.
*repremer*, reprimere (*reprèm*, reprime). Arr. solo *premàr*.
*rexemblar*, rassomigliare.
*reçedor*, reggitore.

*reçevir*, ricevere (*reçef*, riceve, *reçevant*, ricevendo; *reçevide*, ricevute).
*roda*, mola. Arr. *roeda*.
*rodà*, detto d'un colore del mantello del cavallo. Pare traduca il *guttatus* del testo; ma avendo questo anche un *roseus*, si potrebbe forse ammettere un errore del copista, e leggere *roxà*.
*romagnir*, rimanere. B. *romagnar*. Salv., Biad. Il Boerio la registra come voce antica. Arr. registra *armagnar*, come termine contad.
*róndana*, rondine. Arr. *rondna*.
*rosada*, rugiada. Salv. *roxaa*. Arr.
*rosegar*, rosicchiare (*se rosegaraf le lengue*, si rosicchierebbero le lingue). Arr. *rosgar*.
*rossum* e *roxum*, il rosso dell'ovo. Arr. ha solo *rosumada*, che è appunto il tuorlo sbattuto con zucchero, acqua e vino.
*rostir*, arrostire, *rostido*, arrostito, detto di carne. Arr.
*rovede*, rovo. Salv., Biad. *roveda*, *rovea*. Vedi *rub*.
*roxía*, rossezza, rossore. B. ha anche *rosixia*.
*rub*, rovo. L'A. scrive: « *Rub* o *rovede* è multituden de spine e de brosche « abiant spine e ponzioy e crescant adinsem », cioè quello che in Beitr. è *roveja* e *arveja*, con altri riflessi corrispondenti all'ital *rubiglia* (*rovaia*). Par. *roveao*.
*ruda*, ruta. Arr.
*ruga*, bruco. Lat. *eruca*. Arr. Vive anche nel venez. rust. (Boerio).
*rugumar*, ruminare. Salv., Arr. *rumiar*.
*rumar*, frugare, rodere, detto del bruco (*ruga*). Vive ancora in Mantova (Arr.), detto anche del porco che grifola, e vive nel venez. rust. (Boerio), detto del porco, della talpa ecc. In Fol. *rumar* e *rugar*. Negli Statuti mantovani (D'Arco, II, 20, lib. I, rubr. 61ª) *rimar* per frugar dentro. Il D'Arco avverte che in Mantova vive pure *rugar*, e riferisce una nota del Rosa al bresc. *reugar*.
*ruzinient*, rugginoso. Beitr., 96, *ruzenente*. Arr. *ruìnent*.

*sabioniv*, sabbioso. Arr. *sabionis*. Salv. *sabionil*.
*sáles*, salice. Non registr. dall'Arr. che ha solo *salša*, salice d'alto fusto. C. *salese*.
*salival*, salivale, detto di umore.
*salvàdeg*, *-ega*, selvatico. Arr. *salvàdach*.
*sanglot*, singulto. B. *singozo*. C. *sangloto*. Arr. *sangiot*.
*sangueta*, sanguisuga. Arr.
*sanguiniy*, sanguigno.
*savir*, sapere (*sapiom*, *saviva*, *sápia*). Biad. *savere*. Arr. *savèr*.
*savor*, sapore. Salv. ma nel senso di satollamento. Arr. *saor*.
*sboientament*, bollitura. Arr. *sboiantament*.
*sboientar*, bollire. Arr. *sboiantar*.
*scaldar*, scaldarsi.
*scanzent*, cangiante, detto di colore.
*schizo*, schiacciato. Anche Salv. Biad., Arr. *schis*. *Schisso* vive nel veneziano (Boerio).

*sclata*, schiatta. Trad. lat. *proles*.
*scoriada*, scuriata. Trad. *ictus virgė*. Salv., Arr. Par. *scoria*.
*scorzol*, scorza, tegumento animale (« ognunca animal abiant squame o *scorzol* « o piume »). Nov. *scorzo*.
*scotiz*, *-a*, vivace, ardito. Arr. manca.
*scotizanza*, vivacità, ardimento. Arr. manca. Panf. *scoteçar*, e Pateg. *scoteço*.
*scrabon*, calabrone. Lat. *crabro*. Arr. solo *gravalon*.
*scracos*, pien di sputi. Lat. « sputis et excreationibus multis plenus = scracos « e plen de spud ». Par. ha *scracar*. Flechia in Arch. III, 121-5, illustra la forma verbale.
*scureza*, oscurità. Arr. ha solo *scurità*. Seif. *scurio*.
*secedor*, bevitore (?). Lat. parve sitis = no secedor.
*seda*, plur. *sede*, setola. Arr. *sèdola* e *seia*. Flechia in Arch. III, 136-7.
*sedia*, sede.
*sedir*, sedere. Arr. ha solo *sentarse*.
*seg*, seco. B. *seego*. Arr. *sech*.
*segar* e *secar*, falciare. Arr. *ŝgar*.
*segnoradeg*, signoria. B. *signoradeg*.
*segnoreçar*, signoreggiare.
*ségol*, plur. *ségoy*, secolo. Arr. *sècol*.
*seguentement*, di conseguenza.
*seguir*, seguire (*seguent*, seguendo).
*segur*, scure.
*semeient*, somigliante. Monum. *someiente*. Salv. *Giorn.*, 15, 271, *simiiente*.
*semeievol*, somigliante.
*sen*, plur. *seni*, senso. Salv., Par., Arr. *sens*.
*senavra*, senape. Biad., Beitr., 104. Arr. *ŝnavra*.
*senestr*, sinistro.
*seńġ*, segno.
*senglar*, cinghiale. Vedi *porz*.
*senpl*, semplice, scempio, detto dell'asino. B. *senplo*. Arr. *senpi*.
*senzala*, zanzara. Arr. *sansala*.
*sesin* e *sexin*, sesto. Biad. *sexe*, sei. Arr. ha solo *sest*; ma cfr. *seseno* negli antichi documenti di Lombardia.
*setiar*, assottigliare. Cfr. *asetiar*.
*setigeça*, sottigliezza.
*setil*, sottile; plur. *setiy*. Arr. *sutil*. Seif.
*setilezza*, sottigliezza. Arr. *sutiliesa*. Salv. *Giornale*, 8, 416, *setilianza*.
*sev*, sego. Stat. Mant. (II, 32) *candelas de sepo*. Il D'Arco informa che il mant. moderno ha *sev* o *sef*. Arr. *sef*.
*sforzar*, violentare.
*sient*, sapiente.
*sigemor*, sicomoro « è lo fig mat ». Arr. manca.
*significanza*, significato.
*sita*, saetta (*sagitta*). Beitr. Monum. Paol. Uguçon (*seita*). Arr. registra *sita* solo nel significato di quel falcetto, che è tuttora designato così nel venez. rust. Il Boerio ha *sita* come voce « triviale del popolaccio per

« saetta, fulmine ». Flechia, in Arch., III, 139, rileva *sita* dei dialetti veneti e giustamente la crede propria anche di altri emiliani, notando l'esempio di Antonio da Ferrara.

*sitador*, arciere.

*sitar*, saettare. Paol. parla dell'*arte de lo sitare*.

*sívol*, *-oy*, sibilo, zufolo. Accanto ai « sivoy armonich » coi quali si attira il cervo, troviamo il « sívol de la vipera ». Fol. Macar., II, 95, ha *sifilus*. Arr. *sifol*. Par. ha *sivòllo*.

*so*, *soa*, suo, -a.

*sofràn*, zafferano. Arr.

*solèr*, solaio. B. *solaro*. Arr. *solèr*. Salv. *Giorn.*, 8, 423.

*solferegn*, solforoso, detto dell'inferno.

*soliv*, *-a*, solido, -a. *Preda soliva*, trad. il lat. « petra solida ».

*solphar* e *solpher*, zolfo. Arr. *solfar*. Nov. *solfere*. C. *solphere*.

*someles*, balenii, lampeggiamenti; trad. il lat.: nubium corruscationes. Berg. *sōmelèch*.

*somenar*, seminare (*somen*, seminano) Arr. *semnar*.

*somenza*, semente. Arr. *semenza*.

*soniy*, sogno. Arr. *sogn*.

*sonza*, sugna. Beitr., 108. Negli Statuti Mant. (D'Arco, II, 280) v'è una rubrica *De axungia*. Arr. *sonża*. Vive ancora nel venez. (Boerio).

*soplar*, soffiare. Arr. *sopiar*, come il venez. (anche *supiar*).

*sorçel* (*lo*), virgulto, rampollo. Trad. lat. *surculus*. Körting[2], nº 9278.

*sóreg*, plur. *sóres*, sorcio. Fol. *sòrag*, Arr. *sórach*. B. e C. *sorsi*, venez.

*sormente*, specialmente (?). *L'è sormente*, parrebbe nel significato di sovrattutto, *sovramente*, *soramente*.

*sot*, sotto.

*sotan*, basso, infimo. Biad. e De Bartholom. *sotane*, di sotto, infernali.

*sovegnir*, sovvenire, aiutare. Salv. forse *sorvenir*.

*sovenç* (avv.), sovente. De Bartholom.

*sovença* (agg.) frequente (*sovença fiada*).

*sovrestevol*, assiduo, alacre. Trad. il lat. *sedulus*.

*soz*, *-a*, sozzo. Occorre nel sirventes lombardo pubbl. dal Bertoni in questo *Giornale*, 38, 303, v. 31, secondo la giusta correzione.

*sozàsir*, soggiacere.

*sozisia*, sozzura. Biad. *sozore*.

*spanpanar*, spiccare i pampini alla vite; donde « la vigna spanpanada ». Notevole un passo degli Statuti mant. (lib. I, rubr. 39ª), dove si parla di colui « qui arbores fructiferos spanpanaverit ». Curiosa, la nota del D'Arco (II, 17): « Pare che non si abbia ad intendere *spanpanar* nel senso naturale di questa parola e in cui fu usato alla rubr. 29ª del lib. X, così: « in vineis quae inciderentur vel *spanpanarentur* », ma nell'altro di lacerare, guastare ». Le voci vernacole *spanpanar*, *sparpagnar* e *sparnazzar* sono infatti tutte spiegate dal Cherubini per « scompigliare ».

*sparzer*, spargersi, stendersi, detto dei rami.

*specie*, spezierie. Salv. *Giorn.*, 15, 271. Seif. *specia*.

*spernaçadris*, disprezzatrice.
*spidia*, lat. *psidia*, il seme del melagrano.
*spito*, spiedo. Fol. Macar., III, 105, XIV, 6-7 ecc. ha *speto*. Arr. *spe*. Veneziano *speo*.
*sponga*, *sponge*, spugna. Stat. mant. (D'Arco, II, 32) e Arr., Salv., Biad.
*spongos*, *-a*, spugnoso.
*spurin*, prurito morboso. B. *spirin*. Arr. *spurina* e *spura*. Flechia, in Arch. III, 144-5 illustra *spiura*.
*stanc*, sinistro. Arr.
*star*, stare (*stagant*, stando). Biad. *stare*, *stagando*. In Fol., Macar., IV, p. 135: *bene staghenti*, benestanti.
*store* (plur.) stuoie. Arr. *stoera*. Nel venez. si ha *stora* e *stiora* (Boerio).
*stranb*, strambo, detto dell'occhio per effetto della luna. Anche *stranborb*. Arr., Fol. manca.
*strangossá*, trangosciato. Salv. *strangossado*. Arr. *strangosar*. Nov. *strangusciar*.
*stranud*, sternuto. Arr. Seif. *stranudar*.
*strençer*, stringere. Salv.
*strepar*, strappare (gli occhi al lupo). Salv., Biad. Trad. lat. *eruere*. Arr. *strapar*. In un caso l'A. ha *starpar* che trad. il lat. *discerpere*.
*sugar*, succhiare. B. *sugare*. Arr. *sisar*.
*supercl*, soverchio.
*susorazion*, il susurrare. Arr. *susorar*.

*tácola*, gazza nera, equivalente a *grola* (*corvus monedula* del testo lat.). Arr. manca e manca al Less. Fol., mentre è in Macar., XIV, p. 2. È anche nel venez. (Boerio).
*taiar*, tagliare. Gli Statuti mant. (D'Arco, II, 20) hanno *taia* nel senso di imposizione, tributo (lib. I, rubr. 64ª). Par., 78.
*taiador*, tagliatore (*de veste feminiy*).
*taiadura*, taglio (delle viti, *taiadura del podar*).
*talpa*, talpa, è la forma letteraria accanto alla popolare *topina*.
*taremot*, terremoto. Arr. *teremot*. B. *taramoto*.
*tarol*, *-oy*, tarma (*taredon*), specialmente i tarli del legno. Arr.
*tegnir*, tenere (*tegnú*, tenuto). Par. Arr. *tégnar*. Salv. ha *tegnente*.
*temar*, temere (*temant*). Biad. *temanza*. Arr. *tèmar*.
*temolez*, timido, detto dell'agnello e di altri animali. Arr. manca. B. *temoleggio*.
*tempesta*, grandine (trad. il lat. *grando*). Beitr., 117. Arr., Boerio. Questo significato credo caratteristico, non solo della zona lombardo-emiliana, come nota il Muss., ma anche della veneta.
*tenporiv*, *-a* (agg.), tempestivo, in tempo opportuno, detto, per es., della *somenza* che si sparge *temporiva*. Vive nel venez. anche rust.; ma nel senso di precoce, primaticcio, detto dei frutti della terra (*temporivo*, Boerio).
*tenprá*, *-ada*, temperato, serio (*tenprada al andar*, trad. lat.: matura in incessu, detto della buona moglie).

*tençon*, tenzone, contrasto.
*tera*, plur. *tere*, fila, serie (*tere de dent*). Biad. e De Bartholom. Notevole in Arr. soltanto *téra* nel senso di fila di pani.
*téved*, tiepido. Arr. *tèvad*.
*texedura*, tessitura, la seta intessuta dal baco. Lat. *textura*. Arr. *tesidura*.
*toaia*, tovaglia. Arr. *tvaia*. In un docum. padovano del 1316 (Gloria, Monum. 1887, 672) occorre *Toaiolus*, nome di persona.
*toc*, tocco, pezzo (*de carn*, trad. lat.: carnis frustum). Arr. *tòch*.
*tocin*, color minio (*color miniy è color tocin e vermiçel*).
*Tolomé*, Tolomeo.
*topina*, talpa. È la forma popol. di *talpa* (*Talpa è la topina*). Beitr., 115. Calmo *topinera*. Boerio.
*tor*, togliere (*tol*, *tol via*, *toiant*, *toiantese de meç*). Salv. Arr. *toer*.
*torcl*, torchio. Arr. *torc*.
*torson*, torson (della lattuga). Arr. manca.
*tortuog*, detto d'una malattia della vite. Forse ha relazione con *tortia*, registrato dall'Arr., nel significato di groviglilolo.
*tortura*, rivolgimento tormentoso degli intestini.
*torzar*, torcere. Biad. *torzere*. Arr. *tòrsar*. Salv., Aggiunte, *torzerse*.
*tratà* (sost.), trattato, trattazione letteraria.
*tràzer*, trarre (*tragant*, traendo). Biad. *trare*. Arr. *trar*.
*treie* e *tri*, tre, con evidente tendenza a declinarle (*treia fiada*, *treie part*, ecc.).
*trido* (part.), tritato. Arr. ha *tridar*, tritare e *tridada* (sost.), tritata. Salv. *Giorn.*, 8, 424.
*trivol*, tribolo.
*tron*, tuono. Salv., Biad. *trono*. Arr. *tron*.
*troncar*, troncare, come *taiar*, equivalente a *podàr de la vid*. Arr. *soncar*.
*tupar*, agitare, battere. È in una giunterella dell'A., il quale, al testo latino « leones cum ambulant cooperiunt vestigia sua ne eos venator possit « invenire » dopo *vestigia sua* (*le so pedege*) aggiunge « col tupar « de la coda ».

*uxevol*, avvezzo, abituato (*la bona moier* dev'essere *uxevol al divin misteri*, lat.: frequens et devota quo ad dei ministerium). Arr. manca; ma dagli Statuti mant., lib. II, rubr. 3ª, il D'Arco registra *usevolus mercator* e *useòli revenditores*, cioè coloro che erano già usi a esercitare il mestier loro.

*vagezar*, vagheggiare, guardare con insistenza (detto della luna, che si fa *vagezar*). È anche dantesco.
*vair*, vario, detto di colore. Lat. *varius*. B. *varo*. Muss., in Beitr., illustra *varotèr*.
*val*, plur. *vay*, valle.
*valir*, valere (*valiant*, valendo), Biad. *valire*. Arr. *valer*.
*valure*, valli, bassure (della pianura mantovana). Cfr. *lama*. Calmo.
*varole* (plur. femm.), vaiuolo. Calmo *variole* e *verola*. Arr. *varoel*.

*vaxel*, *vaxey*, vascello, vasi (così catini, come botti da vino). Salv., Par., Biadene.
*vecl*, vecchio. Arr. *vec*.
*vecleza*, vecchiezza.
*vedel*, vitello (*vedel de mar*). Par. *veelo*.
*vedir* e *vegar*, vedere. Par. *vedeir* (*ve*, *veçom*, *vezem* e *vegon*, *vegant*, *vedú*, *vezú*, *veduda*). Arr. *vèdar*.
*vedoa*, vedova. Par. *veoa*. Biad. *vedoata*. Arr. *vedva*.
*vedr* e *vedrii*, vetro. B. *vero*. Fol. Arr. *vèdar*.
*vedreza*, vecchiezza. Cato., Uguçon e Panf. *vetran*, *vetraneça*.
*vedriol*, vetriola (l'erba *parietaria officinalis*). Arr. *vedrioel*. C. *vedrio*.
*vedro*, *-a*, vecchio. Salv. *Giornale*, 15, 271, *vero*. Nov. *vetran*. Seif. *vedre*.
*vegnir*, venire (*vegnú*, *vegnant*). Par.
*veietabel*, vegetabile.
*vendemador*, vendemmiatore.
*Venedes*, Veneti.
*veneresc*, venereo, detto di umore.
*Venesia*, Venezia.
*venez*, veneto; colore corrispondente all'indaco (trad. lat. *venetus*).
*venin*, veleno. Seif. Biad. *venenare*. Arr. *velen*, ma *aveninar*. Arch. III, 284.
*ventrícol*, *ventrícoy*, i lobuli del cervello. Trad. il lat.: ventriculi cerebri: *ventrícoy del çerebr*. Muss., Beitr. 118, registrando *ventrichi* e *vantrichi*, dim. di *venter*, dice di non aver trovata questa forma in alcun dialetto italiano.
*vençer*, vincere (*vençeraf*, *vent*). Arriv. *vinsar*. Biad. *venzere*.
*veras*, verace. Salv. *Giorn.*, 15, 271, *verasiamente*. Nov. *verasio*.
*verdo*, *-a*, verde.
*verdegezar*, verdeggiare.
*veredich*, veridico.
*vergonçia*, vergogna. Salv. *vregonza*. Biad. Arr. *vargogna*.
*vermexol*, vermicello. Salv. *Giornale*, 8, 417, e Seif. *vermesoi*.
*vermícol*, vermiglio (colore). Biad. *vermegio*.
*vernelie* (aggett.), primaverili (Le Plejadi « fi nominade v e r n e l i e per che « solament quelle stelle apar il tenp de primavera »).
*verro*, porco. Biad.
*verzei*, cervello. È forma ripetuta e sicura. Lo stesso A. parla diffusamente « de la part del co che s'apella verçey », e distingue i « verzei denanz » e i « verzei de dre » (*occiput*). È un bel caso di metatesi reciproca.
*verçen*, vergine.
*vesiga* e *visica*, vescica. Arr. *vsiga*.
*vesigella*, vescichetta.
*vesin e vexin*, vicino.
*veza*, veccia (*vicia sativa*). Arr. *vésa*.
*vezuda* (sost.) vista. B. *veggiuta*.
*viaz*, vivace, ma nel senso di rapido, sollecito. Uguçon, Par., Biad. De Bartholom. *viazo*. Paol. *viaz*. Monum., Cato, Nov., Panf. *viaçamentre*.
*viazanza*, rapidità. Trad. in un caso *impetuositas*. B. *viandanza*.

*violá* (part.), violato, alla viola (*oli rosá e violá*, olio alla rosa e alla viola)
*vitulat*, viticchi (trad. *vitulamen*), sost. collett. che l'A. così definisce: « è « i ganbaroy dexutey che nas su la ragis e su la ganba de la vigna ». Altrove i *vitulat* son detti *madèr bastard*, lat. spuria vitulamina.
*vodar* e *vudar*, vuotare (*voda*, vuota). Cfr. Salv., Arr. *ṡvudar*.
*volir*, volere (*voia*, *voref*, *voiant*, *voiù*, *benvoiú*).
*voluntera*, volontieri.
*vomer*, vomitare (*vom*, vomita). Un bell'esempio da aggiungere a Par. Arr. *gomitar*.
*voraien*, voragine.
*vos*, voce. Arr.
*vress*, verso.
*vudament*, vuotamento.

*xugar*, asciugare. Arr. Venez. (Boerio).

*za*, già. Biad.
*zaln*, giallo. (*flor zalne*, fiori gialli).
*çasir* e *zasir*, giacere (*zas*, giace).
*çeg*, *-a*, cieco. Per es., la *topina* è *çega*. Par. *cego*.
*çegeça*, cecità. B. *zighitá*. Salv. *Giorn.*, 8, 412, e Nov. *ceghedá*.
*çei*, cigli.
*çel*, *cey*, cielo, -i.
*çelamela*, cennamella.
*zener*, gennaio. Arr. *ṡnèr* e *genàr*.
*zenevrii*, ginepro. Arr. *ṡnèvar*.
*zenziva*, gengiva.
*çerebr*, cervello. Vedi *verzei*. C. *celebro*.
*zermoi* (*lo*), germe; anche per indicare il seme umano. Fol. *zarmoi*; Arr. *ṡermoiar*. È applicato alle piante con la definizione seguente: « Zermoi « è lo sorcel impregná ». Biad. *zermeliare*.
*çerver*, cerviero (*lof çerver*, la lince).
*zesso*, gesso.
*zetar* e *zettar*, gettare. Par., Biad. *zictar*, *zitar*; *zitare*.
*çexen*, cigno. Calmo *cesano*. B. *ciexamo*. Arr. *cign*. Körting[2], n° 2164.
*çibarii*, cibi. Trad. lat. *cibaria*.
*çif*, cibo. In un caso anche *cib*.
*çigala*, cicala. Arr. *sigala*.
*zilglio*, *ziy*, giglio, -i (« *lilio zoé lo zilglio* »). Calmo *zio*.
*çimar*, cimare, togliere la cima agli alberi, ai rami ecc. Arr. *çimar*. Vive nel venez. rust.
*çinocl*, ginocchio. Arr. *ṡnòc*.
*çinçania*, zizzania. Par. Trovasi in un documento del sec. VI-VIII, pubblicato dal Gloria nei cit. Monum., 1884-85, p. 309. Calmo *zenzania*.
*çircuit*, circuito.
*çirogra*, chiragra. B. *zerogna*.
*çità*, città.

*çitrin*, citrino (colore). B. *zetrin*.
*çiveta*, civetta.
*çivòla*, cipolla. Arr. *sigòla*. Calmo *céola*.
*çixendel*, *-ey*, lumino, lampada ad olio. Del *papiro* (*çoncol*) l'A. scrive che quanto più è scortecciato « e mey lus intrel cixendel ». Comune nei testi dell'alta Italia. Beitr., 124-5. Calmo *cisendel*. B. *zesandello*. Arr. *sasandèl* e *seśandel*. Körting[2], n° 2170.
*zo*, giù.
*zoar* e *çoar*, giovare. Par., Biad. *zovare*. Arr. manca.
*zoé*, cioè.
*çoia*, gioia, gioiello. Par., Biad.
*çoncol*, giunco di padule (papiro); lat. *juncus*. Calmo *zònchio*. Arr. *śoncoi*.
*zoso*, giuso. Seif.
*zove* e *zof*, giogo. Par. Salv. *zovo*. Meyer-Lübcke cita questa forma come caratteristica propria dell'emiliano e rimanda al Flechia, Arch., IV, 131. B. *giovo*.
*zudeg*, giudice.
*zudegar*, giudicare.
*zudisii*, giudizio.
*zug*, sugo. Arr. *such*.
*zugos*, *-osa*, succoso, nel senso di giocondo, ilare, piacevole. Il passo del testo latino dove si parla dei doveri della buona moglie, che deve mostrarsi « iocunda cum marito », è così tradotto: « çugosa e alegra « al marí ».

# INDICE

SUPPLEMENTO N° 5.

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER



TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1902

Depositi:

ROMA
G. B. PARAVIA E COMP.
Piazza SS. Apostoli, 56-65
e Via Nazionale, 15-16

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria internazionale
ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 356-360

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

## Il presente SUPPLEMENTO N° 5 contiene:

VITTORIO CIAN. — *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini.* (15. VII. 1902).

# Avviso agli Associati

DEL

## GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Per evitare l'inconveniente di ritardar troppo la pubblicazione delle memorie già accolte, e non alterare, nel tempo stesso, la fisionomia del *Giornale storico*, in cui va data la parte dovuta alla bibliografia, agli spogli dei periodici ed al notiziario (tutte rubriche che sappiamo tornare accettissime agli assidui nostri lettori) siam venuti nel divisamento d'iniziare una serie di **Supplementi** alla nostra rivista. I primi quattro, accolti con plauso dagli studiosi, uscirono in luce negli anni 1898-1901; ora, nel 1902, si pubblica il quinto. Questi **Supplementi** compaiono a intervalli liberi, ogni qualvolta la Direzione lo stimi utile o necessario. Sono fascicoli staccati, recanti un numero d'ordine progressivo, sotto il quale possono essere comodamente citati. Contengono solamente articoli e varietà; non mai recensioni, nè cronaca. La serie dei nostri **Supplementi** potrà costituire, con l'andar degli anni, una pregevole collana di monografie erudite intorno alla storia della letteratura italiana.

LA DIREZIONE.

*Giusta le condizioni fissate con la Direzione del* **Giornale storico**, *avvertiamo che non potrà essere pubblicato più di un fascicolo di* ***Supplemento*** *all'anno. Niun fascicolo oltrepasserà mai 10 fogli di stampa. Quindi il prezzo massimo dei* ***Supplementi*** *è fissato in* **L. 5.** *Gli abbonati non sono tenuti ad acquistare i* ***Supplementi***; *ma qualora non intendano ritenerli sono pregati di respingerli alla Casa editrice o al Libraio che loro fornisce il* **Giornale**. *Il prezzo dei* ***Supplementi*** *sarà corrisposto posticipatamente.*

L'Amministrazione.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 106225235